6 NOVEMBRE DICEMBRE
RIVISTA MILITARE
03/1 ...026
Le nuove frontiere del nucleare
L'Esercito in Libano
La protezione dei mezzi dell'Esercito
ISSN 0035-6980

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Esercito Italiano
una risorsa
per il Paese
calendesercito
2007

www.esercito.difesa.it
riv.mil@flashnet.it
ras.es@flashnet.it

«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

Editore
Ministero della Difesa

Direttore Responsabile
Marco Centritto

Vice Direttore
Omero Rampa

Capi Redattori
Gianpaolo Romoli, Francesco Coscia

Redazione
Roberto Zeppilli, Domenico Spoliti, Giuseppe Cardilli, Lorenzo Nacca, Annarita Laurenzi, Marcello Ciriminna, Lia Nardella

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Segreteria e diffusione
Responsabile: Riccardo De Santis
Addetti: Carlo Spedicato, Franco De Santis, Carlo Livoli, Gabriele Giommetti, Sergio Gabriele De Rosa

La traduzione dei testi della rubrica "Sommario varie lingue" è curata da Nicola Petrucci, Livia Pettinau, Angela Gesmundo e Carla Tavares

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 06 47357373 Fax 06 47358139

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via Napoli, 42 Roma

Fotolito e Stampa
Società Editrice Imago Media S.r.l.
Zona Industriale, loc. Pezza - 81010 Dragoni (CE)
Tel. 0823 866710 • e-mail: info@imagomedia.it

Distributore esclusivo per l'Italia
C.D.M. Srl
Viale Don Pasquino Borghi, 72
00144 Roma

Spedizione
In abbonamento postale 70% Roma
Tassa pagata - Taxe perçue

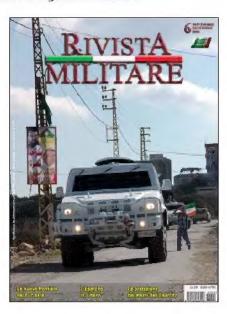
Condizioni di cessione per il 2007
Un fascicolo Euro 2,10
Un fascicolo arretrato Euro 4,20
Abbonamento: Italia Euro 11,40, estero Euro 15,50.
L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a Centro Pubblicistica dell'Esercito - Ufficio Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

Responsabile del progetto di rinnovamento della linea grafica ed editoriale
Crescenzo Fiore

in copertina

VTLM dell'Esercito Italiano in un centro abitato del Libano del sud.
Con l'Operazione «Leonte» la nostra Forza Armata ha aperto un altro fronte d'intervento a favore della pace e della libertà, nel pieno rispetto del mandato che le Nazioni Unite gli hanno affidato.

norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. Ampia libertà di trattazione è lasciata ai collaboratori, anche qualora non se ne condividano le opinioni.
Gli scritti inviati, inediti ed esenti da vincoli editoriali, esprimono le opinioni personali dell'Autore, che ne assume direttamente la responsabilità e garantisce il rispetto della normativa vigente sul copyright rispetto a testo e immagini. "Rivista Militare", al momento dell'elargizione del compenso, ne acquisisce automaticamente la proprietà e ne può disporre secondo quanto stabilito dalle leggi sull'editoria.
Il materiale fornito, pubblicato o meno, non viene comunque restituito.
Gli elaborati, di grandezza non superiore a 10 cartelle in formato Word, devono essere resi disponibili su supporto cartaceo e informatico (dischetti da 1,44 Mb, CD rom o e-mail), corredati da una breve sintesi (di massimo 10 righe) e da immagini attinenti al tema trattato. In tal senso, sono preferibili fotografie a stampa convenzionale o immagini elettroniche e fotografie digitali in formato non inferiore ai 300 dpi e 20X30 cm di dimensione. Non sono idonee le fotografie in formato Word o Powerpoint. Di quest'ultimo programma è comunque possibile avvalersi per eventuali tabelle o illustrazioni contenenti parti di testo.
«Rivista Militare» si riserva la facoltà di cedere quanto pubblicato, anche in forma parziale, ad altre pubblicazioni e periodici associati all'E.M.P.A. (European Military Press Association) o a terzi previa concessione di specifica autorizzazione.
Ogni collaboratore deve inviare, oltre a un breve curriculum, il proprio codice fiscale, un recapito telefonico e l'eventuale indirizzo e-mail.
Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

EDITORIALE

Il fondamento etico della professione militare non può prescindere da un'attenta riflessione filosofica sui principi ispiratori della civiltà e della guerra. Massimo Cacciari, sindaco di Venezia e filosofo di fama internazionale affronta, in un'intervista rilasciata in esclusiva al nostro giornale, alcune tra le più significative tematiche dei nostri tempi.

Dal colloquio emerge la sua piena convinzione che quando i conflitti non siano più componibili deve essere accettato l'uso della forza. È il caso del Libano dove solo un intervento esterno può dividere i contendenti, e tale intervento per essere efficace deve consentire l'uso delle armi. È questa una tematica molto dibattuta soprattutto ora che il nostro Esercito, sotto le insegne ONU, ha iniziato l'operazione «Leonte» nella «Terra dei Cedri».

Si apre, dunque, un nuovo fronte mentre da altre aree calde del pianeta giungono notizie tutt'altro che confortanti. I test atomici in Nord Corea hanno sollevato molteplici timori in Cina, Giappone e in tutto l'emisfero occidentale. Essi rischiano di minare anche il delicato equilibrio nucleare del subcontinente indiano. L'articolo sulla delicata questione si segnala per i molteplici elementi di valutazione che riportano nel giusto alveo la spinosa problematica.

La seconda parte del giornale si apre con un articolo sulla Logistica, una branca fondamentale della Forza Armata che è oggi al centro di una rivoluzione epocale per la necessità di disporre di assetti adeguati nei nuovi teatri. Dal Convegno di Montelibretti, di cui nel numero precedente abbiamo pubblicato l'intervento del Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, sono emerse interessanti note che riaffermano il ruolo primario del settore alla luce degli odierni scenari e delle nuove sfide che attendono il nostro Esercito.

Da segnalare, inoltre, per i cultori di storia, un'approfondita indagine sul Generale Giuseppe Govone, un protagonista del Risorgimento, un validissimo Ministro della Guerra e un riconosciuto Patriota, inspiegabilmente scomparso dal ricordo del Paese. La sua rievocazione ci fa scoprire un personaggio straordinariamente attuale, un moderno Ufficiale *«ante litteram»*.

Chiude questo numero un *reportage* sul terremoto di Messina del 1908, che sconvolse due province e che, per la prima volta, vide gli uomini in grigioverde prodigarsi in soccorso delle popolazioni.

Nell'augurarvi una buona lettura colgo l'occasione per inviare a tutti i nostri affezionati lettori l'augurio di un sereno Natale e un Felice Anno Nuovo.

IL DIRETTORE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATO NEL 1856

SOMMARIO

6/2006
novembre-dicembre

KABUL, 26 SETTEMBRE 2006

Caporal Maggiore Capo Scelto
Giorgio Langella

1° Caporal Maggiore
Vincenzo Cardella

CADUTI NELL'ADEMPIMENTO DEL PROPRIO DOVERE

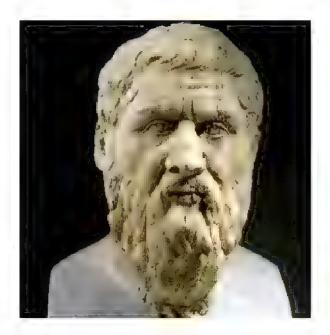
AL DI LÀ DEL PREGIUDIZIO

Intervista a

MASSIMO CACCIARI

Filosofo, opinionista, scrittore di successo e attento osservatore della realtà nazionale e internazionale, il Sindaco di Venezia si sofferma in questa intervista ad analizzare alcune importanti tematiche dei nostri tempi. Dal colloquio emerge, in particolare, la matura visione del delicato ruolo dell'Esercito nelle missioni di pace e la nitida lettura di problematiche complesse e fondamentali quali la libertà e l'uso della forza.

Signor Sindaco, in una sua intervista apparsa sul «Corriere della Sera» del 15 agosto scorso si è espresso a favore dell'intervento militare italiano in Medio Oriente e non ha escluso un eventuale uso della forza, qualora la situazione dovesse richiederlo.
Karl von Clausewitz ha notoriamente definito la guerra come la prosecuzione della politica con altri mezzi.
Lei ritiene che la guerra sia da intendersi come *extrema ratio* dell'agire politico o piuttosto come la *tèchne polemichè* di cui parla Platone, ossia come un elemento intrinseco alla *tèchne politichè* che trova la sua specificità nel mantenimento dell'ordine e della pace all'interno della *polis*?

Non c'è alcun dubbio. L'arte della guerra è parte intrinseca della politica. Come si fa a escludere la guerra dalla politica, la tèchne polemichè *dalla* tèchne politichè*?*
L'arte della guerra è anche arte di possibilità della guerra, con una strategia di dissuasione del nemico attraverso l'esibizione della propria potenza bellica, attraverso la disposizione dei mezzi militari. Occorre, comunque, avere eserciti, mezzi e strategie. Molti conflitti quando raggiungono un certo grado di intensità non risulterebbero più componibili se non attraverso il ricorso alla potenza militare Non escludo assolutamente che si possa, in taluni casi, raggiungere un equilibrio di rapporti tra gli uomini fondato su meccanismi diplomatici e dialogici che non necessitano il ricorso all'uso delle armi. In Medio Oriente di questo felice caso non vi è traccia. Nel caso specifico del Libano, è evidente che soltanto un intervento esterno possa dividere i nemici o i duellanti, ed è altrettanto evidente che tale intervento per essere efficace debba essere tale da permettere anche alle forze di controllo di usare le armi. I nostri soldati devono avere la possibilità di sparare, altrimenti tanto varrebbe non andarci. Mi pare, comunque, che le regole d'ingaggio che le Nazioni Unite, l'Italia e gli altri Paesi europei hanno concordato siano perfettamente soddisfacenti e coerenti da questo punto di vista.

Platone

Socrate aveva combattuto come oplita. La figura del filosofo greco che imbraccia le armi e combatte oggi sarebbe pensabile?

Certo. Se scoppiasse la guerra il filosofo andrebbe

Oplita greco

a fare la guerra come chiunque altro. Un filosofo che può dirsi tale non è di certo un vile. Esattamente come Socrate: la sua città era in guerra e ha combattuto per la sua difesa. Era comunque un filosofo, non un guerriero.

Qual è il ruolo del filosofo nella società attuale e cosa significa per lei «pensare»? Svolgere oggi quel «lavoro di concetto» di cui parlava Hegel trova un riscontro concreto?

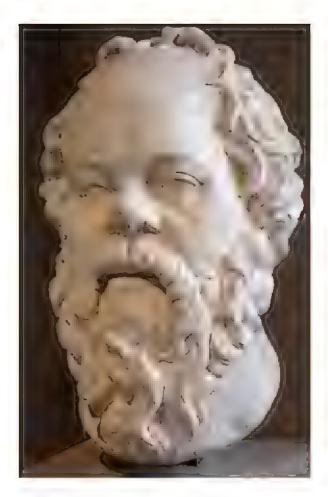
Credo che soprattutto in epoche di grandi contraddizioni, crisi e disorientamento in cui non si sa più cosa significhi guerra, pace, democrazia, tutte queste parole che tutti usano ma a cui nessuno riesce a dare un significato coerente, proprio in questo momento, un lavoro di concettualizzazione, un lavoro volto a mettere in ordine il linguaggio richiamando il senso delle parole e connettendole tra di loro è certamente molto utile, se fatto concretamente. Se, invece, il lavoro del filosofo è puramente formale e astratto allora la filosofia diventa una sorta di logica matematica. La filosofia in tutta la sua tradizione ha sempre avuto a che fare, invece, proprio con questo «dar senso» al nostro linguaggio e alle nostre pratiche comuni.

È fondamentale interrogarsi sul senso del fare e del parlare, ossia su cosa diciamo quando parliamo e cosa facciamo quando facciamo. La filosofia è al di là degli specialismi sui quali, invece, si articola la scienza. Credo che in un'epoca come questa, l'esercizio di interrogazione caratteristico della filosofia sia quanto mai importante. Ci sono epoche in cui tutto sembra chiarirsi e questo bisogno di interrogazione scema, basti pensare alla fine dell'Ottocento: con il progresso scientifico e lo sviluppo economico i problemi sembravano tutti risolversi. Poi ciò che si era creduto chiaro a un tratto è divenuto quanto mai oscuro e allora ritorna questo bisogno di interrogazione. Non è qualcosa di speciale la filosofia. È questo esercizio del pensiero.

Proviamo a fare un esercizio insieme?

Volentieri

Un termine usato e abusato: libertà. Si parla di liberazione dei popoli oppressi, libertà di pensiero, libertà di parola. Partirei, se per lei va bene, dalla definizione di Spinoza: *«diciamo libera quella cosa*

Massimo Cacciari nasce a Venezia il 5 giugno 1944. Filosofo e uomo politico, è attualmente Sindaco di Venezia.
Nel 1967 si laurea in filosofia all'Università di Padova con una tesi sull'opera Critica del giudizio di Immanuel Kant. Nel 1985 diviene professore universitario presso l'Istituto di Architettura di Venezia, con la cattedra di Estetica. È fondatore di alcune riviste di divulgazione filosofica.
Al centro della sua riflessione filosofica si colloca la crisi della razionalità moderna. La sua ideologia muove dal concetto di "pensiero negativo", ravvisato nelle filosofie di Friedrich Nietzsche, di Martin Heidegger e di Ludwig Wittgenstein, per risalire ai suoi presupposti in alcuni aspetti della tradizione religiosa e del pensiero filosofico occidentali.
Ha pubblicato numerose opere e saggi, tra i quali meritano una particolare attenzione: Krisis (1976); Pensiero negativo e razionalizzazione (1977); Dallo Steinhof (1980); Icone della legge (1985), L'angelo necessario (1986); Dell'inizio (1990). Della cosa ultima (2004). In più di trent'anni di appassionata attività filosofica e politica, tiene corsi e conferenze in tutte le più importanti sedi del dibattito filosofico europeo. Nel 2002 riceve il premio dell'Accademia di Darmstadt per la diffusione della cultura tedesca all'estero e, sempre in quell'anno, fonda la Facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, presso la quale è ordinario di Estetica.

Socrate

che esiste per sola necessità della sua natura e si determina ad agire da sé. Pura incondizionatezza». **Per Lei cos'è la libertà: l'errore inevitabile di Nietzsche, una congettura necessaria, un fondamento infondato o un presupposto dell'agire?**

La libertà è, appunto, per Spinoza pura incondizionatezza, quindi per lui gli uomini non sono liberi, perché nessuno può dirsi assolutamente incondizionato e, quindi, veramente libero. La libertà per Spinoza è sinonimo di Amor fati, *un'intelligenza superiore che capisce la necessità: siamo liberi quando comprendiamo ciò che è necessario, ma necessario è quanto mai ciò che obbliga, vincola. Due più due fa quattro e tu non sei assolutamente libero di dire che fa cinque. Noi ci immaginiamo liberi quando il nostro intelletto non capisce il legame tra causa ed effetto. Credono di essere liberi coloro che, vedendo soltanto gli effetti e non riconoscendo assolutamente le cause, ritengono che quegli effetti siano frutto della loro libertà.*

Quindi il nostro «ergon», il nostro agire non arriverà mai a essere «energheia», ossia vero atto?

Non potrà mai «essere energheia», perché il nostro ergon avrà sempre una causa determinata fuori di se stessa, non sarà mai causa di se stessa. La libertà è uno di quei temi su cui la filosofia si interroga continuamente, continuamente rimedita e probabilmente questa interrogazione sarà infinita.

Un'idea, quindi?

Sì, un'idea. Non possiamo dimostrarlo scientificamente, ma è certo che abbiamo quest'idea che alcune nostre azioni non siano determinate naturalisticamente.
Kant ritiene che proprio questa capacità di pensarci liberi ci differenzia radicalmente dagli animali e dagli oggetti in cui ci sembra di cogliere un rapporto di causa effetto in modo assolutamente deterministico.

Nel suo libro «Geofilosofia dell'Europa» è riportata l'immagine indimenticabile dell'antico oplita di Tirteo.
«Non abbiate paura della flotta dei nemici, né volgetevi in fuga. Ognuno combatta procedendo diritto e impugnando lo scudo. Amate come la luce del sole il nero destino di morte». **Il coraggio di sfidare la morte guardandola in viso è un tratto caratteristico che ancora oggi contraddistingue il buon soldato. Mentre la società che ci circonda si affanna per cercare il modo di vivere in eterno, rimuovendo l'idea che siamo esseri perituri per natura. Personalmente ho sempre condiviso l'idea di una morte che fa parte della vita, non che le succede, così come la definisce David Cooper** ***«la libertà di gridare il proprio ultimo respiro entro la vita».*** **Per lei cos'è la morte?**

L'altra faccia della vita, indistricabilmente connessa ad essa. Esattamente come in Tirteo, dobbiamo vivere ogni istante come fosse l'ultimo. Al contrario del discorso stoico che si ostina ad affermare che quando ci siamo noi non c'è la morte e viceversa. È l'esatto opposto: la morte c'è proprio fin tanto che ci siamo noi. Dopo non c'è più la morte, quando non c'è più la vita. Fin tanto che viviamo, viviamo davanti alla morte.

A cura di **Laura M. I. Secci**,
Caporal Maggiore,
in servizio presso il Reparto Affari Generali
dello Stato Maggiore dell'Esercito

LOGOS
LE NUOVE FRONTIERE
DEL NUCLEARE

LE NUOVE FRONTIERE DEL NUCLEARE

Nord Corea, India e Pakistan

La Corea del Nord, Paese allo stremo, risponde all'isolamento internazionale con il primo test atomico, provocando la dura condanna della comunità internazionale, Cina compresa. L'evento rilancia altresì l'antica diatriba tra India e Pakistan.

In Asia, la proliferazione missilistica è particolarmente importante da un punto di vista geopolitico. Ad eccezione del Medio Oriente, nessun'altra regione al mondo ha una maggiore capacità di usare i missili per influenzare le condizioni strategiche e l'equilibrio militare

La capacità missilistica di quei Paesi, unita a quella nucleare, è costantemente cresciuta sia in qualità che in quantità. Questo sposta la minaccia dal campo di battaglia alle zone di influenza strategica più lontane, con la possibilità di mettere a rischio i beni e i centri abitati nemici anche in profondità. Ciò rappresenta un notevole problema in termini di sicurezza e una difficile sfida per politici e pianificatori militari.

L'EPICENTRO COREANO

Dopo otto anni di pausa e innumerevoli controversie diplomatiche, nonostante le pressioni ed i moniti di Giappone e Stati Uniti, la Corea del Nord ha lanciato, tra il 4 e il 5 luglio scorso, sei missili tra Scud C, Rodong e Taepodong 2, tutti precipitati nel Mar del Giappone a poca distanza dalla terraferma, tre dei quali al di fuori dell'area delimitata per il test. Il Taepodong 2, il più temuto tra tutti in quanto unico classificabile come ICBM *(Intercontinental Ballistic Missile)* e come tale in grado di raggiungere le coste dell'Alaska e dell'Australia, è esploso dopo circa 40 secondi dal lancio, pare per un'avaria al sistema di alimentazione del primo stadio. Questo recente e grave episodio ci ricorda che già nel 1998 la Corea del Nord aveva lanciato un missile tipo Taepodong 1, il quale, dopo aver sorvolato il territorio giapponese, si era inabissato nell'Oceano Pacifico.

È da rilevare che oltre all'aspetto missilistico

In apertura.
L'esplosione di un ordigno nucleare

Sopra.
Il Presidente Kim jong-il, da piccolo, con il papà Kim-il-sung, il primo Presidente del Paese, e la madre Kim-jong-suk

preoccupa assai di più l'abbinamento con le armi nucleari. Il programma nordcoreano, infatti, costituisce una seria sfida per il regime di non proliferazione e per la stabilità in Asia orientale. La crisi presenta anche una sinistra dimensione terroristica: organizzazioni come Al Qaeda pagherebbero profumatamente pur di ottenere il plutonio e l'uranio altamente arricchito che la Corea del Nord asserisce di avere estratto dalle barre di combusti-

Foto satellitare della base nordcoreana di Musudan ri da dove vengono lanciati i missili balistici Taepodong.

bile esaurito in suo possesso. Ed ora la prima esplosione atomica giunge a complicare una situazione già complessa. Pyongyang ha mantenuto la minaccia annunciata il 3 ottobre, il test è avvenuto alle 10,36 ora coreana, le 3,36 in Italia, nella località di Hwadaeri vicino al confine cino-russo. Una deflagrazione a bassa profondità, forse in una miniera di carbone: i sismografi americani l'hanno valutata di 0,5 kilotoni, cioè l'equivalente di 500 tonnellate di tritolo (Hiroshima era 13 kilotoni). Cambiano, dunque, le coordinate della politica asiatica rendendo illusorio l'intero sistema della «non proliferazione nucleare». Difatti la Corea del Nord diventa il nono Paese nuclearizzato al mondo e il quarto al di fuori del TNP, dopo India e Pakistan (che si sono dichiarati con il test del 1998) e Israele, che non ha mai confermato di avere testate atomiche ma su cui non ci sono dubbi.

“... nessun'altra regione al mondo ha una maggiore capacità di usare i missili per influenzare le condizioni strategiche e l'equilibrio militare”

L'esito positivo del IV *round* dei negoziati multilaterali di Pechino, il 19 settembre del 2005, con l'adozione di una «dichiarazione di principi», poteva essere ascritto come un successo dei sei (Stati Uniti, Cina, Russia, Giappone e le due Coree) segnando un passo importante per una soluzione diplomatica della seconda crisi nucleare nordcoreana scoppiata, nell'ottobre 2002, a seguito della rivelazione del regime di Pyongyang di aver prodotto per anni, in segreto, uranio altamente arricchito impiegabile come combustibile nei reattori nucleari o per fabbricare armi atomiche

Mentre i motivi e le intenzioni della Corea del Nord rimangono oggetto di dibattito, un punto è indiscutibile: questo test è stato effettuato con perfetta tempistica. Il Giappone festeggiava la giornata nazionale dello sport, la Corea del Nord la leggendaria fondazione del partito dei lavoratori, la Corea del Sud la nomina del suo Ministro degli Esteri Ban Ki Moon a Segretario Generale dell'ONU, mentre in Cina iniziava, con l'apertura del Comitato Centrale del Partito Comunista, la lunga campagna elettorale che si concluderà l'anno prossimo con il Congresso. È stata, dunque, un'opportunità per saggiare la reazione della comunità internazionale. Un conto, infatti, è diffidare, sanzionare e magari attaccare un Paese che si teme stia per confezionare la bomba. Un altro è «trattare» con chi la bomba già ce l'ha. Così, in attesa della convocazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il rischio concreto è che ognuno faccia da sé.

Dure reazioni giungono dal Giappone, dove la stampa comincia timidamente a dar voce a chi sostiene l'opzione nucleare e avanzano i sostenitori della linea dura contro Pyongyang, dall'Unione Europea, dalla Cina e dalla Russia. Tutti condannano senza mezzi termini l'ennesimo gesto di un regi-

Il missile balistico Taepodong 1.

me che sono ancora costretti a proteggere. Le borse asiatiche (tranne quelle cinesi) precipitano con forti ribassi a Seul, Hong Kong, Singapore.

Già questa estate, dopo i test missilistici coreani, il presidente Bush ne discuteva con il Presidente russo Putin, mentre l'Ambasciatore alle Nazioni Unite Bolton si consultava con i rappresentanti degli altri membri permanenti del Consiglio di Sicurezza per studiare eventuali sanzioni economiche. Il Pentagono, intanto, dichiarava di aver attivato il suo nuovo, ma limitato, sistema di difesa antimissile balistico.

Infine, è da rilevare che la questione aveva determinato un inedito contrasto tra il Vicepresidente Cheney, da sempre favorevole alla *preemption*, per una volta favorevole al *containment*, e William Perry, l'ex Segretario di Stato della Difesa dell'Amministrazione Clinton, che, dopo aver privilegiato negli anni Novanta un approccio strategico ispirato al *containment* sulle pagine del «Washington Post», suggeriva di muoversi nei confronti di Pyongyang in ossequio ai più ortodossi principi di *preemption*, così come enunciati nella «National Security Strategy 2006».

Comunque, la reazione di Washington si rivelò estremamente moderata. Mentre, oggi, le incertezze sulle reali dimensioni del programma nucleare coreano sono molto grandi. Dalla crisi sembrano emergere due importanti linee di tendenza in primo luogo, gioca probabilmente l'idea, forse sbagliata, che il possesso di armi nucleari sia un'assicurazione contro la possibilità di subire attacchi, come traspariva dall'emozione con cui la conduttrice televisiva dava l'annuncio *ora siamo un Paese ancora più felice, perché siamo sicuri che potremo difenderci da ogni tipo di attacco*. In secondo luogo è da rilevare che le minacce di sicurezza sono il principale «bene di esportazione» di Pyongyang, cioè la sola cosa che attira sulla Corea del Nord le attenzioni della comunità internazionale.

“... le minacce di sicurezza sono il principale «bene di esportazione» di Pyongyang, cioè la sola cosa che attira le attenzioni della comunità internazionale”

UN MOVENTE POCO CHIARO

Il test dello scorso ottobre ripropone gli interrogativi sulla consistenza dell'arsenale nordcoreano. I programmi di sviluppo nucleare sono due: il primo concerne il riprocessamento di 8 000 barre di combustibile spento, da cui si ottiene plutonio (Pu 239) che può essere utilizzato per la costruzione di armi atomiche. Il secondo, invece, riguarda l'arricchimento dell'uranio naturale (U 238) attraverso la centrifugazione gassosa Il reattore nucleare di 5 MW, situato a Yongbyon, 80 km a nord est di Pyongyang, attivato nel 1986, era rimasto in funzione fino al 1994, quando l'attività nucleare veniva «congelata» a seguito degli accordi di Ginevra il Paese accettava la proposta americana di sospendere il programma in cambio di aiuti economici e della concessione delle relazioni diplomatiche.

Le 8 000 barre di combustibile spento sarebbero state custodite in un luogo sicuro prima di essere trasferite in uno Stato terzo. Nel gennaio del 2003 la Corea del Nord rimetteva in funzione il reattore di 5 MW elettrici di Yongbyon. E, successivamente, il 13 luglio 2003, dichiarava che il programma di riprocessamento delle 8 000 barre di combustibile era stato completato

Sebbene i satelliti americani rilevassero alcuni movimenti sospetti in tale sito nell'aprile del 2003, il Dipartimento di Stato non era in grado di confermare se fosse in corso un'attività di riprocessamento su ampia scala. Se le dichiarazioni di Pyongyang corrispondessero al vero, la Corea del Nord

Missili da crociera Brahmos di produzione indiana.

dovrebbe essere in possesso di circa 25-30 chilogrammi di Pu 239, sufficienti per 5 o 6 bombe. Infine, i diplomatici coreani, prima di questa recente esplosione nelle vicinanze di Kilju, già si erano vantati di avere un «potente deterrente nucleare» e di accingersi ad effettuare un test sotterraneo.

È da considerare che da tempo questo Paese aspira a stipulare un trattato di pace formale con gli Stati Uniti. Ma Washington ha condizionato ogni passo in tal senso ad un inequivocabile disarmo nucleare coreano. Tuttavia, proprio perché la proliferazione nucleare nord coreana ha la peculiare caratteristica di mettere a rischio tutti gli equilibri dell'area, parecchi Paesi potrebbero percorrere la stessa strada verso il nucleare. Gli Stati Uniti, intanto, seguiteranno a puntare sul *containment* piuttosto che sulla *preemption*, ricercando la massima collaborazione possibile con gli altri Paesi dello scacchiere asiatico, primo tra tutti la Cina che questa volta rischia di perdere la pazienza, scorgendo nelle iniziative del Paese vicino un tentativo di estorcergli un ulteriore sostegno economico

IL DIFFICILE EQUILIBRIO NEL SUBCONTINENTE INDIANO

In questa vasta area del continente asiatico, le tensioni tra India e Pakistan rappresentano un grave fattore di difficoltà per la stabilità regionale. Un'atmosfera di profondo sospetto reciproco, una storia e una tradizione di complotti, colpi di stato, di guerre etniche e scismi religiosi rendono la situazione da sempre complessa. Particolarmente rischiose potrebbero risultare anche le fasi di transizione del potere non essendoci indirizzi chiari e autorevoli, e le catene di comando potrebbero entrare in rotta di collisione. In India, l'assassinio di due Primi Ministri ha creato un pericoloso precedente, indicando una possibile via per paralizzare il sistema di comando ed eliminando qualsiasi reazione

“gli scienziati asiatici sono orgogliosi dei loro risultati e guardano con ambizione al prestigio sociale che può derivare dalla loro attività”

È bene ricordare che entrambi i Paesi sono detentori di armi nucleari avendo fatto esplodere, nel 1998, rispettivamente cinque e sei bombe di questo tipo.

Nel corso della Guerra Fredda né gli Stati Uniti né l'Unione Sovietica ostentarono i loro ordigni: se l'avessero fatto avrebbero sollevato una vera e propria tempesta di polemiche. Molti dei fisici che lavorarono nei progetti nucleari americani provarono successivamente un profondo senso di colpa, tanto che molti di essi parteciparono a campagne per il disarmo. Ciò non è accaduto né in India né in Pakistan. Gli scienziati asiatici sono orgogliosi dei loro risultati e guardano con ambizione al prestigio sociale che può derivare dalla loro attività.

L'avvento delle armi di distruzione di massa è ancora relativamente recente nel subcontinente indiano, ma oggi possono contare su validi vettori in grado di trasportarle. I programmi di sviluppo attualmente in corso nei due Paesi sono strettamente correlati: i missili schierati dall'India sono puntati essenzialmente contro il Pakistan e viceversa. Anche se negli ultimi anni il clima di fiducia

L'ARSENALE NUCLEARE

Corea del Nord

Ro-Dong. Missile balistico a medio derivato dal missile sovietico Scud-C e sviluppato alla fine degli anni 80. Lungo circa 16 metri, ha un peso al lancio di 16 t circa e un raggio d'azione di 1 350-1 500 km. Il peso della sua testata esplosiva, che può essere convenzionale o chimica, varia da 760 a 1 150 kg. Il CEP stimato del Ro-Dong è di 3 000 m. Il missile è diventato operativo verso la metà degli anni 90.

Taepo Dong. Missile balistico a medio raggio a due stadi. Usa quale primo stadio il missile Ro Dong e, quale secondo stadio, lo Scud B. È lungo 25 m, ha un peso al lancio di 25,6 t e una gittata superiore a 2 000 km. Trasporta una testata da 750 kg e ha un CEP stimato a 3 000 m. Una seconda versione di questo missile, denominata Taepo Dong 2, è utilizzata dai nordcoreani quale vettore per un satellite (mai rilevato), usa quale primo stadio un *cluster* di quattro motori del missile Ro Dong, mentre il secondo stadio deriva dallo Scud B, alcune fonti parlano di un terzo stadio a propellente solido per la messa in orbita del satellite. La gittata stimata se impiegato in versione militare è di 6 000 km, ma il suo sviluppo è ancora in corso.

India

Prithvi. Missile balistico monostadio a corto raggio. A propellente liquido, entrambe le versioni hanno una lunghezza di 8,56 m e diametro di 1 m. Il Prithvi 1 pesa al lancio 4 400 kg, ha un raggio d'azione di 160 km e può portare una testata da 800 kg con CEP di 50 m. Nel 1996 l'India ha sperimentato la versione Prithvi 2, in grado di lanciare una testata da 500 kg a 250 km di distanza mantenendo lo stesso CEP, gittata sufficiente per colpire la capitale pakistana Islamabad. Sarebbe allo studio un'ulteriore versione con gittata di 350 km e CEP di soli 25 m, ottenuto grazie all'adozione di un sistema di guida GPS, che potrebbe essere adottato anche sui modelli precedenti.

Agni. Missile balistico a due stadi a raggio. L'Agni 1, il cui sviluppo è iniziato alla fine degli anni 70 ed è stato sperimentato per la prima volta nel 1989. È lungo 21 m, ha un peso al lancio di 19 t e un raggio di azione di 2 400 km, trasporta una testata esplosiva da 1 000 kg e ha un sistema di guida inerziale abbastanza preciso, con CEP di 200 m. Il primo stadio è a propellente solido mentre il secondo è costituito dal missile a corto raggio Prithvi, a propellente liquido. Viene considerato più un dimostratore tecnologico che un'arma vera e propria. L'Agni 2, provato nel 1999, è lungo 20 m e pesa al lancio 16 t, impiega un secondo stadio a propellente solido e i tempi di approntamento sono quindi ridotti a 15 minuti rispetto alla mezza giornata necessaria per il lancio dell'Agni 1. Il suo raggio d'azione è di 2 900 km con una testata da 200 kilotoni appositamente sviluppata per questo missile. È in fase di sviluppo l'Agni 3, con un raggio d'azione di 3 500 km in grado di colpire il territorio cinese.

Pakistan

Hatf. Missile balistico a corto e medio raggio a guida inerziale, lo Hatf 2A è lungo 8,5 m, ha un diametro di 0,88 m, un peso al lancio di 5 300 kg e trasporta una testata da 500 kg nucleare, esplosiva o chimica a 280 km di distanza con un CEP di 300 m.
Lo Hatf 4, comparso nel 1998, è noto anche come Shaheen 1, missile monostadio a propellente solido. È lungo 12 m, ha un diametro di 1 m, peso al lancio di 9 500 kg e trasporta una testata da 500 kg a 700 km di distanza con un CEP di 200 m.
Il Ghauri 1 (Hatf 5) è, invece, un missile monostadio a combustibile liquido il cui sviluppo è iniziato nei primi anni 90 e del quale è stata messa appunto una versione 2 migliorata. Entrambi sembrano derivare dal Rodong nordcoreano. Il primo è lungo 15 m, ha un diametro di 1,35 m, pesa al lancio 15 850 kg. Trasporta una testata da 15 Kilotoni con un CEP di 2 500 m. Il secondo è più lungo, 18 m, pesante, 17 800 kg al lancio monta una testata da 35 kilotoni. Le gittate sono nell'ordine di 1 500 e 2 200 km circa.

è aumentato, tuttavia la situazione di stallo nel Kashmir rende precario il processo di pace e stabilizzazione, premessa indispensabile per un indebolimento delle fazioni del radicalismo islamico che vorrebbero risolvere con le armi la questione.

L'EQUILIBRIO PRECARIO

Oggi, l'India è considerata il Paese più in bilico della comunità internazionale. Lo è fra la democrazia e il caos, fra la globalizzazione e il sottosviluppo, fra l'alleanza con l'Occidente e il riflusso fra i non allineati. In questa situazione il *Premier* Manmohan Singh ha lanciato il nuovo «dialogo strategico» con gli Stati Uniti. Si tratta di un programma di *partnership* bilaterale che si articola su quattro fronti: difesa e lotta al terrorismo; globalizzazione; cooperazione nel settore della tecnologia avanzata; sviluppo di nuove fonti di energia con particolare riferimento al nucleare. Questo percorso, rientra nel progetto di elevarsi al rango di potenza mondiale del XXI secolo con una crescita democratica che consenta di ricoprire responsabilità globali. In tale ottica può ambire anche a un posto nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU, anche perché il Kashmir è un fronte della guerra al terrorismo islamico, importante quanto l'Afghanistan. Il ruolo assunto negli aiuti alle vittime

Sopra.
Il Premier indiano Manmohan Singh.

A destra.
Il missile da crociera Babur di produzione pakistana

dello T'Sunami e quello in corso nel Nepal per tentare di risolvere una difficile crisi politica sembrano confermare la capacità di Nuova Delhi di porsi come garante della stabilità dell'Asia del Sud

In tale scenario permangono ancora due variabili chiave. La prima: l'equilibrio precario di forza con il Pakistan di Pervez Musharraf, alleato chiave degli Stati Uniti ai confini con l'Afghanistan nonché in possesso dell'unica atomica mussulmana esistente al momento. Il crollo del regime di Musharaff è uno scenario da incubo non solo per gli americani. La seconda: gli squilibri interni, che indeboliscono la giovane confederazione e che in qualche modo frenano anche il futuro sviluppo di un'economia in rapida crescita.

L'EQUAZIONE MILITARE

In tale contesto la crescita della potenza militare indiana è speculare alle sue ambizioni. Per quanto riguarda il programma missilistico bisogna risalire al 1979, quando si iniziò a costruire missili balistici come veicoli di trasporto delle sue testate nucleari. Dopo i primi tentativi, comparve la serie dei vettori Prithvi (Terra) con gittata corta, a cominciare dal Prithvi 1, sperimentato per la prima volta nel febbraio del 1988, con un raggio d'azione di poco inferiore ai 160 km ed ora utilizzato dall'Esercito. Il Prithvi 2 a gittata più lunga, in servizio presso l'Aeronautica, può colpire obiettivi distanti fino a 250 km circa dalla sua postazione di lancio. Un modello da collocare su imbarcazioni, chiamato Dhanush, venne collaudato con successo, nell'aprile del 2000, dal pattugliatore Subhadra al largo del Golfo del Bengala. Ma il desiderio, praticamente dichiarato, dei vertici militari indiani di una triade nucleare strategica come nelle linee operative degli USA, anche se ovviamente non della stessa portata, ha bisogno ora di sottomarini in grado di lanciare l'arma. La pro-

blematica potrebbe trovare soluzione nell'affitto o meglio nella vendita di battelli Akula da parte della Russia.

Sono stati prodotti circa 130 missili Prithvi 1, manovrati da 35 veicoli TEL *(Tractor Erector Launcher)*. La seconda versione è entrata in servizio nel 1999 con 70 pezzi in tutto. Entrambi sono armati di armi nucleari da pochi kiloton, testate ad alto potenziale esplosivo o miscela esplosiva combustibile-aria simile al napalm.

Gli sforzi per sviluppare missili balistici più avanzati e a più lunga gittata si sono avvalsi anche del programma spaziale nazionale, che assicura una «infrastruttura parallela» agli attuali sistemi e una base per futuri ICBM. È nato così il ben sagomato,

Il missile balistico Prithvi 1 di produzione indiana.

elegante missile Agni (Fuoco). Con quattro versioni operative o in fase di sviluppo che sono culminate nell'Agni 4, detto Surya, progettato come ICBM per un possibile utilizzo militare dopo il 2010. Sono stati costruiti solo dieci Agni 1, con una gittata di più di 2 400 km, tenuti in deposito poiché l'attenzione si è spostata sull'Agni 2, con oltre 2 900 km di raggio d'azione, di cui cinque sono divenuti operativi nell'autunno del 2000, muniti di testate da 200 kiloton.

"stabilire se il programma nucleare abbia aumentato o diminuito il livello di sicurezza è una questione controversa..."

L'Agni consente all'India di tenere sotto tiro gran parte della Cina fino a Pechino, tutta l'Asia sudoccidentale, tutto il Pakistan e tutto l'Iran. Permetterà, inoltre, di esercitare una sempre maggiore influenza non solo nell'Asia meridionale, ma anche nelle regioni del Golfo Persico e del Bacino del Pacifico. Con l'Agni 3 (portata di oltre 3 500 km è superiore al precedente), il cui lancio sperimentale è avvenuto il 7 luglio (anche se a differenza della Corea del Nord non vuole rappresentare una provocazione per i suoi vicini, ai quali infatti è stato notificato in anticipo con largo margine) è avvenuto quel salto di qualità che permetterà di tenere, in modo trasparente e ufficiale, la maggior parte dell'Asia nel proprio raggio di azione

LA RISPOSTA PAKISTANA

Ci sono tre livelli di controllo nel programma nucleare pakistano: il primo, politico, è sotto la tutela del Presidente, del Primo Ministro e del Capo dell'Esercito; il secondo, ovvero il programma nucleare stesso, è sotto il controllo degli scienziati, il terzo, la sicurezza delle risorse, è nelle mani dei militari. Vi sono da aggiungere alcune considerazioni su tutta una serie di questioni importanti. Ad esempio, c'è il timore che qualche scienziato possa essere convinto a recarsi all'estero, e quindi trattenuto per collaborare a un eventuale programma nucleare. Così nessuno può lasciare il Paese senza un permesso scritto del Governo e senza misure di sicurezza adeguate. Il Pakistan d'altro canto ha inteso rassicurare la comunità internazionale con una serie di misure, quali il divieto di esportare tecnologia nucleare, come purtroppo in passato è avvenuto, e più stretti controlli sul sito di Kautha. È stato costituito un sistema di sicurezza a molteplici livelli, affidato alla guida di un Generale, che tiene tutte le installazioni e tutto il personale sotto la più stretta sorveglianza.

In termini di equilibrio strategico il Paese necessita della tecnologia nucleare per controbilanciare la decisione dell'India di far esplodere il suo primo ordigno nel 1974. Dopo i test indiani di quell'anno, al Pakistan non restò altra scelta che acquisire a sua volta la tecnologia nucleare.

Stabilire se il programma nucleare abbia aumentato o diminuito il livello di sicurezza è una questione controversa, su cui gli accademici si sono a lungo confrontati senza riuscire a dare una risposta definitiva. Molti in Pakistan considerano il deterrente nucleare decisivo contro l'eventualità di una qualsiasi guerra con l'India, anche convenzionale: gioca infatti la paura sotterranea che un qualunque conflitto si possa trasformare in una vera e propria guerra nucleare, causando la morte di centinaia di milioni di persone.

Sia l'India che il Pakistan hanno popolazioni immense e al limite della sopravvivenza, con problemi socio-economici a tutt'oggi irrisolti. Entrambi dovrebbero comprendere che una continua *escalation* nella corsa agli armamenti, soprattutto se si tratta di armi nucleari, finirà col prosciugare le loro risorse. In tal senso sarebbe salutare che ricor-

Un missile balistico Scud B di origine sovietica dalla cui famiglia discendono gran parte degli attuali vettori asiatici

dino l'esperienza dell'ex Unione Sovietica e prendano in seria considerazione il rischio di un'implosione.

Il programma di missili balistici pakistani è databile a partire dai primi anni Ottanta con la serie Hatf, sviluppata con l'appoggio della Cina, comprendente il trasporto da Pechino di 30 missili M-11 o (DF-11), in seguito indicati come Hatf 2 A, con una gittata di 280 km, che vennero copiati e prodotti in luogo. Una versione perfezionata e più grande è quella del missile Hatf 4 o Shaheen 1 da 700 km di gittata. Si tratta di sistemi mobili terrestri trasportati su TEL; montano testate convenzionali da 500 kg ma anche nucleari.

Un salto di qualità nella gamma dei missili balistici pakistani avvenne con i missili Ghauri 1 e 2, somiglianti al nordcoreano Rodong e con caratteristiche affini all'iraniano Shahab 4. Le gittate sono tra i 1 500 e i 2 200 km circa. Il Ghauri 1 è munito di una singola testata chimica o nucleare da 15 a 35 kt, quest'ultima arma anche il Ghauri 2.

CONCLUSIONI

L'enunciazione di questi sistemi d'arma rafforza il timore che i futuri conflitti in Asia orientale possono precipitare facilmente verso il peggio. Ad esempio la dislocazione delle forze nucleari pakistane, tutte concentrate in un unico luogo, le rende altamente vulnerabili nel caso di un attacco preventivo da parte di Nuova Delhi. Entrambi i Paesi seguono dottrine militari orientate verso azioni offensive con armi convenzionali. Nell'eventualità di un conflitto, ad esempio per la questione kashmira, il governo indiano potrebbe ritenere le armi nucleari in grado di evitare una guerra su larga scala, mentre l'Esercito pakistano tenderebbe a rispondere ad attacchi circoscritti lanciando controffensive.

Tuttavia, anche un conflitto atomico limitato fra India e Pakistan potrebbe uccidere almeno 12 milioni di persone. Le dimensioni di questa catastrofe spingerebbero la comunità internazionale a chiedere possibili missioni di *peacekeeping*, tendenti a evitare l'inasprimento dello scontro. Ma questi interventi probabilmente non farebbero altro che aggravare la crisi, perché i contingenti di pace si troverebbero assediati e attaccati con armi nucleari, così da aver bisogno di altre forze di appoggio.

Questa breve analisi ci porta a ritenere che il contesto asiatico, nei prossimi anni, vedrà emergere sempre più sistemi d'arma potenzialmente destabilizzanti per il pianeta, ma che verranno percepiti dai Paesi interessati come il mezzo più semplice per ottenere una qualche forma di superiorità locale e, allo stesso tempo, tenere a bada nemici anche molto più forti, in mancanza di una iniziativa efficiente e applicabile da parte della comunità internazionale. Contro la proliferazione missilistica il rischio è alto. I missili centrano quasi sempre i bersagli perché la loro velocità è tale che è assai difficile intercettarli e abbatterli come avviene con gli aerei. Quando, però, montano una testata atomica, biologica o chimica il pericolo si allarga a dismisura, ma il loro svantaggio, la mancanza di precisione, non è più determinante

Antonio Ciabattini Leonardi
Esperto in Scienze Strategiche

L'ESERCITO
DELLA REPUBBL
ISLAMICA
DEL PAKISTAN.

L'ESERCITO DELLA REPUBBLICA ISLAMICA DEL PAKISTAN

Spina dorsale del Paese fin dai tempi della raggiunta indipendenza, oggi rappresenta il collante interno di una labile identità nazionale e lo strumento di pressione per la politica estera.

Tra sanguinosi scontri civili e drammatiche migrazioni di popolazioni – circa 10 milioni di indù si spostarono dal Pakistan all'India e 7 milioni di mussulmani dall'India al Pakistan – il «Paese dei Puri» proclamò la sua indipendenza nell'estate del 1947, dopo la suddivisione effettuata dall'Impero britannico delle Indie nei due *dominions* del Pakistan (a maggioranza islamica) e dell'Unione Indiana (a maggioranza induista), nonostante le forti tensioni legate alla definizione dei confini e, in particolare, alla tormentata questione della sovranità sulla regione del Kashmir, rimasta ancora oggi oggetto di una pericolosa controversia militare tra due nazioni in possesso della bomba atomica

LA PROCLAMAZIONE DELL'INDIPENDENZA

Dopo la nascita del Congresso Nazionale Indiano nel 1885, la forte minoranza mussulmana presente in India rivendicò subito la possibilità di accedere ai nuovi organismi politici e di avere un diverso peso nella vita sociale del Paese, incontrando la decisa resistenza della maggioranza induista. Il 30 dicembre 1906 venne fondata a Dhaka, sotto la guida di Mohammed Alì Jinnah, la Lega Mussulmana Panindiana L'obiettivo era quello di tutelare gli interessi degli indiani mussulmani nel Paese. Il risultato di fatto fu, invece, l'inasprimento della rivalità tra le due comunità religiose, che registrò, negli anni Venti e Trenta, un'*escalation* di scontri che raggiunse il suo apice, in termini di violenze e brutalità, nell'ultimo anno del dominio coloniale britannico – insieme alla definitiva rottura dei rapporti tra il Congresso e la Lega – quando nella «Giornata dell'Azione Diretta» (16 agosto 1946), promossa dalla Lega Mussulmana nella città di Calcutta, si contarono oltre 4 000 morti e 10 000 feriti. E fu proprio sotto le pressioni esercitate da Alì Jinnah che l'Impero britannico emanò l'*«Indian Indipendence Act»*, destinando alla Lega Mussulmana la regione del Pakistan orientale (composta da una popolazione in prevalenza bengalese e, successivamente, diventata Bangladesh nel 1971) e quella del Pakistan occidentale, distanti tra di loro ben 1 700 chilometri di territorio indiano. Durante il massiccio esodo dei mussulmani indiani in Pakistan (Mohajir) si registrano disordini gravissimi e scontri sanguinosi tra le due comunità, senza esclusione di vere e proprie stragi perpetrate dall'una e dall'altra parte, che provocarono oltre 300 000 morti, sino a raggiungere la spaventosa cifra di quasi un milione di vittime in meno di tre anni. Al grido di *«Pakistan Zindabad»* (Lunga vita al Pakistan) la prima guerra tra l'India ed il Pakistan era praticamente iniziata. Nell'ambito del complesso programma di divisione dei due Paesi, il Viceré inglese Lord Mountbatten ed il suo Comandante in Capo Auchinleck definirono il rapporto di assegnazione del personale militare e degli equipaggiamenti, nella misura del 64% all'India e del 36% al Pakistan, con un'operazione piuttosto veloce se si considera che venne realizzata nell'arco di meno di un mese, dal 3 al 30 giugno del 1947. Al Pakistan spettò, quindi, una quota inferiore rispetto a quella indiana e le Forze Armate pakistane vennero formate, sulla carta, con 6 Divisioni meccanizzate, 8 reggimenti di fanteria ed altrettanti di Artiglieria, contro le 40 Divisioni, i 40 reggimenti e i 20 di Artiglieria assegnati all'Unione Indiana. Per quanto riguarda gli Ufficiali, la quota spettante al Pakistan (circa 4 000) venne gravemente inficiata dalle perdite e dagli at-

"...circa 10 milioni di indù si spostarono dal Pakistan all'India e 7 milioni di mussulmani dall'India al Pakistan..."

In apertura.
Soldati del 67° battaglione di Sanità.

Sopra.
Stivaggio di aiuti umanitari a bordo di un elicottero CH 47 «Chinook».

tentati (mirati) subiti durante i violenti disordini tra le due comunità religiose, riducendo il numero effettivo a soli 2 300 Ufficiali. A causa di questa drammatica circostanza ben 500 Ufficiali britannici – tutti volontari – si arruolarono tra le file del nuovo Stato mussulmano, raggiunti anche da alcuni Ufficiali ungheresi per ricoprire i posti vacanti nel Corpo Medico. Per i soldati di truppa la situazione fu ancora più drammatica: 150 000 uomini, sparsi nelle varie basi militari dell'India, vennero trasferiti in Pakistan in treno, ma molti convogli furono furiosamente attaccati da militanti Hindu e Sikh, che riuscirono a massacrare, secondo i drammatici resoconti di alcuni testimoni, quasi un quarto della truppa, comprese le famiglie che stavano viaggiando con i militari. È rimasto comunque sconosciuto il numero dei sopravvissuti che riuscirono a raggiungere il «Paese dei Puri» e che andarono a costituire il primo nucleo effettivo dell'Esercito del Pakistan. Nell'ottobre del 1947, all'inizio della Prima guerra con l'India, il giovane Stato poteva contare su 4 Divisioni effettive schierate una ad ovest e una ad est, 10 Brigate di fanteria e una Brigata corazzata con 13 carri armati. Anche se queste unità – battaglioni compresi – potevano considerarsi a forza minima, il nuovo Esercito potè contare sin dal primo giorno su numerose adesioni di mussulmani provenienti dall'Asia Sud-Orientale, dal Medio Oriente ed anche dall'Africa del Nord, sull'onda emotiva della costituzione di un Esercito interamente islamico. Per questo motivo – il nuovo Pakistan doveva nascere sotto la tutela di una struttura militare in grado di assicurare la difesa dei labili confini – già dal 1947 il «Paese dei Puri» adottò come lingua ufficiale l'Urdu, un misto di hindi, persiano ed arabo, diffuso nelle Indie britanniche e, soprattutto, nelle comunità mussulmane dell'area. Il territorio conteso con l'India era quello del Kashmir, nel Pakistan occidentale. Durante l'occupazione inglese questa regione era una sorta di principato autonomo, retto da una dinastia hindu ma con una forte maggioranza mussulmana della popolazione. Poiché la *«Partition»* non con-

“...il nuovo Esercito potè contare sulle adesioni di mussulmani provenienti dall'Asia Sud-Orientale, dal Medio Oriente e anche dall'Africa del nord„

templava l'indipendenza dei principati, ma solo la possibilità di aderire all'uno o all'altro *Dominion* sulla base del principio della religione e della contiguità geografica, l'indeciso Maharajah Hari Singh non prese subito una decisione in merito – forse nella speranza di ottenere l'autonomia della sua ricca e fertile regione – e, nelle more di questa situazione di stallo, le tribù filo-pakistane della zona nord ovest (Frontiera del Nord Ovest, NWFP, una delle attuali province del Pakistan) entrarono nella valle di Srinagar con l'appoggio della Milizia locale di matrice mussulmana. Questa forza paramilitare – chiamata AZK, «*Azad Kashmir*», in lingua urdu «Kashmir Libero» – ebbe presto ragione delle poche forze «regolari» della regione, già schierate lungo la frontiera per contrastare solo pericolose incursioni terroristiche nel territorio e non una vera e propria invasione armata con l'obiettivo della conquista della capitale Srinagar, così come quella che si tentò di realizzare tra il 22 ed il 26 Ottobre del 1947. Anche se l'attacco non ottenne la profondità prefissata (le truppe regolari indiane furono subito aviotrasportate nella regione e si schierarono con successo a difesa della città) l'aiuto delle forze regolari pakistane – entrate per la prima volta in un confronto militare diretto con l'ausilio degli Ufficiali britannici – permise di ottenere il controllo di importanti aree di comunicazione nella zona dell'Himalaya, mentre i continui scontri su scala ridotta nella valle non apportarono alcun vantaggio strategico né all'uno né all'altro contendente. Ma per comprendere meglio l'origine del contenzioso ancora aperto sul Kashmir, dobbiamo tener presente che l'intervento delle truppe regolari indiane venne ufficialmente richiesto dal Maharajah al momento dell'invasione da parte dell'AZK (richiesta per altro ben gradita dal Primo Ministro indiano Nehru, originario proprio del Kashmir) innestando così una serie di problemi sulla sovranità della regione ancora oggi irrisolti. Infatti, secondo il governo di Nuova Delhi il Kashmir fece parte dell'India sin dalla prima ora, non solo in virtù delle procedure della «*Partition*», ma essenzialmente per l'adesione spontanea del Principe governante (ma dobbiamo anche aggiungere che probabilmente l'invio delle truppe indiane per salvare Srinagar fu condizione essenziale per l'annessione all'India) e per un'ingiustificata invasione del territorio da parte di truppe pakistane. Per il governo di Islamabad, invece, l'«*Act of Accession*» è stato firmato dalle parti solo dopo l'ingresso delle truppe ufficiali indiane e, quindi, l'annessione doveva essere considerata «forzata» da un'altrettanto ingiustificata invasione militare indiana. Il «cessate il fuoco» dichiarato il 31 dicembre 1948 ha sancito, oltre alla fine delle ostilità, il tramonto delle aspirazioni indipendentistiche del Kashmir e, in pratica, la divisione formale della regione: i 2/5 sotto il controllo del Pakistan e i 3/5 sotto il controllo dell'India. Dopo la morte di circa 1 500 uomini, per ogni forza militare schierata, la deliberazione delle Nazioni Unite (UNCIP 13 08.1948) prevedeva il ritiro delle forze pakistane (regolari e paramilitari) dalla zona inizialmente occupata e concedeva all'India di lasciare una forza minima per assicurare e garantire l'ordine nella zona contesa. Solo nel 1957 l'intera regione dello Jammu-Kashmir si trasformò ufficialmente nello Stato (federale) della grande Unione Indiana. La linea del «cessate il fuoco» del 1947, approvata da entrambi le parti, diventò la «Linea di Controllo», ovvero il confine di fatto tra i due Paesi, che rimase invariato sino alla guerra del 1971, quella che portò all'Indipendenza del Bangladesh – paradossalmente l'unica guerra combattuta tra il Pakistan e l'India non per il controllo del Kashmir – nell'ambito di tre guerre scoppiate nel breve arco di cinquant'anni. Così come per altri Paesi usciti dalla dura esperienza coloniale, anche per il Pakistan le Forze Armate hanno costituito sin dalla prima ora la spina dorsale della giovane Indipendenza raggiunta, a maggior ragione se si considerano i forti problemi legati ai confini dello Stato e il futuro discredito generalizzato su tutte le istituzioni politiche e statali, laddove l'Esercito, per certi aspetti, è riuscito a rimanerne indenne.

LE DIFFICOLTÀ DEL GIOVANE STATO E LE AMBIGUE ALLEANZE DELLE GRANDI POTENZE

Nel 1954, una prima minaccia indipendentistica della «Provincia Orientale» venne soffocata dalle truppe regolari pakistane con la proclamazione dello stato di emergenza e lo scioglimento dell'Assemblea Costituente. Nel 1956 venne nominato per la prima volta un Generale dell'Esercito alla carica di Governatore Generale (Iskander Mirza). Egli promulgò la nuova Costituzione trasformando il Pakistan in una Repubblica Islamica – pur ancora associata al Commonwealth, nonostante la fine della condizione di *Dominion* –, mentre l'India decideva di annullare di fatto la pur debole autonomia amministrativa del Kashmir, rafforzando il proprio controllo con l'invio di ulteriori truppe. Il Generale Mirza, probabilmente spaventato da questa serie di difficoltà, decise di proclamare la «Legge Marziale» e finì con il favorire il primo colpo di stato militare (1958) che portò al potere il Generale Ayyub Khan, già Comandante delle Forze Armate, che ricompose la normalità politica con la cosiddetta «democrazia guidata», sostenendo una politica di forte apertura verso gli Stati Uniti d'America. A questo punto, è necessario capire quale fu effettivamente il ruolo giocato dagli USA nella partita iniziata con la divisione tra l'India e il Pakistan nel 1947, sino al momento in cui il pote-

re è passato nelle mani dei militari. Il padre del giovane Pakistan, Alì Jinnah, intuì sin dall'inizio che il suo Paese avrebbe incontrato grandi difficoltà (finanziarie ed internazionali) e si adoperò per ottenere l'aiuto degli Stati Uniti approfittando della momentanea simpatia che legava l'India all'Unione Sovietica. La posizione strategica del Pakistan – osservatorio privilegiato di tutta l'area – convinse il Governo americano a firmare un accordo di reciproca assistenza militare, ufficialmente un «Trattato di Alleanza». Poco dopo (1952) anche l'India stipulò un Accordo quadriennale con gli USA per ottenere finanziamenti destinati a promuovere l'industrializzazione del Paese che si stava avviando verso una certa stabilità politica. Ma un successivo ed inaspettato trattato siglato con la Cina (Nuova Delhi, 14 ottobre) interruppe bruscamente i rapporti con gli Stati Uniti, insieme al plateale rifiuto della loro tutela sbandierato da Nehru in nome di una nuova politica estera ispirata al «neutralismo». In ogni caso, gli interessi militari di Washington rimasero decisamente orientati a favore del Pakistan oltre a cospicue forniture militari, gli USA concessero una «linea di credito» superiore al miliardo di dollari, sempre per fini militari (1954-1965), oltre ad assicurare la formazione professionale degli Ufficiali Superiori nelle Accademie Militari (americane e inglesi) e a un concreto contributo nell'intera organizzazione delle Forze Armate in cambio dell'installazione di numerose basi militari lungo le zone di confine per «spiare» la pericolosa e ingombrante Unione Sovietica. Il «problema delle frontiere» è stato sempre costante nella vita della Repubblica Islamica. La «Linea Durand», tracciata dagli inglesi nel 1893 per separare le province interne dell'Afghanistan, è diventata con il tempo il confine tra i due Paesi e non ha tenuto conto della divisione che veniva di fatto a crearsi nella tribù locale di etnia Pashtun, fortemente motivata a rimanere unita, addirittura con l'ambizioso progetto della formazione di un nuovo Stato, il Pashtunistan. I primi incidenti sulla linea di frontiera ebbero inizio sin dal 1947 con le incursioni delle tribù pashtun e, nel 1955, – di fronte ai continui sconfinamenti – il governo di Islamabad fu costretto ad impegnare le truppe regolari nella regione del Bajaur. Il massimo della tensione – scontri di frontiera di una certa entità con numerosi morti – si raggiunse nel 1961 quando si registrò anche il ritiro delle rispettive Ambasciate nei due Paesi. Nel frattempo, gli Stati Uniti, già impegnati negli aiuti al Pakistan contro l'Afghanistan, appoggiato dall'Unione Sovietica, si videro costretti a fornire analoghe forniture di armi anche all'India, dopo la sconfitta con la Cina, per arginare il pericolo comunista nel sub-continente indiano. Paradossalmente, si verificò la contemporanea fornitura di armi USA a favore dei due Paesi,

Il Presidente pakistano Musharraf

di fatto in continuo «stato di guerra» tra di loro. Ma il governo indiano – nelle more di una politica estera non definita nelle sue linee essenziali – decise di inviare il Premier Shastri a Mosca (maggio 1965) per richiedere, ed ottenere, aiuti militari ed economici. La situazione tra il Pakistan e l'India stava di nuovo degenerando verso un altro confronto militare: alla denuncia di Nuova Delhi dello sconfinamento di reparti irregolari mussulmani nel territorio indiano (agosto 1965), l'India rispose con l'invio di truppe regolari sul suolo pakistano che causarono furiosi combattimenti nella zona di Lahore e solo il 22 settembre dello stesso anno le Nazioni Unite riuscirono ad imporre una tregua tra i due contendenti, con il contemporaneo «embargo» di forniture di armi da parte degli Stati Uniti. Il Pakistan – dopo aver riscontrato le oggettive difficoltà militari contro l'Esercito indiano – decise di rivolgere le sue attenzioni diplomatiche verso il principale nemico dell'India, la Cina, e riuscì ad ottenere un prestito di 60 milioni di dollari. I pakistani riuscirono ad ottenere dalla Cina oltre 900 carri, alcuni Mig-19 e l'equipaggiamento completo per la 3ª Divisione di fanteria, ma ottennero anche dalla Francia un numero imprecisato di «Mirage» e sottomarini e addirittura 100 carri T-55 e alcuni elicotteri Mi-8 dall'Unione Sovietica (strane vie della diplomazia internazionale!), prima che le proteste dell'India fermassero le forniture militari.

Intanto in Pakistan prese vita uno spontaneo e diffuso movimento popolare contro la dittatura di Ayyub Khan. Fu di tale intensità che lo sciopero proclamato il 25 marzo 1969 indusse il leader alle dimissioni. Venne sostituito da un altro Generale, solo di poco più tollerante, Muhammad Yahya Khan. Ma egli non fu in grado di coordinare i soccorsi, affidati all'Esercito, in favore delle popolazioni della regione orientale colpite da un ciclone di eccezionale violenza, che causò la morte di centinaia di migliaia di persone, alimentando così la vocazione separatista, già ampiamente diffusa in quell'area. In ogni caso, anche se militarmente più fornito, il Pakistan non fu comunque in grado di ottenere successi rilevanti neanche durante la Guerra del 1971, dove subì invece una cocente sconfitta. Nella tormentata regione del Pakistan Orientale iniziò una diffusa e capillare campagna di disobbedienza civile, che causò gravissimi scontri nella città di Dacca tra la Milizia Territoriale ed i manifestanti separatisti. Lo sceicco Rahman, forte del sostegno popolare, formò un governo provvisorio e, il 26 marzo del 1970, proclamò l'Indipendenza del Paese che assunse il nome di Repubblica del Bangladesh. Pur registrandosi alcune defezioni nell'Esercito pakistano (l'indipendenza della regione orientale venne considerata legittima, al pari della separazione dall'India) le truppe fedeli a Yahya Khan entrarono nel territorio del nuovo Stato e, dopo sanguinosi combattimenti, riuscirono a riprendere il temporaneo controllo della regione. Ma l'India non rimase certo a guardare (il Partito del Congresso di Indira Ghandi aveva riconquistato la maggioranza assoluta e si era affrettato a firmare un nuovo Accordo di cooperazione militare con l'Unione Sovietica) ed inviò le sue truppe in appoggio allo sceicco separatista Rahman, riuscendo ad occupare l'intera regione nell'arco di pochi giorni. Le truppe pakistane accusarono la terrificante cifra di 93 000 prigionieri e, il 22 dicembre del 1971, si ritirarono da Dacca lasciando via libera al governo della nuova Repubblica Popolare del Bangladesh, mentre ad Islamabad il Presidente Khan rassegnava le sue dimissioni ed affidava il potere al leader del Partito del Popolo, Zulfikar Alì Bhutto. Ma il suo arrivo sulla scena politica segnò purtroppo l'inizio di un lungo periodo di violenza e di corruzione, proseguito anche nei regimi successivi, caratterizzato da brutalità poliziesche e da continue prevaricazioni sociali, laddove apparentemente solo l'Esercito rimase estraneo a tale malgoverno, incarnando nell'opinione pubblica pakistana quegli ideali nazionalistici che avevano ispirato la nascita stessa dello Stato. Con il colpo di stato del Generale Zia Ul- Haq (Luglio 1977) venne sciolta definitivamente l'Assemblea e vennero messi al bando i Partiti politici, non senza aver prima dato la morte per impiccagione ad Alì Bhutto, nonostante le numerose manifestazioni popolari di protesta. Dopo una breve parentesi di leggero miglioramento politico, nel 1986 il Presidente Zia Ul-Haq riprese i pieni poteri e diede personalmente alla Polizia l'ordine di sparare sulla popolazione scesa in piazza per manifestare contro il regime dittatoriale, causando decine di morti e centinaia di feriti. Due anni più tardi, il Presidente Zia sciolse il Governo in carica ed impose la legge islamica come Legge Suprema del Pakistan, conservata anche dopo la sua morte avvenuta per l'esplosione in volo del suo aereo, presumibilmente a causa di un attentato. Dopo la sua scomparsa, Benazir Bhutto, prima donna a capo del Governo di una nazione islamica, tentò di avviare un processo di democratizzazione del Paese. Nel decennio successivo il Pakistan attraversò un tormentato periodo che si concluse con la vittoria elettorale di Nawaz Sharif, ultimo Primo Ministro democraticamente eletto (1997), ed una quarta e breve guerra con l'India, sempre per il Kashmir, anche se mai ufficialmente dichiarata, conosciuta come la Guerra del Kargil. Inoltre, la disastrosa situazione dell'economia venne aggravata dalle sanzioni internazionali seguite ai test atomici condotti dal Pakistan in risposta agli esperimenti nucleari indiani: nel maggio del 1998 l'India compì cinque esperimenti nucleari nel deserto del Rajasthan – anche se la prima bomba atomica indiana venne fatta esplodere nel 1974 – e il Pakistan rispose con sei test nucleari nel Baluchistan, con la prevedibile condanna della comunità internazionale e la sospensione degli aiuti economici americani per entrambi i Paesi. E fu in questo contesto che si aprì la strada per un Generale – già Capo dell'Esercito – che intendeva, con un colpo di stato incruento il 7 ottobre 1999, assumersi l'impegno di favorire il graduale ritorno alla democrazia e frenare il processo di radicalizzazione religiosa in atto nel Paese: Pervez Musharraf. Una volta al potere, dopo aver arrestato Nawaz Sharif, decretò lo stato di emergenza, sospese la Costituzione e sciolse sia il Parlamento che i Governi locali. Nel 2000 il golpe venne dichiarato legittimo dalla Corte Suprema Pakistana e, nel 2002, Pervez Musharraf vide confermato il regime militare e il suo potere personale da un referendum popolare indetto il 30 aprile, dove gli oltre settantadue milioni di votanti gli assicurarono una maggioranza schiacciante.

“...solo l'Esercito apparentemente rimase estraneo al malgoverno, incarnando nell'opinione pubblica pakistana quegli ideali nazionalistici che avevano ispirato la nascita dello stato„

L'equipaggio di un elicottero (Mi-8) pakistano distribuisce i primi aiuti umanitari subito dopo il terremoto

LA COMPLESSA E CONTRADDITTORIA PERSONALITÀ DEL GENERALE MUSHARRAF

Il Generale Musharraf è in realtà un indiano (è nato a Delhi nel 1943 ed è emigrato in Pakistan con la sua famiglia nel tragico 1947) e ha iniziato la sua carriera militare nel 1964 – con corsi di qualificazione professionale in Gran Bretagna – ha ricoperto la carica di Direttore Generale delle Operazioni Militari durante il governo di Benazir Bhutto ed è arrivato, nel 1988, a capo delle Forze Armate pakistane. Ma che tipo di Paese ha trovato il nuovo Presidente? In realtà il «Paese dei Puri» è in uno stato di totale degrado politico e sociale. Sull'orlo di una bancarotta finanziaria, la corruzione ha raggiunto livelli esasperati e la situazione economica precipitata dopo la sospensione degli aiuti finanziari internazionali – la maggior parte provenienti dagli USA – pari a circa quattro miliardi di dollari su base annua. Ed ancora, che tipo di Esercito ha trovato? Per comprendere meglio le complesse vicende legate all'Esercito pakistano all'alba del terzo millennio bisogna risalire all'umiliante sconfitta subita durante la Guerra del Bangladesh del 1971, un duro colpo per l'intero apparato bellico del Paese. Dopo una classe militare composta da Ufficiali «cosmopoliti», usciti dal prestigioso Collegio Militare inglese di Standhurst (durante il periodo del Presidente Ayyub Khan, 1958-1971, da molti storici considerato il padre del moderno Esercito del Pakistan) si ebbe un giro di boa nell'avvicendamento della classe dirigente. La nuova generazione di Ufficiali, proveniente dai ceti medi e rurali del Paese, storicamente con capacità più limitate, si è dimostrata più sensibile al richiamo dell'integralismo islamico, ed è stata incoraggiata dal Presidente Zia Ul Hag (1977-1988) che ne ha così favorito la crescita, sino a formarne una «privilegiata» classe di Ufficiali animati dalla comune ideologia del nazionalismo (anti-indiano) e dalla condivisione del nuovo richiamo islamico, con la loro pericolosa concentrazione nei Servizi Segreti pakistani. Anche se fortemente caratterizzato da un regime militare, in realtà il governo non governa di fatto l'intero Paese, poiché alcune zone sono sotto il controllo di tribù locali spesso in conflitto tra di loro. Più in particolare, le zone di frontiera (come Peshawar, al confine con l'Afghanistan) sono considerate vere e proprie «Aree Tribali», guidate da capi-guerriglieri molto più vicini alle istanze dei talebani che non a quelle del sistema statale della Capitale. Nel quadro di questo

“...il governo non governa di fatto l'intero Paese poiché alcune zone sono sotto il controllo delle tribù locali spesso in conflitto tra loro„

difficile contesto interno, alcuni osservatori hanno attribuito a Washington la responsabilità di aver lasciato ad Islamabad la decisione in merito ai gruppi da appoggiare per la resistenza durante la guerra in Afghanistan, dando la preferenza a quei gruppi estremistici che hanno catalizzato le altre associazioni islamiche para-militari sotto la bandiera della Jihad, la «Guerra Santa», da combattere in Afghanistan. In effetti, i Generali della ISI *(Inter Services Intelligence)* hanno canalizzato gli aiuti verso i gruppi militanti più intransigenti, come il «Hizbul Mujaheddin», anziché verso gli elementi più moderati della tribù Pashtun, nel timore che questi ultimi, a guerra conclusa, tornassero a rivendicare i loro diritti nella provincia pakistana di *«Northwest Frontier»*, a forte maggioranza Pashtun. Per indurre l'Amministrazione americana ad accettare questa scelta, venne sostenuta una tesi piuttosto elementare: «Più gli jiadisti saranno militanti, più fanaticamente combatteranno i Russi ed i loro alleati». Questa situazione creò – inevitabilmente – l'*humus* adatto alla formazione di terroristi internazionali di matrice islamica. Non deve, quindi, stupire se l'arrivo di Musharraf al potere venne visto con diffidenza dalla Comunità occidentale (il Presidente Clinton condannò il colpo di stato, anche se con toni misurati) sino alla rottura definitiva – agosto del 2001 – tra gli Stati Uniti e quella sorta di «Emirato talebano» a causa delle continue accuse americane di sostegno alle attività terroristiche di Osama Bin Laden. Questa fu l'occasione propizia per il nuovo Presidente: offrire agli Stati Uniti l'aiuto dei suoi Servizi Segreti – con le preziose competenze acquisite nel vicino Afghanistan – e l'uso dell'altrettanto prezioso spazio aereo nazionale per debellare la piaga talebana, ritenuta «responsabile» degli attentati dell'11 Settembre 2001, in cambio della revoca (Presidente George W. Bush) delle sanzioni imposte nel 1998 (Presidente Bill Clinton) dopo i provocatori test nucleari, compreso l'impegno di un sostanziale aiuto contro il terrorismo internazionale. Con il suo appoggio agli Stati Uniti, il Generale Musharraf, anche se forte del sostegno dei due principali partiti politici – il Partito Popolare e la Lega Mussulmana – non ha tenuto in debito conto il crescente sentimento anti-americano che si stava diffondendo tra tutti gli strati della popolazione, ma ha piuttosto preferito assicurarsi una forte alleanza occidentale dopo il sanguinoso attacco di matrice islamica al Parlamento Indiano (1° ottobre 2001) che causò la rottura delle trattative in corso sul Kashmir, il ritiro dei rispettivi Ambasciatori e la pericolosa concentrazione di truppe e batterie missilistiche lungo la linea di confine. Ma gli analisti militari più attenti ci fanno notare che, in realtà, il vero problema del nuovo Presidente è un altro Generale, già suo braccio destro in qualità di Capo di Stato Maggiore e oggi Comandante della strategica regione di Lahore, il potente Mohammed Aziz. È lui l'eminenza grigia del colpo di stato del 1999 ed è lui che comanda un buon numero di Generali nazionalisti ed intransigenti a cui si deve la costituzione dei gruppi islamici militanti in Pakistan ed in Afghanistan, obiettivi strumentali per il più ambizioso progetto militare della conquista dell'India. Ad Islamabad il potere effettivo è nelle sue mani. Prima e dopo la Guerra in Afghanistan ha diretto le attività dei Servizi Segreti pakistani in quella zona e ha organizzato campi di addestramento sulla linea di confine, *Lashkar-e-Taiba* (milizie pakistane e membri afghani della Polizia politica talebana) e *Harakat-ul-Ansar*, tristemente famoso per il dirottamento aereo verso Kandahar, nel gennaio del 2000, di un aereo civile delle linee nazionali indiane. In ogni caso, rimane forte la responsabilità dell'ISI nella massiccia distribuzione di armi e aiuti, ricevuti dagli Stati Uniti, a favore di gruppi islamici estremistici. Anche se il colpo di stato del Generale Musharraf venne accolto con un vasto consenso popolare, sia per la caduta del corrotto governo di Sharif che per le speranze riposte nel ritorno dei Militari al potere, il nuovo Presidente – che ha sempre contato sulla neutralità religiosa del suo Esercito – ha dovuto presto fare i conti con la pressione fondamentalista oramai diffusa anche negli alti ranghi della struttura militare, nonostante la sua politica di moderazione religiosa attuata con il programma conosciuto con il nome di «I sette pilastri della Rinascita nazionale». Nell'agosto del 2003 venti Ufficiali pakistani sono stati messi sotto accusa per aver intrattenuto rapporti con gruppi terroristici in Afghanistan (e sette di loro, compreso un Colonnello, per legami diretti con Al-Qaeda) e in un momento così delicato – la preoccupazione della stabilità interna e, contemporaneamente, la necessità di conservare i finanziamenti americani per sollevare la forte crisi economica del Paese – un messaggio audio di Ayman al Zawahri trasmesso da Al-Jazeera (settembre 2003) esortava il popolo del «Paese dei Puri» alla destituzione del loro Presidente, ritenuto colpevole di aver tradito l'Islam. Nel mese di dicembre dello stesso anno si verificarono due attentati ai danni del Generale Musharraf – secondo altre fonti i tentativi furono otto – a Karachi e nella blindata cittadella di Rawalpindi. Le Agenzie di *intelligence* hanno ipotizzato diverse tesi (sembra che gli attentatori non avessero la reale intenzione di uccidere Musharraf) ma non possiamo escludere la possibilità che il Capo di una nazione mussulmana, in possesso della bomba atomica, sia stato sottoposto a forti pressioni per cedere ai gruppi estremistici più agguerriti la tanto desiderata tecnologia nucleare in

Un militare pakistano gestisce il traffico su una pista di un aeroporto militare.

grado di produrre la cosiddetta «bomba sporca», anche se la bomba nucleare pakistana non può essere considerata realmente una «bomba islamica», ma piuttosto un forte deterrente contro la temuta India. Tuttavia, proprio a quel periodo risale la cerimonia ufficiale tenuta nei pressi di Islamabad davanti al Generale Musharraf per la presentazione del nuovo missile «Ghauri», già sperimentato nel 1998, in grado di trasportare una testata nucleare sino a 1 500 chilometri di profondità (media gittata, ma in grado di penetrare nel territorio indiano), con il provocatorio nome del guerriero mussulmano che nel XII secolo sconfisse il capo indiano Prithyi Chauhan. Al di là del «soprannome», la denominazione ufficiale è quella di Hatf-V, con portata di 700 chilogrammi. Recentemente, l'11 agosto 2005, il Pakistan ha perfezionato anche il nuovo missile da crociera terra-aria Haft-VII che, se pur provvisto di una gittata più limitata di 500 chilometri, con la sua possibilità di trasportare sia testate convenzionali che nucleari, è dotato di una tecnologia in grado di evitare le rilevazioni radar. Questa nuova tecnologia è stata messa a punto non tanto per superare il missile da crociera indiano «Brahmos» (gittata di 290 chilometri) quanto per bilanciare l'acquisto effettuato dall'India di «Patriot» americani con tecnologia missilistica avanzata. Superata, bene o male, una lunga serie di problemi legati alle contingenze internazionali, Pervez Musharraf ha dovuto rivolgere la sua attenzione – probabilmente su pressione di Washington – allo spinoso problema costituito dalla vicina India. Le vere speranze di pace si aprirono durante i colloqui tra i rispettivi Ministri della Difesa (19 giugno 2004) che, di comune accordo, decisero di istituire una «linea diretta» di comunicazione per prevenire dubbi e malintesi in caso di ipotesi di attacco militare, oltre alla possibilità di scongiurare i rischi di un coinvolgimento di natura nucleare. I problemi del Generale non erano ancora finiti. La notte del 21 dicembre del 2005 è scoppiata la guerra in Balucistan, la tormentata regione occidentale del Pakistan, ricca di risorse naturali (gas naturale e minerali preziosi) ma abitata da una popolazione baluci, da sempre insofferente al dominio della popolazione punjabi. A fronte del lancio di otto missili contro la caserma di Kohlu, durante la visita del Presidente nella città, le Forze Armate pakistane hanno sferrato una massiccia rappresaglia militare (migliaia di soldati, artiglieria pesante, caccia-bombardieri ed elicotteri da combattimento) contro i villaggi della zona, provocando la morte, secondo le Autorità pakistane, di decine di persone anche se in maggior parte civili. L'Esercito di Liberazione del Balucistan (BLA) ritiene che il progetto di Islamabad (la diga di Kalabagh sul fiume Indo) sia vantaggioso per la regione del Punjab, storicamente il «serbatoio» dell'*élite* del regime militare pakistano, e ha rivendicato il diritto di utilizzare le ricchezze della regione per lo sviluppo della popolazione locale, quando nessun Governo di Islamabad – civile o militare – ha mai preso in seria considerazione la possibilità di intavolare trattative su questi argomenti, preferendo in ogni caso al dialogo una dura repressione

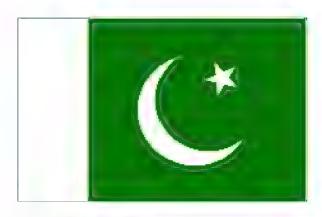
militare. Mentre i rapporti con l'India si andavano di nuovo deteriorando (le relazioni diplomatiche tra le due nazioni furono contrastate dall'annuncio degli Stati Uniti, marzo 2005, di voler vendere al Pakistan ben ventiquattro F-16, con grave disappunto di India e Cina), il violento sisma che ha colpito le zone di confine con l'Afghanistan e l'India, nel mese di ottobre costrinse il Generale Musharraf a lanciare un appello alla solidarietà internazionale per tentare di alleviare la drammaticità della situazione, con un bilancio ufficiale di 38 000 morti, 62 000 feriti e 3 milioni di senzatetto. Il contingente militare italiano a Kabul (Generale Claudio Graziano, Comandante della Kabul Multinational Brigade) approntò immediatamente 3 000 razioni di viveri da combattimento, 14 000 litri d'acqua in bottiglia e 100 coperte per i primi soccorsi, trasportati con aerei C-130J messi a disposizione dalle Forze Armate tedesche, oltre al più consistente supporto fornito da 250 militari del nostro Esercito con l'operazione denominata «Indus» (nel quadro dell'Alleanza Atlantica) e, più dettagliatamente, nel soccorso e la ricostruzione nell'area della città di Bagh (100 000 abitanti a Nord-est di Islamabad, completamente rasa al suolo), con la *Task Force* «Elefante» agli ordini del Tenente Colonnello del genio, Giulio Biot.

L'ESERCITO DEL PAKISTAN: LEALTÀ, RISPETTO E GUERRA SANTA NEL NOME DI ALLAH

A detta degli analisti militari occidentali si tratta di, un grande Esercito, ben organizzato e disciplinato, composto da un milione di uomini che godono del rispetto della società civile. Modellata sull'esempio del Regno Unito, la forza attiva è suddivisa nell'Esercito (620 000 uomini), nell'Aeronautica (65 000), nella Marina (27 000) e nelle «Forze Paramilitari» (288 000), oltre a una Riserva – con servizio sino ai 45 anni di età – composta da 528 000 uomini, di cui 513 000 nell'Esercito, 10 000 nell'Aeronautica e 5 000 nella Marina. Quindi, una «base» di oltre un milione e mezzo di uomini che può essere estesa, in caso di necessità, ben oltre la cifra di due milioni, essendo stati registrati nel 2005 ben 1 969 055 maschi in età di arruolamento (16 anni), senza contare la disponibilità offerta dalla fascia di età (16-49 anni) registrata, sempre nel 2005, di 39 028 014 uomini. La «specializzazione» dell'Esercito – chiamato a difendere i confini e gli interessi del Paese anche nel quadro dei recenti obblighi internazionali – consiste nella dottrina militare «offensiva-difensiva», ovvero nel lancio preventivo di un attacco nel territorio nemico, per sbilanciarne le posizioni strategiche, e una contemporanea avanzata delle truppe oltre il confine, con l'obiettivo di spostare «il campo di battaglia» sempre sul territorio avversario (prima esercitazione su vasta scala «Zarb-e-Momim» nel 1989 e successivi perfezionamenti) con lo sviluppo di una notevole capacità di ricognizione-combattimento in zone desertiche e semi-desertiche, tanto da guadagnarsi l'invio di specialisti (Consiglieri) presso le Forze Armate di altri Paesi africani, arabi e del Sud-est asiatico. L'arruolamento dei soldati – all'età di 16 anni, anche se non possono essere impegnati in combattimento prima dei 18, e per la durata di quindici anni – deve tener conto dell'estrazione rurale e del basso grado di alfabetizzazione delle giovani matricole (solo recentemente è stata introdotta l'istruzione obbligatoria dai 5 ai 9 anni). Pertanto si rende necessario un corso propedeutico di formazione scolastica elementare e di insegnamento della lingua ufficiale Urdu, prima dell'addestramento militare vero e proprio. Questo periodo di 36 settimane è stato definito «paternalistico» da parte degli osservatori militari americani regolarmente accreditati. In realtà esso ha la funzione di sviluppare un «senso di appartenenza» allo Stato, piuttosto che un forte legame di appartenenza alla tribù o al villaggio di origine. È interessante, invece, notare il grado di qualificazione del Corpo Ufficiali. Ad una procedura di selezione altamente competitiva bisogna aggiungere un «corso di formazione» completo della durata di quasi dieci anni, dove il tempo a disposizione viene ugualmente diviso tra l'addestramento militare e gli studi accademici, sino al raggiungimento del diploma di laurea e talvolta anche del dottorato di ricerca, compresa la conoscenza fluente della lingua inglese parlata e scritta. Considerate tra le migliori del continente asiatico, le Accademie Militari pakistane includono – oltre alle tradizionali Scuole di addestramento – anche l'Università di Ingegneria Navale, l'Università di Addestramento al Volo, l'Università Militare di Ingegneria e l'Università Medica dell'Esercito, oltre all'Università del Personale Militare, dove un corso di dieci mesi offre la possibilità di imparare «il governo del personale», ovvero la gestione, le attribuzioni e le valutazioni delle unità operative. Ma la punta di diamante è costituita dall'Università della Difesa Nazionale di Rawalpindi, creata nel 1978 per l'insegnamento dell'alta strategia militare, ovviamente ri-

“...un grande Esercito, ben organizzato e disciplinato, composto da un milione di uomini che godono del rispetto della società civile„

Una manifestazione fondamentalista islamica in Pakistan.

servata agli Ufficiali di grado più elevato, ma anche aperta ai civili per corsi di specializzazione sulle funzioni più importanti della sicurezza nazionale. Sin dall'inizio degli anni 50, i migliori allievi dell'Accademia Militare venivano inviati in Gran Bretagna o negli Stati Uniti per i loro corsi di specializzazione e, nel 1961, questo specifico tipo di addestramento è stato inserito nel più ampio programma militare internazionale di «Formazione ed Istruzione» conosciuto con la sigla IMET. Intorno agli anni 80, circa 200 giovani Ufficiali venivano annualmente indirizzati nelle Scuole estere (oltre due terzi negli USA), ma la fine del sussidio americano del 1990 coincise con la sospensione del programma IMET negli Stati Uniti – gli Ufficiali vennero dirottati presso le Scuole dei Paesi appartenenti al Commonwealth – per riprendere solo dopo gli attacchi dell'11 Settembre 2001 con la rinnovata «alleanza» tra l'America ed il «Paese di Puri». Gli Ufficiali, a seconda del grado, raggiungono l'età del pensionamento tra i 52 ed i 60 anni, in genere non prima di aver acquistato un piccolo terreno per la costruzione della propria casa (i militari possiedono i terreni migliori, sia per esposizione che per coltivabilità), utilizzando i mutui offerti dall'Esercito, con rate ed interessi estremamente competitivi rispetto alle quotazioni di mercato. Inoltre, gli Ufficiali in pensione vengono quasi tutti inseriti nelle posizioni chiave delle istituzioni civili (Servizio Postale, Servizio Ferroviario, Federazioni Sportive) senza contare la docenza universitaria e, nei casi di maggiore rilevanza professionale, anche la nomina ad Ambasciatore. La presenza delle donne nelle Forze Armate è di tutto rilievo. Inizialmente inserite nei settori dell'Istruzione, della Sanità e dell'Assistenza Religiosa (in questo caso «benessere sul posto di lavoro», una sorta di sostegno psicologico), vengono oggi arruolate anche nelle Forze Antiterrorismo, ed è interessante notare che il Pakistan è l'unico Paese islamico al mondo ad annoverare tra i suoi Generali anche una donna, Shahida Malik. Ma l'aspetto decisamente più interessante di tutti è il ruolo che l'Esercito svolge all'interno della società civile. Alcune «aziende» militari, pur essendo nate per soddisfare le esigenze di un approvvigionamento alimentare autonomo – come gli stabilimenti lattiero-caseari – sono diventate vere e proprie imprese commerciali in grado di rifornire il mercato nazionale di una serie di prodotti che vanno dallo zucchero ai fertilizzanti. Inoltre, la *«National Logistic Cell»* assicura il trasporto delle merci (alimentari e non) attraverso tutto il Paese, così come la *«Frontier Works Organization»* ha costruito l'autostrada Karakoram (sino alla frontiera con la Cina) e la «Special Communication Organization» è in grado di assicurare le comunicazioni *(Net-*

La Bandiera del Pakistan.

works) sino alle più remote ed impervie zone del Pakistan. Anche se aiutato da una politica governativa favorevole, lo sviluppo della produzione militare – sia bellica che civile – ha permesso all'Esercito, nato come collante interno di una labile identità nazionale, di svolgere oggi un ruolo determinante nel progresso del Paese, con una forte e riconosciuta presenza all'interno delle istituzioni e della società intera. Prima di entrare nel merito della struttura delle Forze Armate, è bene riassumere brevemente la composizione delle varie unità secondo il «glossario» militare pakistano: **Corpo**, consiste in genere in due o più Divisioni; **Divisione**, comprende tre Brigate diversamente composte (fanteria, artiglieria, genio, comunicazioni e logistica); **Brigata**, comprende tre o più reggimenti, **reggimento**, indicativamente 600 soldati suddivisi in più Compagnie. Alla data del 2005 il Pakistan è in grado di schierare 9 Corpi, 19 Divisioni di fanteria, 1 Divisione di artiglieria, 17 Stormi di Aviazione, 2 Brigate delle Forze Speciali (con 5 battaglioni), 3 reggimenti corazzati, 6 Brigate di fanteria meccanizzata, 7 Brigate corazzate indipendenti, 9 Brigate di artiglieria, 1 Comando di Difesa Aerea con 3 Gruppi e 8 Brigate, 7 Brigate del genio e 2 Divisioni corazzate. Dei nove Corpi è bene analizzare maggiormente nel dettaglio (Comandante e dislocazione) cinque che rappresentano la difesa strategica del Paese, ed anche se le fonti a disposizione non sempre concordano con il numero delle unità presenti, possiamo accreditare una «formazione di base», in linea di massima condivisa dalle Agenzie di *intelligence* occidentali. Il II Corpo (1ª Divisione corazzata, 2ª Divisione di frtiglieria e 14ª Divisione di fanteria) è dislocato a Multan, Punjab, sotto il comando del Generale Mohammad Yusaf. Il IV Corpo (10ª, 11ª e 40ª Divisione di fanteria) è di stanza a Lahore, sempre nel Punjab, agli ordini del Generale Mohammad Aziz Khan, il «soldato islamico». Il V Corpo (16ª e 18ª Divisione di fanteria) è acquartierato a Karachi, nel Sindh, sotto il comando del Generale Muzaffar Hussein Usman. Il X Corpo (12ª, 19ª e 23ª Divisione di fanteria) si trova a Rawalpindi, Punjab, sotto il comando del Generale Jamashaid Gulzar, e l'XI Corpo (9ª Divisione di fanteria) è schierato a Peshawar, nella *North West Frontier Province*, agli ordini del Generale Ehsanul Hag. Agli altri Corpi (il I Corpo a Mangla, il XII a Quetta, il XXX a Sialkot ed il XXXI a Bhawalpur) dobbiamo aggiungere l'«Ordine della Zona Nord» (FCNA) acquartierato a Gilgit e assimilabile ad un Corpo già dal 1999, anche se rimangono discordanti le informazioni relative alla sua attuale composizione (sono stati recentemente segnalati trasferimenti da e per Peshawar), ma che potrebbe ricondursi ad una Divisione di fanteria ed a quattro Brigate indipendenti. A fronte di un considerevole numero di *«Main Battle Tanks»* (stimato in 2 315 mezzi nel 2005) merita un riferimento particolare il nuovo «Al-Khalid» – formalmente il Modello MBT 2000 – motivo di orgoglio e vanto per le forze di terra pakistane. Prodotto dalle *«Heavy Industries Taxila»* (COLPO) con un progetto pilota iniziato nel novembre 2000, questo moderno carro armato è in realtà la versione pakistana del più collaudato NORINCO MBT 2000 di fabbricazione cinese. Con una disponibilità attuale di oltre 100 unità, ne sono state commissionate dalle Forze Armate altre 300 con consegna prevista nel biennio 2006-2007. Secondo lo Stato Maggiore dell'Esercito, questa nuova tecnologia rappresenta «l'integrazione ideale di potenza di fuoco, di mobilità e di protezione», addirittura superiore al «T-90s» russo ed al «Leopard» tedesco, laddove i dati messi a disposizione accennano solamente ad un sistema automatico di inseguimento dell'obiettivo, alla visione termica notturna con doppio ingrandimento dell'immagine e a un tempo balistico di calcolo inferiore al minuto secondo. Sembra invece più interessante il lavoro effettuato per la riduzione del consumo di combustibile (le funzioni ausiliarie possono essere eseguite senza sfruttare l'alimentazione principale del motore) e per la maggiore manovrabilità del mezzo (con solo 46 tonnellate di peso massimo, ha un'accelerazione da 0 a 30 Km/h in

«...lo sviluppo della produzione militare ha permesso all'Esercito di svolgere un ruolo determinante nel progresso del Paese, con una forte e riconosciuta presenza all'interno delle istituzioni e della società»

«Lunga vita al Pakistan!». Un manifesto propagandistico.

meno di 10 secondi e raggiunge la velocità massima di 70 Km/h). In ogni caso – sempre secondo lo Stato Maggiore – «Al Khalid» è di molto superiore al «Arjun» indiano e, quindi, in grado di rendere il Pakistan «invincibile in una guerra di terra». Anche un altro importante progetto è attualmente in corso. Si tratta del nuovo «Al Zarar» (anche qui una disponibilità di circa 100 mezzi – consegnati il 26 febbraio 2004 – e altri 350 in arrivo nel biennio 2006-2007), prodotto sempre dalle *«Heavy Industries Taxila»*, ma questa volta con la collaborazione – in realtà una vera e propria *joint-venture* ufficiale – con la cinese NORINCO e l'ucraina KMDB. «Al-Karar» è destinato a sostituire gradualmente il T-59 sovietico (attualmente ben 1 200 pezzi) e gli M-47/48 americani (nella versione A5, attualmente 450 mezzi). Al più famoso T-80UD – versione ucraina del T-80 russo, particolarmente indicato per le operazioni in zone desertiche e provvisto di sofisticati sistemi di armamento – ai 320 mezzi acquistati nel 2000 dobbiamo aggiungere 225 modelli T-85IIAP (prodotti in Pakistan su licenza di Mosca), 250 modelli T-69IIAP (in realtà l'aggiornamento cinese del T-59), 50 modelli T-55 (con la versione aggiornata del cannone da 100 mm) e 100 modelli anfibi T-63, nella serie 60. Per quanto riguarda i sistemi d'arma anticarro guidati, oltre ai tradizionali ATGM-Milan e TOW-ATGM (850), i «Laboratori di Ricerca Khan» (*Khan Research Laboratories*, KRL) hanno messo a punto, ed in parte già prodotto, il nuovo «Bakter-Shikan», modello *«Green Arrow»*, con un peso di Kg.24,5 ed una gittata di 3 000 metri, su licenza cinese del missile HJ-8, *«Red Arrow»*. L'artiglieria può disporre anche del T-54 (400 pezzi con 122mm), del T-60 (200 pezzi stesso calibro), dello M-101 (300 pezzi con 105 mm) e del T-56 (200 pezzi con 85 mm) sino al M-198 (100 pezzi con 155 mm) e dello M-115 (26 pezzi con 203 mm) per un totale di oltre 2 000 pezzi. La classificazione dei mortai a disposizione è invece piuttosto semplice: Modello 81mm (500 pezzi), Modello AM-50/60 (225 pezzi con 120 mm) ed il recente Modello 63-1 (60 mm) di fabbricazione cinese, ma con il numero di importazione «Riservato». Anche per gli *«Armored Personnel Carries»* le Forze Armate hanno commissionato alle *«Heavy Industries Taxila»* il progetto e la produzione – attualmente solo in via sperimentale – del nuovo «Al-Talha», ovvero l'aggiornamento del più diffuso M-113 (850 mezzi), al primo posto di utilizzo rispetto al BTR 70 (169 mezzi), all'UR416M (45 mezzi) ed al più ridotto «Scorpion» di soli 35 mezzi. Abbiamo accennato ai missili balistici Hatf V («Ghauri») ed Hatf VII ed al loro recente collaudo (2003 e 2005). Dobbiamo aggiungere che tutta la produzione dell'arsenale missilistico è «ufficialmente» di natura

locale (ad eccezione del Modello M-11 - a propellente liquido, con una gamma di Km 300 e carico utile di kg 800/1 200 - importato direttamente dalla Cina) per l'intera classe Hatf (I, II «Abdali» e III «Ghaznavi») e per la più interessante classe «Shaheen», tutti a propellente solido, con il modello base S/I (gamma di Km 700 e carico utile di Kg 750) e la nuova versione S/II (gamma di km 2 500 e carico utile di Kg 1 000) senza contare il progetto - ancora segreto, ma decisamente interessante - dell'evoluzione S/III che dovrebbe superare i Km 3 600 di gamma con un carico utile superiore alla tonnellata. Ma per quanto riguarda la vera «paternità» della tecnologia necessaria e della relativa produzione, non sono pochi gli analisti a ritenere che il contributo della Cina e della Corea del Nord sia stato fondamentale. In particolare, Selig S. Harrison - Direttore del «Centro asiatico di politica internazionale» - ha rilasciato un'intervista al periodico «News Max» (giugno 2003), sostenendo che il Generale Musharraf ha «barattato» con la Corea del Nord i missili HATF/NODONG in cambio di tecnologia specifica per l'arricchimento di uranio, utilizzando per il trasporto dei missili anche i C-130 americani forniti al Pakistan nel quadro degli aiuti militari, e aggiungendo che la CIA possiede al riguardo «prove incontrovertibili» sui collegamenti tra i Laboratori di Ricerca Khan e la *North Korean Changgwong Corporation*. Per quanto riguarda l'Aeronautica Militare, è di sicuro rilievo l'importante presenza della tecnologia e dell'equipaggiamento francese, con i potenti «Mirage» (Modello III e Modello V, entrambi Mach 2.2, oltre al Modello IIIOD per l'addestramento ed il Modello IIIRP per la ricognizione aerea), con l'«Atlantique» per la ricognizione marittima, con l'elicottero SA-319 per compiti di ricerca e salvataggio e con il missile AM-39 Exocet. Anche se il vero ruolo strategico - la capacità nucleare - è affidato esclusivamente ai tre Squadroni F-16 americani (insieme ai C-130 ed ai Boeing 707-737 per funzioni di trasporto, ai T-37 per funzioni di addestramento e ai P-3 Orion per la ricognizione marittima), un apporto decisivo è fornito dalla Cina. Per il «combattimento» vengono utilizzati i Q-5 (Fantan) e per la «difesa» gli A-5 (derivati dal MIG 19) ed i capaci J-6 e J-7, derivati dal più micidiale MIG 21MF. Anche in questo caso il Pakistan sta sviluppando un progetto importante: il JF-17 «Tuono». Si tratta di un «combattente» polivalente, a posto unico *«Day/Night»*, nato dalla collaborazione con la *«Cina Aero Technology Import & Export Corporation»* (CATIC) nell'ambito del più vasto programma «Super 7», che prevede, oltre ai diritti esclusivi di co-produzione, anche la possibilità di effettuare sostanziose forniture per il mercato estero. Nato nell'ottobre del 1994 (data dell'approvazione governativa) il progetto prevedeva un costo di sviluppo e ricerca indicativamente di 500 milioni di Dollari americani - finanziato dal Pakistan sino ad un massimo del 59% - oltre ad altri 20 milioni di dollari per l'inizio della relativa produzione. Con la collaborazione della cinese *«Chengdu Aircraft Industry Corporation»* (CAC) e il motore russo «RD-93 Turbofan» (già utilizzato per il MIG 29 e per il cinese FC1), il prototipo è stato realizzato il 31 maggio del 2003 con il primo volo di prova (8 minuti) in data 3 settembre 2003 dall'aeroporto cinese di Wenjiang. I primi due piloti pakistani hanno effettuato il loro primo volo di prova (30 minuti ciascuno) il 9 aprile del 2004 e, già per la fine del 2006, il Pakistan e la Cina prevedono di avere a disposizione ben 16 «combattenti» JF-17, con inizio della produzione di serie prevista nel Gennaio del 2007 e con l'obiettivo primario di fornirne subito 150 per il Pakistan e 200 per la Cina. Note dolenti invece per la Marina Militare, considerata l'anello debole della «catena di difesa» del Pakistan. Alle sei fregate «Classe Tariq» (ovvero Amazon Type21, Stati Uniti e Gran Bretagna), inventariate ad Ottobre del 2005, si affiancano 10 sommergibili a propulsione diesel-elettrica nelle Classi «Khaled» (1), «Hasmat» (2), «Hangor» (4) e SS-1 (3, ancora in consegna e di nazionalità non dichiarata), quasi tutti acquistati dalla Francia. Gli unici degni di rilievo rimangono il «Khaled» ed i due «Hasmat», derivati entrambi dal più famoso «Agosta 90-B» progettato dalla francese «DCN» e con recente licenza di produzione concessa al Pakistan. Questi tre sommergibili - consegnati cronologicamente nel 1994, nel 2002 e nel 2003 - sono dotati del «sistema integrato di combattimento» (SUBTICS), che prevede il missile «Exocet SM 39» in grado di raggiungere l'obiettivo prefissato alla velocità di Mach 0,9 e con una gamma efficace di km 50. Di uguale livello l'Aeronautica della Marina: degni di nota soltanto i Lockheed Martin «P-3c Orion» (in totale 10, ma 8 consegnati nell'ottobre del 2005), i Fokker «F-27» (5 nei Modelli 200/400) e gli Alouette III (6 nel Modello Sa-316b).

Ma i primi a sfilare durante la parata del 6 settembre ad Islamabad - la festa delle Forze Armate pakistane - sono gli uomini delle Forze Speciali (*«Special Service Group»*, SSG) con i loro baschi rosso-scuro, la giacca mimetica ed i pantaloni chiari. Si tratta di una speciale forza d'*élite* (un *«Commando»* indipendente con riferimento diretto al COAS, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito), paragonabile al più famoso reparto americano dei «Berretti Verdi». Anche se il numero totale degli uomini è «riservato», le stime effettuate nel 2004 parlano di 2 100 soldati divisi in 3 battaglioni, an-

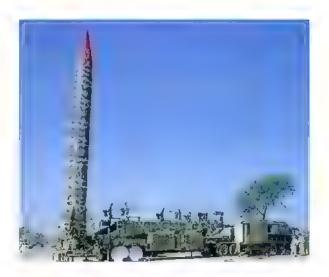
che se le informazioni più recenti accreditano la formazione effettiva di 4 Brigate, ciascuna composta da 3 battaglioni. Nata nel 1957, come unità militare «irregolare», questa forza speciale ha oggi le sue basi principali nelle città di Cherat e Attock, oltre ad un'unità (forse 1 000 uomini) dislocata a Karachi, inserita nelle Forze Navali con la sigla di SSGN e con funzioni di «guerra non convenzionale» a bordo dei sottomarini, e contraddistinta da un basco blu-scuro con un distintivo di qualificazione (un sommergibile) appuntato sul taschino sinistro della giacca, mentre quello destro è già impegnato per il simbolo del paracadute. Tutti gli appartenenti a questa forza speciale devono, infatti, essere qualificati HALO/HAHO, oltre alle varie specializzazioni tradizionali (quasi tutte conseguite nei corsi speciali tenuti negli Stati Uniti) alle quali dobbiamo aggiungere quelle in «Guerra del Deserto» e «Guerra della Montagna». Quindi lo SSG sembra destinato a svolgere quei compiti militari non considerati «idonei» per l'Esercito regolare, comprese le missioni speciali (ufficialmente la «liberazione degli ostaggi») e le missioni clandestine, alle dipendenze dell'ISI. In ogni caso, sulla base delle informazioni in nostro possesso, alle prime due Brigate sono assegnati compiti esclusivamente militari (compresa la sicurezza degli impianti nucleari presenti sul territorio), alla terza Brigata viene attribuita una funzione di forza anti-terrorismo (conosciuta come MUSA) e la quarta Brigata sembra che sia permanentemente dislocata in Arabia Saudita a protezione della «Famiglia Reale». Le Forze Speciali sono state utilizzate per la prima volta nel 1964 (Jammu & Kashmir) con operazioni di ricognizione e sabotaggio contro le postazioni indiane, ma nella guerra del 1965 un *Commando* di 180 uomini – paracadutati in territorio indiano per il sabotaggio di tre basi aeree – venne intercettato e sterminato dalle truppe di Nuova Delhi e soltanto 20 soldati riuscirono a rimpatriare.

“Il sistema nucleare strategico pakistano è stato sempre sottoposto a strettissima sorveglianza militare”

L'*INTELLIGENCE* E IL SISTEMA NUCLEARE STRATEGICO

Dietro un alto e lungo muro di cinta, che costeggia il Viale Khayban-e-Suharwady nel centro di Islamabad, si conservano i segreti della politica nazionale ed internazionale del Pakistan: è la sede dell'ISI. Anche se fondata nel 1948 da un Ufficiale britannico – il Generale Cawthome – per «organizzare» la presenza pakistana nella regione del Kashmir e nella regione orientale, sembra che l'Agenzia abbia poi di fatto maturato la sua crescita sui modelli della SAVAK (l'*intelligence* dell'Iran addestrata dalla CIA) e dello SDECE, il Servizio Segreto francese per gli «Affari Esteri». Secondo le informazioni (poche) fornite dalla *Central Intelligence Agency* americana e da altre Agenzie di *intelligence* occidentali, l'ISI può contare sulla forza effettiva di 10 000 uomini (tra Ufficiali, militari e «impiegati civili») organizzati in sette Sezioni, ovvero il «JIX» (l'ufficio più importante – valutazioni di *intelligence* e contromisure – che assorbe circa il 60% di tutto il personale disponibile), seguito dal «FIOCCO» (valutazioni politiche, con una sotto-sezione dedicata all'India), il «JCIB» (sorveglianza dei Diplomatici pakistani all'estero, con sotto-sezioni dedicate al Medio Oriente, all'Asia del Sud, alla Cina, all'Afghanistan ed alle Repubbliche mussulmane dell'ex Unione Sovietica), il «JIN» (Jammu & Kashmir), il «JIM» (spionaggio «tradizionale» nei Paesi stranieri), il «JSIB» (India), e il «JUT» (la Sezione Tecnica, con particolare riguardo ad esplosivi e guerra chimica), formalmente alle dipendenze del Primo Ministro, ma di fatto agli ordini del COAS, il Capo di Stato Maggiore. In ogni caso, dove è finito l'«Ordine Strategico Nucleare»?

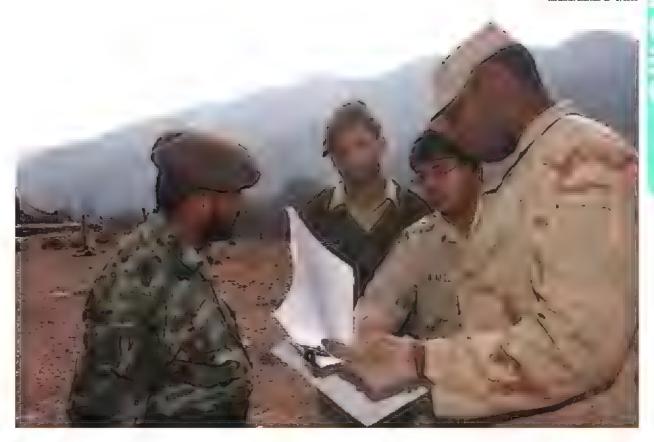
Contadini pakistani.

Il sistema nucleare strategico pakistano è stato sempre sottoposto a strettissima sorveglianza mi-

Il Missile Ghauri.

litare. Sembrerebbe confermata l'ipotesi avanzata da alcuni analisti che sia addirittura «svincolato» dal controllo della stessa ISI. Alle richieste americane circa la sicurezza degli impianti, il Presidente Musharraf ha dichiarato di aver istituito appositamente un «Ordine Strategico Nucleare». Il suo portavoce, Generale Rashi Qureshi, ha aggiunto che le armi nucleari «non sono mantenute in forma schierata», ovvero i siti che ospitano le bombe sono separati da quelli dove sono custoditi i sistemi di armamento. Inoltre, queste armi sono controllate da militari «scelti e ben disciplinati, le cui origini provengono dall'era della regola coloniale britannica». Tuttavia, anche se in Pakistan tutti condividono il sistema di sicurezza adottato («non abbiamo mai avuto una perdita e non abbiamo mai subito un furto»), Michael Krepon – esperto nucleare e presidente del «Henry L.Stimson Center» di Washington – ha continuato a nutrire dubbi sull'efficienza dell'apparato di sorveglianza, aggiungendo che «la sicurezza generale delle armi nucleari del Pakistan non può essere separata dalla situazione (critica) del Paese». La risposta del Direttore Generale dell'Istituto Governativo di «Studi Strategici» di Islamabad, Shireen Magari, non si è fatta attendere: *Il Pakistan è la prima nazione del mondo ad avere la bomba atomica, malgrado gli Stati Uniti abbiano tentato di impedirlo.* All'interno del Pakistan questo primato è vissuto come un vero e proprio orgoglio nazionale. Glorificato sui libri di scuola ed esaltato dalla stampa locale, viene addirittura immortalato nelle città più importanti del Paese con un monumento che rappresenta la «Montagna di Chagai», il luogo storico che ha visto l'esplosione della prima bomba atomica. Anche la data dell'avvenimento – 28 Maggio 1998 – è ancora oggi una festività nazionale, così come è un «eroe nazionale» Admud Khan, l'esperto pakistano che ha prodotto la prima centrifuga per arricchire l'uranio, senza dimenticare che il nucleare ha permesso al Paese – proprio sotto il delicato profilo strategico – il «pareggio» militare con l'India. Per comprendere meglio la «disparità» che ha sempre condizionato il Pakistan nei confronti del potente avversario, basti tenere presente che l'India dispone di Forze Armate tra le più numerose al mondo (un milione e duecentomila uomini, subito dopo la Cina e gli Stati Uniti, senza contare una riserva inesauribile di coscritti) e risulta la nazione più equipaggiata tra i cosiddetti «Paesi in via di sviluppo», addirittura superiore – sotto il profilo degli armamenti convenzionali – alla stessa Cina. È anche in grado di schierare missili balistici con una gamma di km 2 500, aerei da caccia ad alta superiorità, due portaerei ed oltre 5 000 carriarmati di ultima generazione, senza contare la stima di 100-250 armi nucleari, composte da testate e, quindi, tutte «aviolanciabili». Il programma nucleare pakistano venne iniziato a metà degli anni 50 – in realtà con l'aiuto degli Stati Uniti e dell'Europa – e il primo reattore nucleare fu istallato dal Canada nella città di Karachi. Dagli anni 70 in poi fu, invece, determinante il contributo fornito dalla Cina. Ogni anno nei Laboratori di Kahuta sono prodotte dalle tre alle sei bombe e sembra che le ultime tecnologie acquisite abbiano permesso la loro miniaturizzazione per l'alloggiamento nei missili «Ghauri» e «Shaheen», già da noi esaminati più dettagliatamente nel corso della trattazione. Il Pakistan possiede, inoltre, un reattore al plutonio (nella cittadina di Khusab) in linea già dal 1998 e quindi presumibilmente è oggi in grado di produrre anche armi al plutonio. Rimangono, quindi, comprensibili le preoccupazioni espresse recentemente da Tony Blair: *Si tratta di Paesi neofiti dello strumento nucleare, a cui manca pertanto il principio di deterrenza della Guerra Fredda. Il Pakistan potrebbe ricorrere all'arma atomica se sconfitto dall'India durante un attacco convenzionale.* Senza addentrarci nella storia delle operazioni condotte dall'ISI nell'ambito delle varie guerre combattute con l'India e il Bangladesh, riteniamo più interessante sottolineare i complessi rapporti che sono stati intrattenuti con l'*intelligence* americana e che hanno contribuito ad alimentare le critiche e le contrastanti interpretazioni sull'operato congiunto delle due Agenzie.

“Ogni anno nei laboratori di Kahuta sono prodotte dalle tre alle sei bombe...”

Il futuro del Pakistan dipende oggi in buona parte dall'evolversi della situazione in Afghanistan, così come la scelta strategica del Generale Musharraf, di aiutare formalmente gli Stati Uniti

Soldati pakistani e statunitensi durante un'attività di cooperazionoe

d'America, deve ancora chiudere i conti con l'accettazione del popolo del «Paese dei Puri», una miscela esplosiva di povertà ed emarginazione, di instabilità etnica e di arsenali nucleari. Il Presidente ha recentemente rilasciato al *«Time»* (Edizione Internazionale, 3 ottobre 2005) un'intervista dove dichiara che il suo Paese ha iniziato un avvicinamento diplomatico con lo Stato di Israele – il Ministro degli Esteri pakistano Muhammad Kursheed Kasuri ed il suo collega israeliano Silvan Shalom si sono incontrati, per la prima volta e a livello ufficiale, il 1° settembre del 2005 ad Istanbul alla presenza del Primo Ministro turco Erdogan – innescando le prevedibili polemiche di vasti ambienti politici sull'opportunità di un avvicinamento ad Israele. Al di là della pur forte componente religiosa, il fatto rappresenta una mano tesa verso uno Stato che sino ad oggi è rimasto un forte alleato dell'India, la storica rivale del Pakistan. Ma Musharraf non può non tenere conto dei nuovi equilibri («Armi & *Business*») che si stanno sviluppando nel continente sub-indiano: la «Lockheed Martin» ha venduto al Pakistan aerei F-16 e P-3C, e, al tempo stesso, ha ottenuto una commessa dall'India per il *Software* di volo del nuovo *Light Combact Aircraft*, così come la «Motorola» ha fornito alcune componenti per l'individuazione dei sommergibili da parte dei P-3C e, contemporaneamente, ha firmato alcuni importanti contratti nel settore delle telecomunicazioni in India. Il disgelo tra Pakistan e India potrebbe favorire la costruzione di una rete di gasdotti e oleodotti tra i due paesi, per una spesa prevista di 5 miliardi di dollari e per una lunghezza di Km 2 600, con importanti diramazioni nel territorio pakistano che, oltre ai vantaggi energetici, porterebbe nelle casse 70 milioni di dollari all'anno per i diritti di transito. Se il Generale Musharraf riuscirà a mantenere il controllo politico e la coesione morale del suo Esercito – fattore critico per la stabilità di tutta la regione – si potrebbero effettivamente realizzare le previsioni che Benazir Bhutto fece nel 1995: *Il Pakistan è un Paese moderato, democratico e islamico, strategicamente situato nel punto di congiunzione tra Asia meridionale, Asia centrale, Golfo Persico e Mare Arabico, una regione di instabilità politica, ma anche di grandi opportunità economiche.*

Daniele Cellamare
Libero Docente di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università di Urbino

LOGOS
L'OPERAZIONE «INDUS»

L'OPERAZIONE «INDUS»

In Pakistan, la *Task Force* «Elefante» ha operato in soccorso della popolazione vittima di un devastante terremoto.
Il lavoro dei nostri genieri, grazie anche ai mezzi e alle attrezzature di cui disponevano, è stato unanimemente apprezzato dalle Autorità locali e dalle organizzazioni internazionali.

Il nostro è stato uno dei pochi Paesi ad intervenire in Pakistan in soccorso alla popolazione vittima, del terribile terremoto che lo scorso ottobre ha devastato intere città. In particolare, è stato il Contingente nazionale denominato «*Task Force* Elefante», su base unità del Genio, ad intervenire per fronteggiare l'emergenza

Qui non buttano via nulla.... Sembrava di assistere ad una scena del film «Il nome della rosa», quando da una feritoia del monastero i famigli gettavano alla povera gente, che stazionava sotto le alte mura dell'abbazia, gli avanzi della cucina, scatenando così una guerra tra poveri per poter accaparrare il rimasuglio migliore. Analogamente la popolazione di Bagh, soprattutto bambini, stazionava sotto la rampa, realizzata per gettare le macerie nella discarica, posta circa 25 metri più in basso, nella speranza di recuperare qualche cosa che potesse tornare utile. È questo il ricordo più forte del primo Caporal Maggiore Raffaele Cipriano, operatore di macchine speciali del Genio, intervenuto nella missione «Indus» nella regione devastata dal terribile sisma.

Pezzi di legno, tondini delle armature delle strutture portanti in cemento armato, utensilerie o qualunque altro oggetto che potesse avere un minimo di valore economico diveniva prezioso bottino per questa massa di disperati, spiega ancora il Caporale

Nonostante il controllo della polizia locale, che tentava di allontanare la folla, ogni volta che si sollevavano i cassoni degli autoribaltabili per scaricare le macerie – ricorda ancora – *si scatenava la lotta per recuperare quello che era possibile. Tutto questo con grande rischio dell'incolumità personale di questi sfortunati, dal momento che queste scaramucce si compivano mentre le macerie rotolavano a velocità lungo il pendio della discarica.* È una testimonianza forte quella vissuta da Cipriano *perché ci sono esperienze che ti segnano il cuore*

“ Villaggi sepolti dalle frane, ponti crollati, case, scuole, edifici pubblici ridotti in macerie, centinaia di morti e feriti: questo il paesaggio del Pakistan a pochi giorni dal disastro ”

IL SISMA

È stato uno dei terremoti più devastanti degli ultimi 15 anni. Ha distrutto interi villaggi, provocato decine di migliaia di vittime e messo in ginocchio un intero Paese. Quello avvenuto in Pakistan, l'8 ottobre dello scorso anno, rimarrà sicuramente nella mente di molti. Il sisma – di magnitudo 7.6 della scala Richter – ha annientato città e coinvolto numerose regioni dell'Asia centrale: oltre al Pakistan, anche alcune zone dell'India e dell'Afghanistan. Il terremoto è stato avvertito soprattutto a Islamabad, nella vicina Rawalpindi, a Lahore, a Peshawar e Quetta, vicino al confine con l'Afghanistan. La zona più colpita è stata quella del Kashmir e delle montagne dell'Hindu Kush.

Villaggi sepolti dalle frane, ponti crollati, case, scuole, edifici pubblici ridotti in macerie, centinaia di morti e feriti: questo il paesaggio del Pakistan a pochi giorni dal terribile disastro Il Paese subisce ancora le conseguenze di un terremoto davvero devastante e ancora fatica a rialzarsi. Immediate le mobilitazioni del Paese, ma anche della comunità internazionale. Il Presidente Pervez Musharraf e il Primo Ministro Shaukat Aziz hanno mobilitato tutti i mezzi e le forze militari e civili a disposizione per le operazioni di soccorso. *Una tragedia nazionale, la peggiore catastrofe della storia del Pakistan,* sono stati i commenti unanimi delle autorità del Paese

Quello che è rimasto nella mia mente non e l'immagine della distruzione, rappresentata da migliaia di metri cubi di macerie, quanto il fatalismo e la rassegnazione della popolazione. Accanto ai cumuli di macerie – ricorda il Caporal Mag-

giore Capo Paolo Palumbo, operatore di attrezzature speciali del Genio – *la popolazione continuava a svolgere le attività di tutti i giorni. Le donne contrattavano gli acquisti con i commercianti, i fornai cuocevano il ciapati sulle pietre focaie, i macellai mattavano il bestiame sui loro ceppi lordi di sangue e polvere, ma nessuno si industriava a rimuovere le spettrali macerie. Il fatalismo a cui ho assistito è per me un qualcosa di inconcepibile, specialmente se il mio ricordo va alle immagini del sisma umbro-marchigiano o della frana di Sarno. In quei disastrosi frangenti della storia nazionale, la popolazione locale, ancorché disperata, si univa ai soccorritori per cercare di ripristinare le normali condizioni di vita e tornare al più presto alla normalità*

E da subito sono cominciati gli appelli per ottenere aiuti internazionali *Ne abbiamo urgente bisogno*, ha affermato il Presidente pakistano. I primi ad arrivare sono stati quelli dell'Unione Europea tre milioni di euro il primo contributo dell'Europa unita. Partono immediatamente anche squadre di soccorso dalla Gran Bretagna, Francia, Giappone, Cina e Russia. Dagli Stati Uniti l'aiuto non si fa attendere. Il presidente George W. Bush, parlando di *orribile tragedia* per un Paese alleato, ha disposto l'invio di equipaggiamenti di soccorso. Washington ha offerto 50 milioni di dollari e 31 elicotteri. Altri importanti aiuti sono giunti dalla Turchia (150 milioni di dollari), dall'Arabia Saudita (113 milioni di dollari). Aiuti anche dall'UNICEF, che ha inviato coperte, vestiti, tende, medicinali, alimenti, soprattutto a favore di bambini, i più vulnerabili alla fame, al freddo, alle malattie. Emergenza anche sul fronte sanitario. Migliaia di feriti, in particolare nelle zone montuose, sono rimasti per giorni in attesa di ricevere cure appropriate. Una situazione definita dal coordinatore degli aiuti internazionali dell'ONU, Jan Egeland, *peggiore di quella dello tsunami del dicembre 2004*.

In apertura e sopra.
Personale e mezzi del genio durante la rimozione delle macerie

A peggiorare ulteriormente le cose sono state le piogge torrenziali che hanno colpito il nord del Pakistan e la regione del Kashmir in particolare. Fattori che hanno rallentato le operazioni di soccorso e affievolito la speranza di trovare superstiti nelle zone colpite

Il bilancio finale è terribile. Si parla di oltre 80 mila vittime accertate, 75mila feriti e quasi 4 milioni di senzatetto

L'INTERVENTO DELLA NATO

È stata la NATO ad intervenire in prima battuta Il 10 ottobre, a poche ore dalle terribili e ripetute scosse sismiche, le autorità pakistane hanno infatti formalizzato la richiesta di assistenza. Lo stesso giorno, il Consiglio ha contattato la struttura militare, mentre l'11 ottobre gli Alleati hanno emesso

La ricostruzione e il consolidamento di una strada franata.

il Piano Operativo relativo al supporto per garantire l'operazione umanitaria di soccorso.

Ma come è stata vissuta dai nostri militari l'organizzazione della missione?

Aveva nevicato il giorno precedente quando la cellula preposta alla cooperazione civile-militare (CIMIC) del Comando Brigata, al rapporto serale, ci chiese di organizzare, con i nostri complessi traino, per il giorno successivo il trasporto di un dozer pakistano al villaggio di Birmani, distante 40 km da Arja, a quota 2 100 metri. A parlare è il Caporal Maggiore Capo Antonio Di Giulio, Comandante di Squadra Mobilità. *L'attività era necessaria in quanto occorreva realizzare un camminamento per raggiungere un piccolo agglomerato urbano rimasto isolato a seguito di una frana. L'indomani mattina* – prosegue nel suo racconto il militare – *abbiamo caricato, non senza problemi, un vecchio Caterpillar fuori sagoma, in larghezza, rispetto ai pianali dei nostri rimorchi. Superate le problematiche dell'ancoraggio del mezzo, iniziammo ad arrampicarci lungo la stretta ed irta stradina di montagna. Dopo 30 km siamo stati costretti a scaricare la macchina, per rimuovere uno smottamento sulla strada; eseguito il lavoro il dozer venne nuovamente caricato per proseguire l'ascesa, lungo la strada coperta da circa 20 cm di neve e che in parecchi tratti non permetteva il transito contemporaneo di due veicoli. Ci sono così volute circa 4 ore di marcia per raggiunger Birpani e consegnare la macchina al locale dipartimento del genio civile, che ha iniziato immediatamente i lavori per ripristinare il collegamento con l'agglomerato isolato.*

Il primo obiettivo della missione è stato quello di concorrere al ponte aereo indispensabile per far giungere con tempestività il necessario alla popolazione locale, tenuto anche conto dell'avvicinarsi della stagione invernale. Il coordinamento delle offerte dei Paesi NATO e dei *partners* è stato affidato allo *Euro-Atlantic Disaster Response Coordination Centre* (EADRCC) (1), unico interlocutore – sia per la NATO sia per l'Unione Europea – con le Autorità pakistane e con i rappresentanti delle Nazioni Unite *(UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs)*. La responsabilità per l'esecuzione dei movimenti è stata assegnata all'*Allied Movements Coordination Centre* (AMCC) di SHAPE, ricorrendo anche agli assetti aerei della *NATO Response Force* (NRF) sia per trasporti aerotattici di riposizionamento, all'interno dell'Europa, di generi di soccorso sia per l'invio di beni delle Nazioni Unite dalla Turchia direttamente in Pakistan.

A seguito di ulteriori richieste da parte del Pakistan, il 17 ottobre il Consiglio ha predisposto l'invio nella zona colpita dal sisma di un contingente NATO, sfruttando gli assetti NRF disponibili, limitandone però l'impiego a 90 giorni. È scattato quindi il coinvolgimento del *Joint HQ* di Lisbona che, in data 24 ottobre, si è rischierato con le sue componenti essenziali in Islamabad dando vita ad un *Deployable Joint Task Force HQ* – e avviando i necessari contatti con le autorità governative pakistane, a premessa dell'operazione. I primi uomini della NATO sono giunti il 29 ottobre presso il villaggio di Bagh, uno dei centri urbani più importanti della omonima regione, simbolo di un Paese che non c'è più. Dal terremoto dell'8 ottobre, è diventata una città spettrale. È qui che si sono concentrati molti degli sforzi della comunità internazionale in soccorso alla popolazione colpita dal sisma.

“ I primi uomini della NATO giungono il 29 ottobre presso il villaggio di Bagh, uno dei centri urbani più importanti della omonima regione, simbolo di un Paese che non c'è più ”

Le macerie non erano solo il simbolo della ferita fatta dalla natura alla civiltà – racconta il Caporal Maggiore Gianpietro Caleschi, pioniere – *ma anche la fonte da cui poter guadagnare, con il duro lavoro, qualcosa per migliorare le misere condizioni di*

vita di un popolo che non conosce il significato della parola superfluo. Sopra i resti degli edifici lesionati decine di persone, senza limitazioni d'età, con mazze, martelli, sbarre e qualsiasi altro rudimentale attrezzo, percuotevano le strutture in cemento armato, in modo da separare il ferro dal conglomerato cementizio. Attività frenetica e massacrante che si interrompeva, accompagnata da grida di vittoria, ogni qualvolta dall'informe groviglio emergeva il più piccolo pezzo di ferro, che a fine giornata veniva pesato e venduto

Il contingente NATO è stato caratterizzato da estrema leggerezza e flessibilità, per essere facilmente schierato tramite vettori aerei Tutto ciò ovviamente ha permesso di assicurare la tempestività d'intervento, ma ha pesantemente penalizzato le capacità esprimibili in termini di macchine movimento terra e di autogrue, elementi essenziali per lo specifico intervento.

Sotto l'aspetto organizzativo, il *Joint Commander* dell'Operazione – *Air Commodore* Andrew Walton, britannico – ed il relativo *staff*, erano dislocati in Islamabad, mentre il *Land Component Commander*, spagnolo, risiedeva presso Arja, località prossima a Bagh. La componente terrestre della *Task Force* della NATO prevedeva, quale pedina operativa, un Battaglione Multinazionale – schierato a Bagh – su tre Compagnie genio, fornite, rispettivamente, dalla Gran Bretagna, dalla Polonia e dalla Spagna, cui si aggiungevano un Plotone genio della Lituania dedicato alla potabilizzazione ed un nucleo per la bonifica di ordigni esplosivi (*Explosive Ordnance Disposal* – EOD) spagnolo.

Lo sbarco dei mezzi da un convoglio ferroviario

Così come prevedeva il mandato fissato dalla NATO, il 1° febbraio la missione a Bagh si è conclusa Nel corso dell'operazione, 168 voli dall'Europa hanno trasportato circa 3 500 tonnellate di materiale di prima necessità, tra cui tende, coperte e stufe, raggiungendo oltre 7 500 persone. Le unità mediche della NATO hanno soccorso ottomila pazienti.

Ringrazio il governo e il popolo pakistano per l'accoglienza dimostrata verso il personale NATO e mi congratulo con tutto lo staff dell'Alleanza per la loro missione umanitaria, svolta con professionalità e passione. Sono state queste le parole del Segretario Generale dell'Organizzazione Atlantica a conclusione dell'intervento

LA PARTECIPAZIONE ITALIANA

Un ruolo di primo piano, all'interno del Contingente Nato, è stato svolto dalle Forze Armate italiane. In particolare, è stata la Brigata Genio a ricevere il compito di organizzare, tempestivamente, un gruppo di uomini e mezzi per intervenire il più velocemente possibile nelle zone colpite dal si-

INTERVENTI EFFETTUATI

Con ritmi serrati - ma sempre con il sorriso sulle labbra - i genieri italiani hanno portato a termine i complessi interventi che di seguito abbiamo sintetizzato

Boys College: istituto scolastico caratterizzato da ampie zone alberate e composto da 2 edifici a due piani destinati ad aule didattiche, 1 edificio a due piani destinato a biblioteca, 1 edificio a due piani destinato a direzione didattica, 2 edifici monopiano destinati ad aula ed 1 edificio ad un piano destinato a teatro.
Erano tutti realizzati in struttura mista in muratura portante e cemento armato che il sisma ha completamente raso al suolo ad eccezione della direzione didattica, gravemente lesionata
L'assetto genio destinato a questo cantiere ha visto impiegati 1 escavatore cingolato, 2 pale caricatrici cingolate e 4 autoribaltabili di media capacità. In 5 giornate lavorative si è riusciti a rimuovere e sgombrare circa 5000 metri cubi di macerie
Oltre alla esecuzione dei suddetti sgomberi, in questo cantiere si è eseguita la demolizione dell'edificio pericolante e il livellamento dell'intera area scolastica.
Boys School: istituto scolastico realizzato su tre terrazzamenti sui quali sorgevano 5 edifici monopiano destinati ad aule didattiche ed 1 edificio monopiano destinato a sala riunioni
Il complesso scolastico era realizzato in struttura mista di muratura portante e cemento armato Tutti gli edifici risultavano gravemente lesionati ad eccezione di due che erano stati rasi al suolo.
L'assetto genio destinato a questo cantiere ha visto impiegati 1 escavatore cingolato, 1 pala caricatrice cingolata, 1 apripista cingolato e 6 autoribaltabili, 4 di media e 2 di piccola capacità. In 8 giornate lavorative si è riusciti a rimuovere e sgombrare circa 4 500 metri cubi di macerie
Anche in questo caso oltre alla esecuzione degli sgomberi sono stati demoliti gli edifici pericolanti e portati a due i tre terrazzamenti esistenti tramite scavo e livellamento.
Centrale elettrica: complesso amministrativo della società che gestisce la distribuzione di elettricità nella città di Bagh, costituito da un edificio di tre piani fuori terra ed un piano interrato, realizzato in struttura di cemento armato con tamponamento in laterizio. Il complesso era completamente raso al suolo.
L'assetto genio destinato a questo cantiere ha visto impiegati 2 escavatori cingolati, 1 pala caricatrice cingolata, 2 autoribaltabili di media capacità e 4 di piccola. In 8 giornate lavorative si è riusciti a rimuovere e sgombrare circa 5 000 metri cubi di macerie, oltre a livellare completamente l'area.
Ospedale militare: complesso costituito da 4 edifici realizzati a due piani, destinati a padiglioni ospedalieri e gabinetti medici
La struttura dell'intero complesso era mista di cemento armato e muratura portante. Gli edifici erano tutti gravemente lesionati o parzialmente rasi al suolo
L'assetto genio destinato a questo cantiere ha visto impiegati 1 escavatore cingolato, 2 pale caricatrici cingolate, 1 apripista cingolato, 4 autoribaltabili di media capacità e 4 di piccola In 10 giornate lavorative si è riusciti a rimuovere e sgombrare circa 5 500 metri cubi di macerie, oltre a livellare l'intera area.
Piazza del mercato: la piazza sorgeva al centro della città alta di Bagh ed era circondata da edifici di diversa altezza, con una media di due piani fuori terra, in cui al piano terra erano ubicate le attività commerciali mentre i restanti piani erano destinati a residenza
La tecnologia costruttiva utilizzata era di tipo misto in muratura portante e cemento armato Gli edifici erano quasi completamente rasi al suolo o gravemente danneggiati
L'assetto genio destinato a questo cantiere ha visto impiegati 1 escavatore cingolato, 1 pala caricatrice cingolata, 1 apripista cingolato, 4 autoribaltabili di media capacità e 4 di piccola In 10 giornate lavorative si è riusciti a rimuovere e sgombrare circa 5 000 metri cubi di macerie Anche in questo caso oltre allo sgombero delle macerie si è realizzato il livellamento dell'area su cui sorgevano gli edifici
Per questo cantiere si sono verificati alcuni problemi per lo sgombero dei materiali di risulta. I cantieri precedentemente descritti erano di proprietà dello Stato, pertanto la richiesta fatta al contingente nazionale era quella di lasciare le aree sgombrate pronte per le nuove realizzazioni, che sarebbero iniziate con l'arrivo della bella stagione
Per l'area del mercato si è invece avuto a che fare con la proprietà privata, le cui richieste erano differenti dalla committenza pubblica. In tale caso, infatti, oltre allo sgombero delle macerie ed al livellamento delle aree, ai proprietari interessava il recupero del materiale lapideo che poteva essere riutilizzato. Tale materiale doveva pertanto essere recuperato e riposto su aree o in zone indicate dai rispettivi proprietari
Rete fognaria a seguito del sisma parte delle rete fognaria della città alta di Bagh era crollata o intasata.
L'intervento di ripristino, di piccola entità, si è concretizzato in 5 giornate lavorative che hanno permesso la riattivazione della rete fognaria a cielo aperto Tale intervento è stato effettuato con 2 terne gommate di piccola capacità, con la relativa rimozione e smaltimento di circa 60 metri cubi di macerie
Strada Arja Bagh: tale asse viario è un tracciato di importanza strategica in quanto consente il collegamento del Kashmir con l'India. In seguito al sisma, alcuni muri di contenimento, realizzati a secco, sono crollati e con essi anche i sovrastanti tratti di strada.
Al contingente Italiano sono statti assegnati due tratti stradali rispettivamente di 12 e 30 metri dove si era verificato il crollo dei muri di contenimento e di parte della carreggiata.
L'intervento si è concretizzato con la realizzazione di una fondazione, in cemento armato, su cui poggiare i nuovi muri di contenimento, realizzati con la tecnica della muratura a secco, ma con paramento esterno in muratura armata. Tra il rilevato stradale e il muro di contenimento è stato eseguito un vespaio con le relative opere di drenaggio delle acque. Tutto il nuovo corpo è stato infine completato con una soletta in cemento armato, quale sottofondazione del piano viabile
L'intervento complessivo dei due cantieri è stato ultimato in 20 giorni, grazie all'impiego di due squadre organiche di pionieri.

sma. E per garantire la tempestività dell'intervento, la NATO è ricorsa all'impiego di uno specifico strumento – il *NATO Response Force* – composto da Comandi e Reparti in «turno di servizio» a rotazione tra quelli disponibili tra i Paesi dell'Alleanza, proprio per garantire una reazione pressoché immediata e, conseguentemente, un rischieramento di uomini e mezzi nell'ordine di pochissimi giorni. In ambito nazionale si è invece dovuto partire da zero, definendo anzitutto gli assetti operativamente indispensabili per tale intervento (la componente genio), completando poi tale reparto con tutte gli elementi necessari per garantirne la completa autonomia logistica a circa 6 000 km dalla Madrepatria, comunicazioni incluse.

Sopra e a sinistra.
Tra le macerie, la popolazione ha cercato in qualche modo di tornare alla normalità

All'originale Compagnia Genio si sono affiancati quindi un Gruppo Supporto di Aderenza – a livello compagnia – ed un plotone Trasmissioni, il tutto organicamente inserito in un Comando di *Task Force* a livello battaglione, per un totale di circa 250 unità.

Da evidenziare inoltre il fatto che tale componente, definita *ex novo*, doveva essere assicurata senza incidere sugli impegni già pianificati.

Dall'iniziale attivazione, registrata ai minori livelli il 14 ottobre, si è giunti all'offerta degli assetti nazionali alla NATO in data 19 ottobre. Riflettendo sui tempi strettamente tecnici che una tale offerta comporta, si può facilmente immaginare l'impegno che tale fase ha comportato.

“ Un ruolo di primo piano è stato svolto dalla Brigata Genio che ha ricevuto il compito di intervenire tempestivamente nelle zone colpite dal sisma ”

È seguito un periodo di apparente stasi dovuto alla individuazione dei vettori necessari per l'invio del Contingente in Pakistan in un periodo compatibile col principale vincolo d'impiego che gravava sul personale designato, costituito dall'acquisizione dell'idoneità per l'impiego all'estero e dal conseguente completamento della prevista profilassi sanitaria, una volta definita

Individuato il porto di Civitavecchia quale punto d'imbarco (SPOE) – in unico invio – dei mezzi e dei materiali su un vettore navale diretto a Karachi e nota la data di partenza della nave resa disponibile dalla NATO (7 novembre), tutti i Reparti interessati all'operazione hanno ricevuto l'ordine di far affluire mezzi, materiali e personale al 6° reggimento Genio Pionieri in Roma, unità individuata quale *Assembly Area* per la ricezione degli assetti precettati per l'esigenza, il ricondizionamento dei carichi, il trasferimento e l'imbarco presso il citato SPOE, nonché punto di raccolta del Contingente per i necessari amalgama e supporto dello stesso per le ulteriori attività propedeutiche connesse con l'operazione, fino a decollo avvenuto. Analogo sostegno è stato garantito dal reggimento al rientro del Contingente.

Il personale italiano è giunto in Pakistan a mezzo aereo in due tornate, ad eccezione di un piccolo nucleo a bordo della nave La prima mandata, di circa 40 unità, in concomitanza dello sbarco dei mezzi a Karachi, con il compito di effettuare le operazioni di scarico e, successivamente, trasferire le autocolonne a Islamabad/Rawalpindi, in parte per via ferrata ed in parte per via ordinaria. Il rimanente personale, il *Main Body*, è giunto a Islamabad il 2 dicembre, in modo da ricongiungersi con i colleghi e proseguire per la zona d'intervento Giunto infine a Bagh, il Contingente si è accampato ad Arja – località poco distante – cedendo al Comando NATO il controllo operativo della Compagnia genio naziona-

Nonostante i danni, le scuole hanno ripreso le attività didattiche.

le di formazione

Ecco il diario di bordo di quell'8 dicembre 2005 che ha visto sbarcare i nostri genieri in Pakistan. Il Tenente Maurizio Spaccini, Comandante del Plotone Mobilità, ci racconta quelle giornate.

Ore 12.00 dell'8/12/05: ultima ricognizione in elicottero per definire l'area di schieramento del Contingente italiano

Ore 17.30 dell'8/12/05: dopo 180 km percorsi in 10 ore di autocolonna, salendo l'irta strada montana che da Islamabad giunge a Bagh, arriva la prima aliquota di mezzi e personale necessari all'allestimento di Camp Green Elefant.

Ore 20.00 dell'8/12/05: il primo nucleo del campo è montato, le tende hanno la corrente elettrica ed i servizi igienici sono funzionanti, si può finalmente cenare (ovviamente con la razione da combattimento) e poi dormire, per poter proseguire, l'indomani mattina, i lavori necessari alla realizzazione della base italiana.

Nei successivi 10 giorni, con aliquote di circa 30 automezzi per volta, è stato completato lo schieramento della *Task Force* Elefante.

La base è stata ufficialmente ultimata il 15/12/05, ma già dall'11/12/05 un plotone genio, del Contingente italiano, lavorava al *Boys College* di Bagh.

Camp Green Elefant, nella sua versione definitiva, si componeva di un Comando Battaglione, di una sala operativa, di due Comandi Compagnia, di una infermeria, di un'officina leggera, di un refettorio per 100 persone e 30 alloggiamenti campali, il tutto sotto tenda, mentre la cucina, il forno per panificazione, la lavanderia, il deposito carburanti e lubrificanti, i servizi igienici, le docce ed il centro trasmissioni erano posizionati su *schelter*. Da ultimo, per il soddisfacimento delle esigenze idriche, è stato posizionato sul greto del fiume a circa 4 km dalla base l'impianto di potabilizzazione.

L'energia elettrica, garantita da un gruppo elettrogeno di grande capacità (COELMO da 300 kw), alimentava il gruppo cucina-forno-refettorio-frigoriferi, la lavanderia, tutti i servizi ed il centro trasmissioni

Le restanti utenze erano alimentate da gruppi elettrogeni di piccola capacità (COELMO da 5 Kw), così come l'illuminazione perimetrale, garantita dalle torri di illuminazione SIRIO.

Per sopperire al problema del freddo, tipico di quelle altitudini, tutte le tende erano coibentate e munite di un proprio gruppo riscaldatore (CARMAR), estremamente efficace.

Il campo era stato realizzato su un terreno terrazzato, oltre ai gradoni esistenti, alcuni erano stati costruiti *ex novo*, altri ancora erano stati ampliati utilizzando, per queste attività, le macerie di alcuni edifici preesistenti distrutti dal terremoto.

Il fondo dei terrazzamenti e della viabilità interna alla base erano di materiale lapideo e drenante,

questo ha permesso all'intero Contingente di vivere nella pulizia anche quando pioveva e nevicava.

Ci sono voluti ben 15 giorni perché la nave con il carico e il supporto necessario raggiungesse Karachi, ai quali si aggiungono 9 giorni per arrivare fino a Islamabad (distante circa 1 600 km) Altri 8 giorni sono serviti al Contingente per trasferirsi a Bagh, il piccolo villaggio raso al suolo dal sisma.

In linea con gli Alleati, anche il nostro Contingente ha iniziato la fase del ritiro dal 1° di febbraio, in modo analogo all'andata. Unica differenza per il movimento Islamabad-Karachi effettuato esclusivamente a mezzo ferrovia. L'ultima aliquota di personale ha fatto rientro in Patria il 24 febbraio e l'intera operazione è stata ufficialmente chiusa dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito con una cerimonia ufficiale il 9 marzo, in concomitanza dello scaricamento della nave da parte del 6° reggimento Genio Pionieri.

Si è trattato di una missione difficile – ha detto il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Filiberto Cecchi – *a cui i nostri uomini hanno dato una risposta esemplare, riuscendo con disinvoltura e naturale capacità a risolvere i problemi in teatro. Nonostante la distanza dal nostro Paese, le condizioni di dissesto, la difficoltà di proiezione di un Continente piccolo, ma con mezzi estremamente pesanti, oggi posso dire che la fiducia che l'Esercito Italiano, le Forze Armate, l'Italia intera ha avuto in voi è stata ben riposta. Avete ottenuto il riconoscimento di autorità civili e militari, italiane ed internazionali, ma soprattutto della popolazione che avete aiutato. Avete portato un soffio di umanità.*

> **“ All'inizio dell'Operazione la popolazione guardava con sospetto quei militari che indossavano una tuta mimetica dalla strana colorazione con uno scudetto verde, bianco e rosso... ”**

LA TASK FORCE «ELEFANTE»

Cos'è la *Task Force* «Elefante»? È il nome dato alla missione italiana in Pakistan, alla componente specialistica del Genio, un reparto logistico e un plotone trasmissioni. Il personale necessario è stato precettato, oltre che dalla Brigata Genio che ha fornito più del 55% degli effettivi generali e la quasi totalità degli Ufficiali – con l'esclusione del Comandante del plotone Trasmissioni, dell'Ufficiale di Amministrazione e dell'Ufficiale Veterinario – da 17 Enti diversi sparsi sull'intero territorio nazionale (da Merano a Palermo). Malgrado le iniziali preoccupazioni, amalgamare dei militari con una provenienza così diversificata è stato relativamente semplice, probabilmente grazie alle scelte effettuate dai singoli Comandanti ed allo stesso Comandante della *Task Force*, il Tenente Colonnello Giulio Biot

Trentadue automezzi leggeri, 90 autocarri, di cui 60 pesanti, 4 le autobotti e autocisterne, 13 i mezzi speciali del genio, 4 i motocompressori, un potabilizzatore, 2 gruppi elettrogeni di grande quantità e 10 di piccola e media capacità, *shelters* di varia tipologia per comunicazioni, cucina, panificazione, lavanderia, docce, lavabi e servizi igienici: sono stati questi i mezzi, i materiali e le attrezzature messe a disposizione dal Contingente italiano. Il tutto per complessivi 1 200 metri di carico lineare della nave, per un totale di circa 2 200 tonnellate.

GLI INTERVENTI EFFETTUATI

In quasi un mese è stato ricostruito completamente un villaggio. L'Operazione «Indus» può dire di aver raggiunto il suo obiettivo.

L'arancio dei lampeggianti dei complessi traino fende la notte kashmira ed illuminavano sagome umane, appoggiate alle mura lesionate degli edifici danneggiati dal terremoto, che assistevano attonite allo sfilamento dei mezzi italiani. *Quei mezzi* – afferma il Tenente Spaccini – *hanno superato da ore «koala bridge», limite amministrativo della regione del Kashimir, per scalare l'impervio tracciato montano e giungere a Camp Green Elefant, in Arja, da cui l'indomani mattina partiranno alla volta di Bagh per iniziare i vari lavori assegnati alla Task Force Elefante.*

L'espressione di stupore, che i militari italiani hanno letto negli occhi del popolo pakistano, nel vedere mezzi così grandi solcare le ridotte sezioni stradali di quella sfortunata zona del mondo, al momento del loro arrivo, li ha accompagnati in ogni loro fase lavorativa. Quello che i militari italiani hanno visto cambiare – prosegue nel suo racconto il Tenente –, *in quei cinquanta giorni di lavori in favore della popolazione colpita dal sisma, è stato l' atteggiamento di un popolo!*

Giorno dopo giorno il sospetto si è trasformato dapprima in curiosità ed infine in ammirazione e gratitudine. All'inizio dell'Operazione la popolazione di Bagh guardava con sospetto quei militari che indossavano una tuta mimetica dalla strana colorazione con uno scudetto dal tricolore verde, bianco, rosso posto sul braccio sinistro

Il simbolo di una Nazione, lontana geograficamente e culturalmente, è divenuto così a poco a poco un simbolo di fratellanza che la popolazione di Bagh mostrava orgogliosamente ai nostri solda-

Il lavoro di consolidamento dopo una frana.

ti, impegnati con le loro macchine a rimuovere macerie, abbattere edifici pericolanti e realizzare spianamenti per successive riedificazioni, accompagnando tale gesto con la frase Italian my friends.

Gli occhi della popolazione non erano più piccole fessure ma erano divenuti grandi, luminosi e ridenti. La popolazione aveva voglia di parlare con i genieri italiani per sapere da quale città provenivano, se erano sposati o se avevano figli. Insomma volevano sapere tutto su questi nuovi amici che, con il sorriso sulle labbra, imbrattati di polvere, stavano lavorando da giorni, al punto che dai denti delle benne e dalle superfici delle lame, delle macchine movimento terra, era riemerso il colore dell'acciaio.

> **“ Oramai il Contingente italiano era divenuto parte integrante di quel particolare contesto urbanizzato ”**

Inizialmente i lavori assegnati al contingente italiano erano in zone periferiche della città di Bagh, come la centrale elettrica o all'interno di aree circondate da mura perimetrali, come al Boys College o alla Boys School. Cantiere dopo cantiere il Contingente italiano era giunto a lavorare nel cuore della città, ovvero nella piazza del mercato

La popolazione continuava a svolgere le proprie attività nonostante la maggioranza degli edifici fosse stata distrutta dal terremoto. Tra i cumuli di macerie di una barberia un cliente, seduto sull'inconfondibile sedia, si stava tagliando i capelli e sistemando la barba, poco distante due vigili del fuoco stavano lavando la rossa autobotte in quello che rimaneva della rimessa della locale stazione.

In questo contesto, quasi surreale, escavatori, caricatori, apripista ed un continum di autoribaltabili, con la scritta «Italian Army» riportata sulla fiancata, svolgevano meticolosamente ed ininterrottamente il loro lavoro

Oramai il Contingente italiano era divenuto parte integrante di quel particolare contesto urbanizzato. In quei cinquanta giorni i militari italiani hanno avuto la fortuna di vedere cambiare anche l'atteggiamento della popolazione femminile. Inizialmente i volti delle donne, al momento che passavano dinnanzi agli italiani, venivano schermati con i tradizionali mantelli ed il loro sguardo diveniva circospetto.

Ancora una volta gli aggettivi tenace, infaticabile e modesta, qualificanti da sempre l'operato dell'Arma del Genio sono stati in grado di far crollare le diversità culturali e con essi i veli ed i sospetti della popolazione femminile.

Esempi significativi di quanto detto sono stati i due cantieri stradali che hanno permesso di ricostruire due muri di contenimento crollati lungo la strada Arja Bagh. In prossimità di questi cantieri vi era una scuola femminile. Inizialmente le ragazze, passandovi dinnanzi, si coprivano il volto con il loro mantello di colore blu. Con l'avanzamento delle opere progrediva, oltre che il lavoro, la stima e la fiducia nell'Esercito Italiano, questo ha fatto sì che in brevissimo tempo i genieri italiani hanno avuto la fortuna di vedere volti caratterizzati da sguardi brillanti, vivi e pieni di quella gaiezza tipica della gioventù

Qualche ragazza un po' più «coraggiosa» rivolgeva ai nostri soldati un saluto in inglese, accompagnando la voce con un sorriso e con un timido gesto della mano. Di nuovo i lampeggianti dei complessi traino sono in funzione, ora non illuminavano più l'oscurità della notte ma la penombra dell'alba.

Nella luce arancio si vede la popolazione di Bagh e l'amico della polizia locale, che come ogni giorno regola il traffico sul ponte di accesso alla città, salutare la Task Force Elefante che assolto il suo mandato sta rientrando in Italia

CONCLUSIONI

Iniziato con un mese di «ritardo» rispetto ai colleghi di altri Paesi, il lavoro del contingente italiano – costituito per la specifica esigenza – è stato alta-

Uno scorcio delle distruzioni causate dal sisma.

mente apprezzato, soprattutto tenendo conto delle capacità di gran lunga superiori esprimibili dai nostri genieri, grazie ai mezzi ed alle attrezzature di cui disponevano. Infatti, lo stesso portavoce della NATO, James Appathurai, nel riferire le impressioni registrate dal *Deputy Supreme Allied Commander Europe* (DSACEUR) – Generale Sir John Reith, britannico –, in occasione di una sua visita sul posto effettuata nella prima decade di gennaio 2006, ha espresso i complimenti dell'intera Alleanza all'Italia per l'importante ruolo rivestito nel portare aiuti alla popolazione pakistana, soprattutto grazie all'invio di attrezzature pesanti. In particolare, il Generale Reith era rimasto favorevolmente colpito da quanto gli italiani avessero fatto in brevissimo tempo, rimuovendo un'incredibile quantità di macerie, evidenziando l'inestimabile valore dell'apporto fornito.

Dal punto di vista nazionale, l'essere riusciti in tempi contenuti ad esprimere un Contingente ad alta valenza specialistica e dalle pregevoli capacità, impiegandolo e sostenendolo efficacemente a notevole distanza dalla Madrepatria, costituisce sicuramente un ulteriore obiettivo raggiunto dalle nostre Forze Armate nel continuo processo di trasformazione che abbiamo già da tempo intrapreso

Infine, una semplice considerazione legata al verificarsi di calamità naturali sempre più imprevedibili e con effetti sempre più disastrosi. Tenuto conto del fatto che il territorio italiano si estende su più placche tettoniche, il cui movimento reciproco genera periodicamente dei terremoti, siamo certamente coscienti di come il nostro Paese sia ad alto rischio sismico. Ciò dovrebbe spingerci a non sottovalutare la possibilità di intervento, per emergenze, sul nostro territorio e, conseguentemente, a impegnare un minimo di risorse per rinnovare o quantomeno mantenere il parco mezzi del genio, garantendo così le capacità nello specifico settore.

Antonello Carpino
Colonnello, Comandante del 6° reggimento Genio Pionieri

Serena Sartini
Giornalista

NOTA

(1) Nell'aprile 1997, nel corso di un meeting del NATO Senior Civil Emergency Planning Committee (SCEPC), la Federazione Russa propose di incrementare la cooperazione per il soccorso internazionale in caso di disastri. Riconoscendo l'importanza di tale iniziativa, il 17 dicembre 1997 in sessione ministeriale, l'Euro Atlantic Partnership Council (EAPC) formalizzò la proposta di creare tale capacità. L'Euro-Atlantic Disaster Response Coordination Centre viene inaugurato il 3 giugno 1998

LOGOS
L'ESERCITO IN LIBANO

L'ESERCITO IN LIBANO

Un intervento che dura da 28 anni

La missione «Leonte», pur prevedendo una nuova tipologia di interventi, aggiunge un ulteriore capitolo al l'impegno della Nazione e, in particolare, dell'Esercito Italiano in questo lembo di terra del Medio Oriente. Un'esistenza e una partecipazione ormai lunghe più di un quarto di secolo.

L'Esercito Italiano ha recentemente terminato il dispiegamento nel sud del Libano di circa 2 400 uomini e donne in armi, che rappresentano il contributo italiano per il rinforzo di UNIFIL, la missione ONU di interposizione in Libano in atto dal lontano 1978.

L'operazione «Leonte», questo il nome assegnato al nuovo impegno della Forza Armata nel «Paese dei cedri», riporta inevitabilmente alla mente la spedizione militare italiana in Libano degli anni 80, sebbene, come si vedrà in seguito, l'unica similitudine con l'operazione attuale è nella dimensione numerica dei due contingenti. Per quanto attiene a tutto il resto (composizione della forza, capacità militari espresse, zona di responsabilità, compiti assegnati, catena di Comando e Controllo, quadro giuridico dell'intervento, situazione delle fazioni in lotta), «Leonte» è un intervento profondamente diverso da quello guidato dall'allora Generale di Brigata Franco Angioni

Per poter comprendere appieno tali differenze può essere utile ripercorrere sinteticamente i principali eventi avvenuti in Libano negli ultimi 30 anni, inquadrando le varie iniziative italiane nel corretto periodo storico.

LE ORIGINI DI UNIFIL

Con ogni probabilità, la crisi più grave mai verificatasi in Libano a partire dal 1943, anno in cui ottenne l'indipendenza dalla Francia, fu la guerra civile iniziata nell'aprile 1975, che vide fronteggiarsi da un lato musulmani filopalestinesi e sostenitori del panarabismo e dall'altro milizie cristiane ultranazionaliste. La situazione interna era, inoltre, aggravata dall'elevato numero di profughi palestinesi presenti (oltre 300 000 persone che rappresentavano circa il 10% della popolazione), di cui almeno 14 000 erano combattenti attivi che facevano capo all'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) di Yasser Arafat.

In apertura.
Il Presidente del Consiglio Romano Prodi e il Ministro della Difesa Arturo Parisi durante la visita in Libano.

Sopra e a destra.
Elicotteri AB 205 di ITALAIR presso la base di Naqoura.

Nel 1976 la Lega Araba, preoccupata dal degenerare della situazione, decise di inviare una «Forza Araba di Dissuasione», ufficialmente composta da vari Paesi arabi ma di fatto egemonizzata dalla Siria, al fine di riportare la pace in Libano.

Purtroppo, nonostante la presenza siriana ostile all'OLP, la situazione al confine tra Libano e Israele peggiorava di giorno in giorno. Sempre più frequenti erano infatti gli attacchi ai danni di Israele da parte dell'OLP e sempre più dure le rappresaglie israeliane contro le postazioni palestinesi in Libano. La situazione degenerò fino al punto di convincere Israele, nella notte tra il 14 e 15 marzo 1978, a invadere e occupare l'intera parte meridionale del Paese.

Il 19 marzo 1978, il Consiglio di Sicurezza approvò le Risoluzioni n. 425 e 426, che prevedevano il ritiro immediato delle truppe israeliane dai territori occupati e la contestuale costituzione di

UNIFIL, una forza di interposizione di circa 4 000 uomini da schierare nel Libano meridionale, in regime di Cap. VI della Carta delle Nazioni Unite (uso della forza esclusivamente per autodifesa), con tre compiti precisi
- confermare il ritiro delle truppe israeliane (IDF – *Israeli Defence Forces*);
- contribuire a ristabilire la pace e la sicurezza;
- assistere il governo libanese nella ripresa della sua effettiva autorità nella zona di confine con Israele.

L'Italia decise di contribuire all'iniziativa ONU con un assetto di limitate dimensioni ma «pregiato», uno squadrone elicotteri dell'Esercito Italiano costituito da 4 elicotteri *«Utility»* e circa 50 militari, con funzioni di sgombero sanitario, ricognizione/ricerca e soccorso, antincendio e collegamento tra il Comando e le unità operative dipendenti. Tale squadrone, denominato ITALAIR e dislocato a Naqoura presso la sede centrale di UNIFIL, ha continuato l'attività di volo, senza interruzioni, fino ai giorni nostri e rappresenta, pertanto, il contributo più longevo che l'Eercito Italiano abbia mai garantito nelle varie missioni internazionali a cui ha partecipato.

«LIBANO 1»

Con la costituzione di UNIFIL, la situazione sembrò in un primo periodo normalizzarsi, nonostante continuassero a verificarsi, lungo il confine, saltuari scontri tra milizie palestinesi e forze israeliane.

Il quadro di situazione, già intrinsecamente piuttosto instabile, precipitò drammaticamente il 15 giugno 1982, quando Israele, dopo un intenso scambio di fuoco lungo il confine, decise di invadere nuovamente il Libano, raggiungendo questa volta i sobborghi di Beirut, dove l'organizzazione di Arafat aveva il suo Quartier Generale.

“L'operazione «Leonte» riporta alla mente la spedizione degli anni ottanta, sebbene l'unica similitudine è nella dimensione numerica dei due contingenti„

Alla luce dei nuovi eventi, il Consiglio di Sicurezza tentò di rinforzare UNIFIL e di modificarne il mandato, senza però riuscire nell'intento a causa del veto posto dall'URSS, contraria al dispiegamento di ulteriori forze occidentali nella regione.

UNIFIL rimase pertanto dietro le linee israeliane, con un ruolo limitato a fornire assistenza umanitaria alla popolazione locale, mentre iniziò ad affacciarsi l'idea, condivisa anche da Israele, di schierare a Beirut una forza multinazionale di interposizione scollegata dalle Nazioni Unite, che avrebbe operato sulla base di specifici accordi bilaterali tra il Libano e le varie nazioni contributrici

Il 19 agosto 1982, il governo locale chiese ufficialmente a Italia, Francia e Stati Uniti di schierare a Beirut una forza multinazionale, per un periodo massimo di 30 giorni, allo scopo di proteggere l'esodo dei combattenti palestinesi dell'OLP verso altri Paesi a maggioranza musulmana.

Il 26 agosto 1982 sbarcava quindi a Beirut, contemporaneamente ai contingenti francese e americano, un battaglione di bersaglieri di circa 500 uomini, il 2° battaglione bersaglieri «Governolo», composto da 1 compagnia comando, 2 compagnie meccanizzate, 1 plotone genio e 1 plotone carabinieri.

Al «Governolo» fu assegnata la zona della «Galerie Semaan», arteria stradale che collega il centro di Beirut alla rotabile per Damasco. Il «Governolo», in quei giorni, scortò quattro lunghe autocolonne di combattenti palestinesi fino ai confini con la Siria, per un totale di oltre 7 500 uomini armati, mentre altre diverse migliaia di palestinesi raggiungevano via mare altre destinazioni, tra cui la Tunisia, la Giordania, i due Yemen, l'Iraq

Il 12 settembre 1982, avendo assolto la missione con successo, il «Governolo» e i contingenti francese e americano lasciarono Beirut per fare rientro nei rispettivi paesi.

«LIBANO 2»

Purtroppo, la sequenza degli avvenimenti nei giorni successivi alla partenza della forza multinazionale è tristemente nota: il 14 settembre moriva

Libano 1982 un plotone di bersaglieri imbarcato su VCC 2.

in un attentato il Presidente libanese e leader del partito falangista dei cristiano-maroniti Beshir Gemayel, nei giorni 17 e 18 settembre venivano perpetrati dalle milizie falangiste i massacri nei campi profughi di Sabra e Chatila; qualche giorno più tardi, l'Italia, sempre su richiesta libanese e d'intesa con Francia e Stati Uniti, decideva di inviare a Beirut un nuovo e più consistente contingente, con il compito, questa volta, di «costituire forza di interposizione in località concordata, assistere il governo libanese e le Forze Armate libanesi per ristabilire la sovranità nella zona di Beirut, per garantire l'incolumità delle persone nell'area e porre termine alle violenze».

Il 24 settembre 1982 iniziò così lo sbarco del nuovo contingente italiano, comandato dal Generale di Brigata Franco Angioni e denominato ITALCON, forte questa volta di circa 2 300 uomini e composto da un battaglione bersaglieri (nuovamente il btg. «Governolo»), un battaglione paracadutisti, il battaglione «San Marco» della Marina Militare, un plotone Carabinieri, un plotone genio, un battaglione logistico e un ospedale da campo

“...i campi palestinesi affidati agli italiani erano gli unici in cui non circolavano guerriglieri armati e dove veniva mantenuto l'ordine„

Francia e Stati Uniti, da parte loro, inviarono dei contingenti molto simili a quello italiano, sia per dimensioni e struttura sia per capacità espresse

Ad ogni contingente venne assegnata una zona di responsabilità: alla Francia fu affidato il controllo del porto di Beirut e la parte settentrionale del campo profughi di Sabra Chatila, agli Stati Uniti la zona dell'aeroporto, mentre all'Italia fu assegnato il settore centrale di Beirut ovest, che comprendeva la parte meridionale del campo di Sabra-Chatila e l'intero campo di Bourj el Brajnie, per un totale di circa 16 kmq.

Anche la Gran Bretagna aderì alla forza multinazionale, ma solo in un secondo momento (a febbraio 1983) e inviando un contingente «simbolico» di circa 100 soldati. Ad essa, data l'esiguità della forza schierata, non venne assegnata alcuna zona di responsabilità.

È opportuno evidenziare che la forza multinazionale costituita nel 1982 ha poco in comune con le *«coalition of the willings»* dei giorni nostri. La differenza principale è da individuare nel fatto che all'epoca non era stato previsto un comando unificato della forza, ma solo un «comitato di collegamento» tra i quattro corpi di spedizione alleati, organismo peraltro esclusivamente politico composto dagli ambasciatori dei Paesi intervenuti e presieduto dal neo-Presidente libanese Amin Gemayel, fratello del Beshir assassinato. Ciò significa che mancava non solo un unico comandante sul terreno, ma anche una direzione strategico-militare comune ai Paesi della coalizione: ciascun contingente conservava la dipendenza diretta dal proprio governo e assolveva esclusivamente ai compiti stabiliti nei «Protocolli di Accordo» che ciascun Paese aveva firmato separatamente con il Libano. Tenuto conto delle inevitabili differenze nella stesura dei diversi accordi e delle differenze nelle modalità di assolvere uno stesso compito, è indubbio che l'assenza di una direzione comune fu alla base della differente postura e atteggiamento dei vari contingenti

La missione fu estremamente complicata da gestire, e il clima, inizialmente amichevole, dopo alcuni mesi di permanenza iniziò a farsi pesante, complice soprattutto la «discesa in campo» delle milizie di Hezbollah, organizzazione di evidente importazione iraniana nata proprio in quel periodo come movimento di resistenza in opposizione all'occupazione militare israeliana.

Il 29 gennaio 1983 si ebbero le prime avvisaglie di quello che sarebbe successo qualche mese dopo: un automezzo francese venne fatto oggetto di fuoco e rimasero feriti un soldato e un passante. Il 16 marzo furono gli italiani a subire un attacco, con 5 militari feriti, mentre il 18 aprile fu l'ambasciata americana a essere oggetto di un attentato particolarmente grave: 69 morti tra dipendenti civili libanesi, funzionari e militari americani. Il peggio, tuttavia, doveva ancora arrivare. La rivolta delle milizie sciite iniziò nell'agosto, ma fu a settembre, complice il ritiro delle truppe israeliane da Beirut per attestarsi nel sud del Libano,

che la situazione peggiorò irrimediabilmente: le fazioni in lotta approfittarono del vuoto lasciato da Israele per accelerare le operazioni militari e la forza multinazionale divenne automaticamente un obiettivo delle loro azioni. Il 5 settembre veniva bombardato il campo italiano, senza provocare vittime; il 6 settembre un razzo uccideva 2 militari americani, mentre il 7 settembre fu il campo francese a subire un bombardamento.

Anche sul fronte delle relazioni internazionali, la presenza della forza multinazionale iniziò a essere fortemente osteggiata, soprattutto da Siria e Unione Sovietica, con le richieste ufficiali di ritirare i contingenti quale «condizione indispensabile per una soluzione della crisi libanese».

Gli attentati più gravi, quelli che segnarono irrimediabilmente l'esito della missione, arrivarono il 23 ottobre, quando due camion bomba, guidati da altrettanti kamikaze, provocarono la morte rispettivamente di 241 militari americani e 56 francesi.

Il 4 novembre, con tecniche simili agli attentati del 23 ottobre, fu distrutta anche la sede del Comando israeliano a Tiro, provocando 29 morti, il 5 dicembre 8 militari americani perdevano la vita durante un attacco contro la base USA; qualche giorno dopo moriva in un agguato un soldato francese.

Anche il contingente italiano fu coinvolto in scontri sporadici, che costarono la vita al fante di marina Filippo Montesi e che provocarono circa 80 feriti, ma va sottolineato che non fu fatto oggetto di alcun attentato terroristico. La ragione è probabilmente da ricercare nell'atteggiamento dei militari italiani, specie quando il quadro di situazione iniziò a peggiorare. I contingenti francese e statunitense rinforzarono i rispettivi dispositivi e cominciarono a prendere parte, con artiglieria e aerei, agli scontri fra le varie fazioni libanesi in lotta, mentre gli italiani mantennero una posizione più equidistante, evitando di farsi coinvolgere direttamente nei combattimenti.

Oggi, a posteriori, appare evidente che la scelta italiana fu vincente per almeno due motivi: fu l'unico contingente a non subire pesanti attacchi e perdite umane e fu anche l'unico contingente che, quando la situazione era ormai precipitata, fu in grado di continuare a svolgere la missione assegnatagli. Nel dicembre 1983, infatti, quando anche i francesi furono costretti ad abbandonare la propria zona di responsabilità per trincerarsi nella più tranquilla Beirut est, i campi palestinesi affidati agli italiani erano gli unici luoghi di Beirut ovest in cui non circolavano guerriglieri armati e dove veniva mantenuto l'ordine.

Qualche mese più tardi, nel febbraio 1984, sebbene il Libano fosse ancora lontano dall'essere pacificato, venne deciso il ritiro della forza multinazionale. Gli italiani fecero rientro in Patria il 6 marzo 1984.

Operazione «Leonte»: una blindo «Centauro» subito dopo lo sbarco.

UNIFIL NEL PERIODO 1985-2000

Nel 1985 Israele completò il ritiro delle proprie truppe dal nord del Libano, mantenendo però una forte presenza nella zona meridionale, dove si avvalse anche di una milizia mercenaria denominata «Esercito del Libano del sud», composta quasi esclusivamente da cristiani maroniti.

UNIFIL, dal canto suo, si sforzò di limitare il conflitto e di proteggere la popolazione dell'area, ma si trovò oggettivamente in una situazione di stallo, essendo impossibilitata ad attuare tutti i punti del proprio mandato.

Nel frattempo, le schermaglie tra le milizie Hezbollah e le forze israeliane che occupavano il sud Libano continuarono, e tale situazione perdurò senza sostanziali cambiamenti per circa 15 anni, durante i quali UNIFIL, su richiesta del Libano e su raccomandazione del Segretario Generale dell'ONU, fu confermata ripetutamente nel corso degli anni.

Gli unici eventi degni di rilievo durante questo lungo periodo furono: la vittoria dell'Hezbollah alle elezioni parlamentari dell'agosto 1992, in un Li-

bano distrutto da 15 anni di guerra civile; la campagna militare israeliana del 1993, denominata «Furore», con una settimana di bombardamenti aerei, navali e terrestri contro 80 villaggi nel Libano meridionale; i nuovi attacchi aerei nell'aprile del 1996 nelle regioni del sud e a Beirut, durante i quali si verificò l'episodio della strage di Qana (più di 100 civili libanesi uccisi e più di 300 feriti all'interno di una base di UNIFIL, dove si erano recati nel tentativo di mettersi al riparo dai bombardamenti).

Infine, nell'agosto del 1997 lo squadrone ITALAIR perse il Maggiore Antonino Sgrò, il Capitano Giuseppe Parisi, il Maresciallo Capo Massimo Gatti e l'Appuntato dei Carabinieri Daniele Forner.

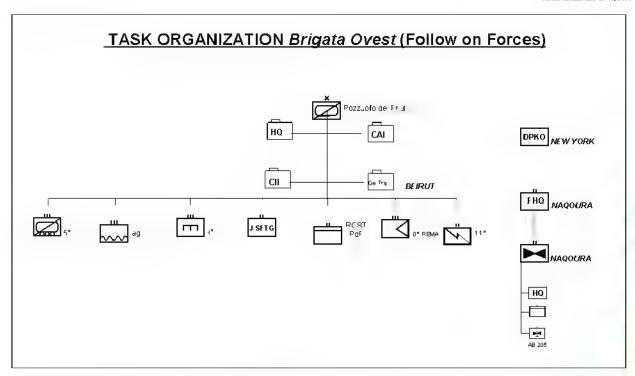
“ L'anno, con la decisione di Israele di ritirarsi dai territori occupati, rappresentò la svolta per la missione ONU „

L'UNIFIL DAL 2000 A OGGI

L'anno 2000, con la decisione di Israele di ritirarsi dai territori libanesi occupati, rappresentò indubbiamente un anno di svolta per la missione ONU. Finalmente, per la prima volta dopo oltre 20 anni dalla propria costituzione, UNIFIL sembrava essere nelle condizioni di poter assolvere al mandato ricevuto nella sua totale interezza, compresa la parte riguardante il controllo del ritiro delle IDF nei propri confini.

A tale scopo, venne individuata sul terreno una linea di demarcazione il più possibile conforme ai confini internazionalmente riconosciuti, che fu accettata, sebbene con riserve, sia dal governo israeliano sia da quello libanese. Per quanto riguarda l'altro punto del mandato, inerente al ristabilimento della sovranità nella zona di confine, il governo libanese si dichiarò disponibile a schierare le proprie truppe nelle zone abbandonate dalle IDF, a patto che venisse garantito l'effettivo rispetto della linea di demarcazione da parte delle forze israeliane.

A partire dall'8 giugno 2000, UNIFIL iniziò l'attività di controllo sulla linea di demarcazione, ri-

scontrando però da subito un certo numero di violazioni relative all'attraversamento della linea da parte di automezzi delle IDF.

Tali violazioni, nonostante l'impegno ufficiale di Israele di far cessare ogni tipo di sconfinamento entro la fine di luglio 2000, comportarono purtroppo l'interruzione del dispiegamento di UNIFIL e delle Forze Armate libanesi verso le aree liberate

UNIFIL, suo malgrado, si ritrovò nuovamente in una situazione di stallo il ristabilimento della sovranità del Libano si stava rivelando più difficile di quanto preventivato in un primo momento.

Alla luce della nuova situazione, il Consiglio di Sicurezza autorizzò un incremento temporaneo delle forze a disposizione, passando dalle precedenti 4 500 a circa 5 600 unità, proprio per far fronte alla necessità di presidiare territori precedentemente occupati dalle IDF senza una significativa presenza dell'Esercito libanese.

Per comprendere la titubanza e le difficoltà del governo a riacquistare piena sovranità su quei territori va considerata la «variabile» Hezbollah. Il ritiro di Israele non fu affatto facile e pacifico Hezbollah impose infatti alle IDF un ritiro disordinato e frettoloso, sotto il fuoco di artiglieria e razzi, mentre la popolazione civile festeggiava e inneggiava alla vittoria; immediatamente dopo, tecnici dell'Hezbollah si misero all'opera per garantire elettricità e acqua in villaggi che ne erano rimasti privi, guadagnando ancora più consensi. Di fatto, le zone erano sotto il controllo dell'Hezbollah e fino a quando continuavano a verificarsi scontri e tensioni con le IDF lungo il confine il governo aveva un buon pretesto per ritardare l'assunzione di responsabilità in quei territori.

A gennaio 2003, perdurando la situazione di stallo e in assenza di ulteriori sviluppi di situazione, la forza di UNIFIL fu ridotta a 2 000 unità e il mandato venne esteso ulteriormente fino a luglio 2006.

Ed è proprio nel luglio 2006 che la situazione cambia completamente.

Le milizie dell'Hezbollah catturano in un agguato due soldati israeliani e ne uccidono altri otto, scatenando, il 12 luglio, un'offensiva israeliana contro il Libano, con l'esplicito obiettivo di eliminare Hezbollah.

Inizia così una intensa fase di bombardamenti israeliani, condotti principalmente via aerea, in tutto il Libano, compresi il porto, l'aeroporto e alcuni quartieri di Beirut, mentre Hezbollah, da parte sua, risponde con un intenso lancio di razzi katiuscia in territorio israeliano, colpendo inaspettatamente anche importanti città ritenute «sicure» quali Haifa, Nazareth e Tiberiade. Le Forze Armate libanesi, invece, non entreranno mai in combattimento.

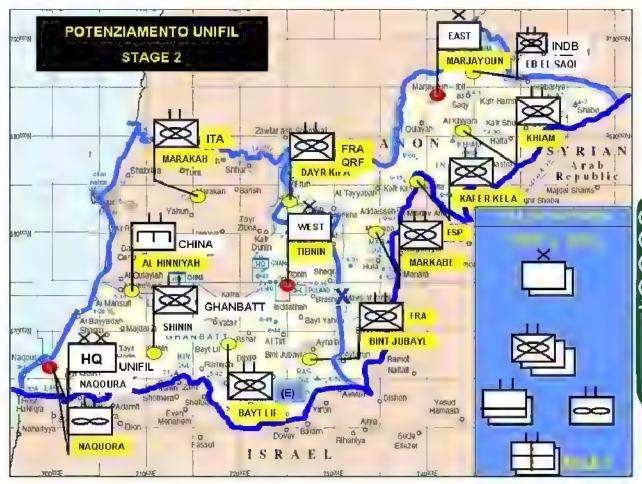
Gli scontri dureranno 34 giorni, fino all'applicazione, il 14 agosto, del «cessate il fuoco» chiesto dalla risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza, che prevede, tra l'altro, il rinforzo immediato di UNIFIL fino a 15 000 uomini, nuove regole d'ingaggio per la forza (in sostanza, viene autorizzata l'autodifesa estesa) e la creazione di una zona cu-

scinetto «libera da ogni personale armato che non sia quello delle Nazioni Unite e delle Forze Armate regolari libanesi» per dodici miglia tra la frontiera israelo-libanese e il fiume Litani.

Il vertice europeo di Bruxelles del 25 agosto 2006 stabilisce l'invio di circa settemila militari per costituire il nucleo centrale della forza multinazionale di interposizione nel Libano meridionale. Le truppe multinazionali (guidate dalla Francia, a cui subentrerà l'Italia nel febbraio 2007), benché non abbiano il compito di procedere al disarmo delle milizie di Hezbollah né di sorvegliare i valichi di confine con la Siria, oltre ad assolvere il mandato derivante dalle Risoluzioni 425 e 426, devono monitorare la fine delle ostilità fra Israele e Hezbollah, supportare la Forze Armate regolari libanesi nell'implementazione della UNSCR 1701, assistere, su richiesta, il governo locale nel controllo dei confini per prevenire l'introduzione illegale di armi nel Paese e garantire il sostegno umanitario alle popolazioni civili della regione e il rientro dei rifugiati.

“L'operazione «Leonte» si inquadra in un complesso di Forze dell'ONU che prevede un unico Comando cui risale la responsabilità dell'intera missione UNIFIL”

Ancora una volta l'Italia è una delle Nazioni protagoniste nel quadro di quest'ultima iniziativa di pace patrocinata dall'ONU, intervenendo, in prima battuta, con una Forza anfibia di circa 2 500 uomini (*Early Entry Force* – EEF), che, imbarcata sulle unità navali della Marina Militare, raggiunge le coste libanesi e sbarca in prossimità della città di Tiro, da dove una forza da sbarco di circa 1 000 uomini (*Joint Landing Force* Lebanon) si schiera nell'area occidentale del Libano meridionale, a Nord di Naqoura ponendosi alle dipendenze del Comando di UNIFIL il 12 settembre 2006, dando così inizio all'Operazione «Leonte».

Il ruolo principale dell'Italia è sottolineato anche dall'assunzione, da parte di un Ufficiale Generale dell'Esercito, del Comando della Cellula Strategica di Direzione della missione UNIFIL costituitasi nell'ambito del *Department of Peacekeeping Opera-*

tions (DPKO) delle Nazioni Unite a New York.

L'Esercito Italiano contribuisce in maniera significativa alla costituzione della JLF-L mettendo a disposizione una compagnia del reggimento Lagunari «Serenissima», dotata dei moderni veicoli cingolati anfibi AAV-7, assetti del 7° reggimento NBC e unità del genio per le attività di sminamento e di supporto allo schieramento delle forze nazionali.

A partire dalla fine di ottobre 2006, la EEF viene gradualmente avvicendata da un Contingente di livello Brigata dell'Esercito Italiano (*Follow on Forces* - FoF). La Grande Unità elementare designata è la «Pozzuolo del Friuli» che, assumendo il controllo dell'area *west* della fascia compresa tra il Fiume Litani e la *Blue Line* (confine israelo-libanese), porta il contributo terrestre nazionale a circa 2 500 uomini, diventando uno dei principali attori del mantenimento della pace nel «Paese dei cedri».

Si costituisce, quindi, la *Joint Task Force - Lebanon* basata su 2 rgt. di manovra (i fanti da mare del «Serenissima» e i lancieri del 5° reggimento cavalleria «Novara»), un rgt. del genio e diversi assetti *Combat Support* e *Combat Service Support* tra i quali il Gruppo Squadroni Elicotteri (ITALAIR) rinforzato da ulteriori due velivoli del tipo AB 205.

Il nuovo intervento nazionale nel Libano risulta, quindi, profondamente diverso da quello effettuato nei primi anni ottanta al Comando del Generale Franco Angioni. Pur riprendendo il mandato derivante dalle Risoluzioni 425 e 426 del 1978, la nuova Forza dell'ONU si propone di avere un ruolo più attivo che, nello specifico, tra i vari compiti, in aggiunta al supporto delle Forze Armate regolari libanesi nell'attuazione di quanto previsto dalla risoluzione 1701 (2006), prevede la protezione di tutti i civili eventualmente minacciati o vittime di violenza fisica. Inoltre, a differenza di «Libano 1 e 2», l'Operazione «Leonte» si inquadra in un complesso di forze sotto la guida ONU, che prevede, tra l'altro, un unico Comando cui risale la responsabilità dell'intera missione UNIFIL.

Luciano Portolano
Colonnello, Capo Ufficio Operazioni Reparto Impiego delle Forze - Centro Operativo dello Stato Maggiore dell'Esercito

LOGOS
LE LINEE EVOLUTIVE DI
UNA NUOVA LOGISTICA

LE LINEE EVOLUTIVE DI UNA NUOVA LOGISTICA

L'avanzare del progresso scientifico impone rivisitazioni e aggiornamenti continui dello strumento militare che, per quanto attiene alla logistica, possono essere così sintetizzati: ciò che serve, quando serve, dove serve. Dal Convegno di Montelibretti, di cui, nel precedente numero, abbiamo pubblicato l'intervento del Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, sono emerse interessanti note che riaffermano il ruolo primario del settore alla luce degli odierni scenari operativi e delle nuove sfide che attendono il nostro Esercito.

Nel n° 5/06 di «Rivista Militare» è stato pubblicato un articolo sull'argomento del Generale di Corpo d'Armata Emilio Marzo, Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Abbiamo ritenuto di ritornarci su per offrire ai lettori ulteriori elementi di valutazione su questa branca fondamentale della Forze Armata che è oggi al centro di una rivoluzione epocale, stante l'assoluta necessità di disporre di assetti adeguati nei vari teatri operativi.

Come è noto, il quadro di riferimento internazionale continua ad essere caratterizzato da una forte instabilità, con una profonda discontinuità tra una parte del pianeta che sembra procedere verso una prospettiva di sviluppo e coesistenza pacifica ed un'altra, purtroppo, caratterizzata da ritardi e forti tensioni che spesso sfociano anche in azioni terroristiche. In tale ottica, il nostro Paese è sempre stato in prima fila nella gestione delle crisi e nel tentativo di soluzione delle più spinose controversie mondiali.

"Il contributo della logistica è fondamentale. Basti pensare alle difficoltà di fornire appoggio ai nostri contingenti a diverse migliaia di chilometri, senza fare affidamento su alcuna infrastruttura"

A livello militare, quindi, il contributo della componente logistica è parso fondamentale. Basti pensare, come messo in evidenza nel suo intervento da Andrea Nativi, alle difficoltà di fornire appoggio ai nostri contingenti a diverse migliaia di chilometri, per lungo tempo e senza fare affidamento su alcun tipo di infrastruttura, come, per esempio, in Afghanistan.

Ne consegue che la natura e la tipologia delle moderne missioni richiede una capacità di agire in maniera integrata e di cooperare con un alto grado di coordinamento multidisciplinare, prerogativa della componente militare e premessa a qualunque intervento di stabilizzazione e ricostruzione.

UNO SGUARDO AL FUTURO

Il quadro di riferimento geostrategico, unitamente all'avanzare del progresso scientifico, come emerso dall'articolo del Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, impone una continua rivisitazione ed aggiornamento dello strumento militare che per la parte inerente alla logistica può essere così sintetizzato: ciò che serve, quando serve, dove serve.

È indubbio, infatti, che concetti come quelli espressi da Domenico Netti, Presidente dell'AILOG (Associazione Italiana di Logistica), esprimono la necessità di proiettarci su uno scenario tecnologico decisamente avanzato, avvalendoci dei più moderni sistemi di gestione per tutti i settori e per tutte le attività, da quelle di rifornimento a quelle di mantenimento. Il tutto con un sistema di Comando e Controllo estremamente affidabile, basato su una automazione spinta di tutti i processi logistici e su un controllo costante dell'intero quadro logistico.

Questa trasformazione, ha affermato Remo Pertica, è, ovviamente, legata a modelli innovativi come il *Network Centric Logistics*, reso possibile dal sempre crescente sviluppo della *Information Technology*. Tanto maggiore è l'acquisizione e gestione di sistemi complessi, tanto più diviene urgente disporre di un'adeguata logistica di supporto. Del resto i costi di gestione elevati impongono un più avanzato livello di economicità e di informatizzazione onde assicurare l'efficienza operativa delle unità. Insomma, realizzare più accettabili valori del rapporto costo-efficacia, non soltanto secondo i parametri della situazione

In apertura.
Un sistema lanciarazzi multiplo «MLRS».

Sopra.
Un VCC «Dardo» in esercitazione.

istantanea, ma proiettandola nel tempo, diviene una necessità.

In tale contesto, il Generale di Corpo d'Armata Gaetano Romeo, Comandante delle Scuole dell'Esercito, ha descritto come assurge a primaria esigenza, oggi ancora più di ieri, poter disporre di personale preparato e ben addestrato in grado di svolgere una pluralità di compiti. Dunque, la formazione acquista una valenza strategica in grado di assicurare il successo nell'assolvimento delle complesse missioni affidate alla Forza Armata. È, infatti, un'esigenza prioritaria e irrinunciabile per l'Esercito, dove la crescita professionale del singolo rappresenta anche la crescita dell'Istituzione.

Oggi i logistici sono chiamati a svolgere due ruoli, quello preposto e quello di combattenti a tutti gli effetti. Se guardiamo a ciò che è avvenuto nelle missioni dopo la fine della Guerra Fredda, scopriamo che oltre al loro tradizionale lavoro, essi hanno svolto e continuano a svolgere anche quello di scorta ai convogli. Anche nel concetto statunitense del sistema *Future Combat System* (FCS), tutti gli elementi dei nuovi pacchetti di forze sono strutturati in base ai condizionamenti della logistica, perché altrimenti l'obiettivo di trasferire 4 000 uomini in 96 ore con tutti i mezzi e le capacità di combattimento non sarebbe realizzabile.

UN NUOVO APPROCCIO

La moderna concezione di organizzazione delle risorse, poi, oltre alla già citata capacità di Comando e Controllo, fa sì che quella che un tempo era semplicemente la necessità di ottimizzare l'approvvigionamento e la gestione delle Forze Armate diventi un terreno su cui si può costruire la superiorità operativa di un esercito, in ogni possibile ambito applicativo.

Del resto è innegabile che la logistica dei giorni nostri è molto diversa, per esempio, da quella di Napoleone, il quale affermava che l'arte della guerra è di disporre le proprie truppe in modo che si trovino dappertutto, contemporaneamente: *l'arte di spiegare le truppe è la grande arte bellica. Disponete sempre le vostre truppe in modo da raggrupparle in pochi giorni, qualunque cosa faccia il nemico.*

Tutti possiamo ben comprendere che oggi gli strumenti e gli armamenti in gioco sono talmente diversi, anche solo rispetto a qualche decina di an-

IL «GRANDE SISTEMA»

Nel corso del Convegno il Comandante Logistico dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Giorgio Ruggieri, ha fornito un esauriente quadro sull'evoluzione della logistica proiettata verso la logica del «Grande Sistema», che consente la *governance* dei processi di pertinenza sviluppati in ambito nazionale e all'estero. Si è, quindi, soffermato sulle motivazioni che inducono l'Esercito a dotarsi di un Nuovo Modello Logistico, motivazioni da individuarsi nella sintesi, in rapporto di causa effetto, tra l'analisi dello scenario e le strategie da adottare. Oggigiorno ci si confronta con Teatri di operazione dove, a causa della minaccia terroristica, non esiste più la cosiddetta «1ª linea» e le retrovie sono diventate punti sensibili, che richiedono specifiche capacità *«combat»* a tutti i livelli sul piano logistico. Gli attori dello scenario sono diversificati a fianco dell'Arma dei Trasporti e Materiali, definita anche «fanteria della logistica», operano la Sanità, la Veterinaria, l'Amministrazione e il Commissariato nella versione moderna, orientata cioè alla concezione dell'equipaggiamento del combattente futuro. Ancora, e non da ultimo, vi operano il Corpo degli Ingegneri militari e l'Istituto Geografico Militare. La logistica, quindi, in termini di organizzazione d'impresa è, sempre più, assimilabile a una società *«multi business oriented»*, in quanto svolge un'attività a 360° molto differenziata.

In tale contesto si pone molto più accentuato il dilemma di tutte le moderne organizzazioni concepire l'organizzazione per divisione delle attività o per *governance* dei processi? La risposta al problema è quella di mettere in sistema tutti i Dipartimenti del Comando Logistico, che operano per attività, in un bacino di *«full shared situational awareness»*. Altra problematica importante nell'ottica logistica è l'interazione fra le nuove tecnologie e gli assetti organizzativi, da gestire con flessibilità tipica della *«learning organization»*, capace cioè di adattamento continuo e di pronta ricezione delle sfide che riguardano la conflittualità interna. Si pensi, a titolo di esempio, ad una Organizzazione basata sull'uomo come elemento dominante cui si contrappone un'Organizzazione in cui la tecnologia tende invece a prendere il sopravvento. Per gestire tale contrapposizione, l'uovo di Colombo è inserire l'Organizzazione nella *«Mission»*. In altre parole, si tratta di inserire tra gli obiettivi dell'«Azienda» l'Organizzazione che, grazie a un'attività di comunicazione interna, crea compartecipazione. In tal modo l'uomo, spesso a disagio rispetto alle innovazioni tecnologiche, ritorna al centro della scena, perché partecipa al processo realizzativo dell'Organizzazione.

Altro fattore rilevante è la globalizzazione, che determina l'interdipendenza degli eventi, forte e continua. Le risposte organizzative nei confronti di tali eventi possono essere di tipo correttivo o preventivo. La figura del logista esprime, come proprio connotato peculiare, il saper prevenire, anticipare, ovvero passare dalla reattività alla pro-attività. Dunque, la chiave di volta per una risposta efficace è un sistema *«networked»*, cioè inserito in rete e capace di veloce trasportabilità dell'informazione logistica su tutti i piani. Ciò mette in discussione le strategie intese come procedimenti dottrinali la pianificazione, risposta storica alla complessità delle problematiche, oggi sembra vacillare. La pianificazione a lungo e medio termine appare infatti superata dalla difficoltà di interpretare gli scenari, in rapida evoluzione e, quindi, è uno strumento che può determinare isteresi «burocratica». Sono necessarie, pertanto, programmazioni a breve/medio termine e speditive, con una grande capacità adattiva all'evolversi del problema. La risposta è dotarsi di una logistica del tipo *«sense and respond»*. Per effetto della globalizzazione, il permanente stato di crisi è diventato la normalità. L'organizzazione deve mutare pelle e non solo, perché si deve trasformare in un continuo processo evolutivo in cui la struttura si rigenera nel tempo in funzione della mutevolezza delle situazioni. Sono le esigenze a determinare il cambio della struttura, la quale si trasforma gra

ni or sono, che la gestione della Forza Armata è completamente cambiata.

Inoltre, un esercito impegnato in una operazione fuori area deve essere supportato sia se le operazioni sono quelle di guerra tradizionale sia di *peace-keeping*, antiterrorismo o antiguerriglia, il che rappresenta tre modalità operative molto diverse. Dunque, la complessità dello scenario in cui opera oggi una moderna Forza Armata è evidente, ed il suo ruolo è quello di assicurare la massima efficienza.

Come rilevato da Maurizio Tondo, il mondo della difesa ha fatto fronte negli ultimi anni ad un cambiamento radicale nel tipo di scenari operativi per i quali la sua organizzazione era stata configurata. L'impiego di forze in missioni operative estere, con caratteristiche multiforza-multipaese, su scala geografica ampia, con alta variabilità della consistenza e della tipologia delle forze è evidente e, quindi, si sta delineando da parte delle Forze Armate, ed in particolare dell'Esercito, l'adozione di un nuovo modello logistico, in grado di fare fronte a questo cambiamento, oltre che di sfruttare le nuove possibilità, in termini di migliori prestazioni e, come già detto, minori costi grazie alla tecnologia informatica ed elettronica.

IL RUOLO DELL'INDUSTRIA

Nella seconda sessione del convegno, che ha visto il Presidente di Oto Melara (ed ex Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano) Generale di Corpo d'Armata (aus) Giulio Fraticelli presiedere i lavori in qualità di moderatore, è stato esaminato il ruolo delle imprese, con particolare riferimento ai vantaggi derivanti dal rapporto tra logistica e industria.

Carlo Alberto Iardella ha descritto come con il nuovo supporto logistico, che consente una maggiore sinergia tra le varie componenti – Forza Ar-

zie ad una capacità endogena di autoplasmare la propria *«mission»* nel tempo e, così facendo, fa evolvere se stessa. L'evoluzione darwiniana, storicamente lenta nel tempo di lungo periodo, diventa oggi un fenomeno accelerato in grado di produrre cambiamenti ed adeguamenti continui, rapidi e di brevissimo periodo. Ciò rende più rispondente un'organizzazione del tipo *«System of the Systems»*, intesa come sommatoria e collegamento di tutti i sistemi interessati al governo di un «processo». Tutto ciò sembra, tuttavia, non bastare più. Bisogna poter governare questo cambiamento rapido, non solo rispondendo con immediatezza, ma sapendo cogliere precocemente i segni evolutivi trasformandoli in adeguamenti organizzativi. Per noi europei, che abbiamo adottato una filosofia di sistemi abilitati al *«Network»* (NEC *«Network Enabled Capability»*), ciò consiste nel poter disporre di un «Grande Sistema» che opera come «validatore» dei nuovi Sistemi.

Nel suo intervento il Generale Ruggieri ha poi delineato il «Nuovo Modello Logistico», che si basa su un insieme di Sistemi: il Sistema Reggimentale, il Sistema Centro Relazioni con l'Utenza, il Sistema di Supporto alle decisioni, il Sistema Polo di Mantenimento, il Sistema Infologistica, il Sistema Interfaccia con l'Industria e il Sistema Sala Operativa Logistica. Il Sistema Infologistica è il connettore di tutti gli altri Sistemi in un'ottica di *«System of the Systems»*.

Il Sistema Modulo Reggimentale si pone come *«front service»* per le attività del reggimento, nucleo centrale dell'organizzazione dell'Esercito. Tra le varie attività espletate si possono citare la «manutenzione globale», nella sua accezione più vasta che comprende non solo il concetto di manutenzione classica, ma anche quello di «livello di disponibilità» di un parco ai fini del suo impiego operativo, il *«mounting»*, in occasione di missioni fuori dai confini nazionali, i rifornimenti e, ancora, le attività legate all'antinfortunistica, alla tutela ambientale e alla sanità.

Il Sistema Infologistica definisce il fabbisogno e determina in tempo reale la soluzione, basata su un processo decisionale automatizzato grazie alla conoscenza permanente ed aggiornata in rete di tutto l'esistente e disponibile e fa affluire quanto necessario, sistematicamente e sotto costante controllo, a domicilio sul reggimento. La Sala Operativa monitorizza le attività intese come parte del processo, avvalendosi del *Software* di Supporto Decisionale per vagliare le differenti opzioni in termini di costo-efficacia. La programmazione degli approvvigionamenti viene spinta fino all'Industria tramite il Sistema «Interfaccia», che consente, tra l'altro, a quest'ultima di ottimizzare la produzione per essere aderente alle esigenze della Forza Armata. Il Centro Relazioni con l'Utenza (CRU) assiste per via telematica il personale del reggimento nel far fronte a specifici problemi con il supporto di specialisti delle varie branche. Il Sistema Polo di Mantenimento garantisce una gestione totalmente automatizzata delle attività, unitamente alla visibilità sull'intera catena di mantenimento, dall'Industria fino al reggimento.

Il Sistema Sala Operativa Logistica assume la *«governance»* dei processi coordinando tutte le attività e le funzioni che interessano ogni singolo processo. Nel futuro è prevista la digitalizzazione del Sistema Sala Operativa con una carta della situazione complessiva e più carte tematiche fornite dal Sistema Informativo Geografico Logistico Integrato (SIGLI), un *software* dell'Istituto Geografico Militare che consente di dominare le informazioni di tipo geografico. L'integrazione del SIGLI con il SIGE (Sistema Informativo Gestionale dell'Esercito) consentirà di georeferenziare gli assetti logistici e, quindi, permetterà alla Sala Operativa di monitorare, secondo la filosofia del processo, ciò che avviene nei Teatri Operativi. Con lo sviluppo di tale capacità si potrà operare secondo il concetto proprio del *«Network Centric Logistics»* (NCL). In tal modo il «Sistema dei Sistemi» e i singoli Sistemi «Teatro Operativo» convergeranno in un unico «Grande Sistema».

mata, Amministrazione, industria – i benefici saranno notevoli. Sarà possibile, innanzitutto, ridurre i tempi di fermo dei mezzi per inefficienza, vi sarà una semplificazione dell'attività e, complessivamente, ciò consentirà alle Forze Armate di liberare risorse per altri scopi.

Un esempio concreto del nuovo approccio adottato è proprio quello riguardante il semovente da 155/52 mm PzH 2000, che si è avvalso di una garanzia estesa contrattuale con una formula che consente di raggruppare in un'unica entità tutti i settori per le parti di ricambio, l'assistenza tecnica e le riparazioni industriali.

In un periodo come quello attuale, caratterizzato da evidenti problemi economici, resta fondamentale che l'Amministrazione Pubblica, pur nelle difficoltà contingenti, non rinunci alla programmazione e allo sviluppo che costituiscono le basi irrinunciabili dell'efficienza futura.

D'altro canto, dato che l'attuale contesto operativo e organizzativo sta comportando impegni via via crescenti a fronte di una riduzione complessiva di organici e bilanci, è inevitabile ricercare nuove formule di supporto logistico per mantenere efficiente il parco mezzi, per razionalizzare i costi di manutenzione cercando, comunque, di salvaguardare i ruoli strategici e i compiti operativi nel settore della logistica.

L'industria, dal canto suo, svolge un ruolo propulsivo e innovativo, assicurando la massima competenza nel campo degli studi e nella creazione e gestione delle banche dati, nel supporto ingegneristico, nella gestione della configurazione di progetto e di prodotto, nella fornitura della documentazione tecnica, nell'addestramento del personale, nella fornitura e riparazione di prodotti sempre aggiornati.

Anche la conoscenza di dettaglio del prodotto, la struttura flessibile, procedure snelle a livello amministrativo per la gestione dei processi, permet-

tono di supportare il prodotto con modalità sia efficienti che efficaci.

I RISULTATI

Dunque il nuovo modello integrato, sin qui descritto, rappresenta un vero spartiacque rispetto al precedente modello tradizionale, iniziando dal personale e dalle infrastrutture.

Come affermato dall'Ing. Paolo Neri di SELEX Sistemi Integrati, e con riferimento all'applicazione dei grandi sistemi ai nuovi modelli gestionali, nel passato l'entrata in linea di un nuovo prodotto, l'adeguamento delle infrastrutture, la dislocazione dei mezzi, la gestione delle attrezzature, l'addestramento del personale tecnico e la gestione delle varie interfacce risultavano di competenza della Forza Armata; oggi, nel modello integrato, quest'ultima continua a gestire la dislocazione dei mezzi e la riqualificazione del personale, ma deve essere anche capace di coordinare squadre costituite da tecnici sia della Forza Armata che dell'Industria; mentre tutte le altre attività indicate diventano di competenza dell'Industria.

Concetti dunque proiettati su uno scenario tecnologico decisamente avanzato e che si integra coerentemente proprio sul piano dell'organizzazione in tutte le sue molteplici espressioni. È questo, in sostanza, il punto principale, il *focus* dell'incontro: la logistica è stata svincolata dai rigidi schematismi del passato, legati in qualche modo alla sistematicità e ai processi operativi in vigore all'epoca del confronto Est-Ovest.

Fortunatamente, la cultura logistica non nasce dall'apprendimento di concetti, di definizioni, di formule o di casi risolti. Questi aspetti sono, invece, utili per innescare un processo di maturazione che porta a considerarla come uno strumento di lavoro quotidiano con cui affrontare i problemi.

Seria preparazione scientifica, visione globale, doti di mediazione, ma anche capacità di analisi, tecniche e decisionali, sono le spiccate caratteristiche che il moderno Comandante logistico deve possedere.

> **“...si sta delineando l'adozione di un nuovo modello logistico...con migliori prestazioni e minori costi grazie alla tecnologia informatica ed elettronica”**

LA DIGITALIZZAZIONE DELLA FORZA TERRESTRE

Come ha affermato Il Generale di Divisione Giuseppe Maggi nel suo intervento, le direttrici evolutive della Forza Armata sono state indicate nel Concetto Strategico del Capo di Stato Maggiore Difesa, Ammiraglio Giampaolo Di Paola, e sviluppate nella Pianificazione Generale (il cosiddetto Libro Blu). Le recenti pubblicazioni dello Stato Maggiore della Difesa, «Investire in Sicurezza» e «La Trasformazione Netcentrica», esprimono una compiuta riflessione sul concetto di *Expeditionary*, Net-Centricità e delle operazioni *Effect Based Oriented*.

In tale contesto *joint*, si evidenzia come l'Esercito necessiti di sostanziosi e urgenti investimenti per continuare a operare efficacemente come del resto ha fatto fino ad ora nel contesto internazionale, considerando anche che l'Italia, quale membro della NATO, vede sempre più frequentemente la partecipazione delle proprie Forze Armate a operazioni in aree esterne, non solo al territorio nazionale, ma, anche in base all'Accordo di Reykjavik del maggio 2002, ai limiti geografici della stessa Alleanza.

Dunque, assume un aspetto primario proprio la componente digitalizzata che consente di tenere il passo con le altre due Forze Armate, la Marina e l'Aeronautica, e, nondimeno, permette di mantenere l'interoperabilità con gli altri eserciti con i quali si è chiamati a operare.

I criteri guida adottati per la futura Forza Integrata Terrestre riguardano la superiorità del processo decisionale, vero moltiplicatore di forze e l'integrazione in senso interforze delle strutture di supporto. Gli indirizzi concettuali saranno: l'efficacia delle operazioni di ingaggio delle forze *(Effective engagement)*, la sincronizzazione di tutti gli elementi della manovra interforze la *(joint manoeuvre)*, la cooperazione civile-militare, il dominio dell'informazione, la capacità net-centrica, la predisposizione degli assetti per la proiezione di forza a distanza e la logistica integrata.

Consci delle difficoltà nell'applicazione e implementazione di simili concetti, a causa della presente configurazione della Forza Armata, che presenta molte piattaforme tutte da digitalizzare, e della necessità di impostare uno strumento flessibile e impiegabile per ogni tipo di intervento ipotizzabile, si può tracciare un percorso di lungo respiro per tale trasformazione: le capacità *Combat* e di *Support* e *Reconstruction* (con un pacchetto di forze comuni), la protezione dell'uomo (diretta e indiretta), la logistica integrata, l'efficacia del supporto logistico con particolare riguardo alla riduzione della cosiddetta «coda logistica» delle operazioni.

Nel settore dei sistemi d'arma si stanno valutando, sotto il profilo della sostenibilità, le soluzioni tecnologiche più avanzate tenendo presen-

te le possibili risorse finanziarie. Si è preferito rinunciare ad opzioni quali l'aerotrasportabilità su C-130 a favore di maggiore protezione, mobilità e versatilità nell'attesa che la tecnologia consenta l'impiego di materiali più efficienti e leggeri. Massima enfasi è ovviamente posta su sensori quali UAV o UGV, sia per impiego C4-ISR che per il loro valore aggiunto nell'incrementare le prestazioni dei combattenti e delle piattaforme da combattimento, il tutto in un contesto *joint* e logistico.

Una soluzione allo studio è quella di realizzare nel breve termine un programma straordinario per la digitalizzazione di un pacchetto di forze, basato su tecnologie già disponibili o di immediata finalizzazione nell'attesa della futura FIT. Questo pacchetto sarà imperniato su tre Brigate ottenute per trasformazione delle forze medie nate recentemente dalle precedenti unità blindate e meccanizzate. Sarà possibile così disporre, entro il 2010, di una prima Brigata operativa per poi passare ad una seconda ed a una terza verso il 2014, potendo contare anche su piattaforme VBC 8x8 PLUS che costituiscono il riferimento per le Brigate medie nella loro versione digitalizzata.

Un'esposizione di uniformi da combattimento studiate per vari ambienti operativi.

CONCLUSIONI

Dunque, tutte le risorse sono destinate ad avere delle forze prontamente impiegabili che garantiscano l'efficacia di formazione *Expeditionary* ed *Effect Based Operations*. Da qui l'esigenza impellente di concentrare tutti gli sforzi per giungere all'ammodernamento delle menzionate tre «Brigate digitalizzate».

Naturalmente, restando il soldato al centro del progetto FIT, lo Stato Maggiore dell'Esercito attuerà un processo estremamente pragmatico, che consiste con il partire dal basso verso l'alto, ovvero prima il sistema d'arma Soldato Futuro, poi il sistema di Comando, Controllo e navigazione SICCONA e, a seguire, il sistema di Comando e Controllo tattico SIACCON e poi, quindi, verso il settore *joint*. Ovviamente, poiché si tratta di un notevole numero di programmi e piattaforme sarà richiesta una precisa sincronizzazione relativa alla loro entrata in servizio, e si ritiene possibile risolvere il problema ricorrendo ad un'unica società in grado di corrispondere alle esigenze della Difesa per poter gestire, in maniera oculata e con una precisa attenzione alla tempistica di immissione, tutti gli «assetti» che configureranno la forza digitalizzata.

“Nel settore dei sistemi d'arma si stanno valutando sotto il profilo della sostenibilità le soluzioni tecnologiche più avanzate tenendo presente le possibili risorse finanziarie„

Si può dunque giustamente ritenere, come ha brillantemente riassunto in conclusione il Generale di Corpo d'Armata Giorgio Ruggieri, che il programma di ammodernamento della Forza Armata è stato correttamente impostato in tutti i suoi aspetti, in maniera coerente con le ambizioni ed il ruolo del Paese

Riflettiamo un attimo sulle minacce che la Difesa è chiamata a gestire: terrorismo, attentati, pressione migratoria illegale, criminalità comune e organizzata, ma anche eventi legati a calamità naturali, oltre ai già citati interventi all'estero di *peace-keeping* per la stabilità e la salvaguardia dei diritti umani. Ebbene, la Logistica è l'Organizzazione che permette alle Forze Armate e ai suoi uomini di muoversi, combattere e vivere in qualsiasi condizione, ambiente e terreno. Di conseguenza i processi che costituiscono i suoi cardini devono essere affidabili e sicuri.

Leo Cianardi
Ricercatore

LA PROTEZIONE
DEI MEZZI DELL'ESERCITO
TECHNE

LA PROTEZIONE DEI MEZZI DELL'ESERCITO

L'elevata gamma di rischi, diversificati per tipo, dimensione, punto di applicazione e provenienza, impone l'adozione di sistemi che riducano al minimo la vulnerabilità.

Il tema della protezione del personale militare ha assunto, ancor più che nel passato, una connotazione di estrema priorità. Ciò, in ragione del valore attribuito alla vita umana e del peso dell'opinione pubblica, scarsamente propensa ad accettare perdite di militari e civili, anche in numero esiguo, nelle operazioni di risposta alle crisi, nelle quali sono oggi impiegati gli strumenti militari dei Paesi maggiormente sviluppati. Alcuni recenti drammatici eventi, che hanno visto coinvolti in attentati terroristici veicoli dell'Esercito Italiano impegnati nell'ambito delle missioni all'estero, hanno reso particolarmente urgente la disponibilità di materiali per incrementare ulteriormente la protezione dei mezzi tattici e da combattimento.

Nello specifico settore della protezione dei veicoli, le *lessons learned*, maturate nei contesti operativi (caratterizzati sempre più da estesi ambienti urbanizzati) in cui le unità dell'Esercito si trovano ad operare o hanno operato, hanno evidenziato come la minaccia non possa più essere riferita essenzialmente alla fronte del mezzo – come normalmente è avvenuto nel caso delle operazioni «simmetriche», che hanno costituito il riferimento nella stesura dei requisiti dei veicoli da combattimento fino agli anni 90 del secolo scorso – ma a 360° e proveniente anche da distanze estremamente ridotte. Inoltre, sempre a differenza di quanto concepito in tempi di «Guerra Fredda», quando la protezione era considerata quasi esclusivamente per i mezzi corazzati, oggi si rende necessario esaminare la protezione anche per i mezzi leggeri, soprattutto nei riguardi delle mine e delle cariche cave, quali quelle per i lanciatori tipo RPG.

In tale contesto, effettueremo un esame della problematica e illustreremo le scelte tecniche che si sono consolidate o si vanno consolidando, fornendo una informazione, che si auspica – nella consapevolezza, comunque, di non poterla ritenere esaustiva – quanto più estesa possibile, pur nei limiti della riservatezza che la tematica impone. A tale scopo, esso si prefigge di fornire

- un'informazione generale relativa alle definizioni delle diverse protezioni utilizzate nello specifico settore dei mezzi tattici ed una panoramica sulle tipologie di minaccia,
- un cenno su come la problematica della protezione è affrontata nello specifico settore degli aeromobili
- un quadro riassuntivo sulla protezione nel campo dei veicoli e le prospettive future di sviluppo
- una disamina dei sistemi di protezione sui veicoli in dotazione all'Esercito Italiano,
- un cenno al settore anti IED *(Improvised Esplosive Device)* e a quanto si è realizzato e si va programmando nello specifico settore in ambito Forza Armata

Per affrontare in maniera chiara la problematica

In apertura.
Un VCC «Dardo» nel deserto iracheno.

SISTEMA DI PROTEZIONE ATTIVO

DISTANZA MINIMA D'INTERVENTO

della protezione e dirimere anche la ben che minima errata interpretazione dei termini utilizzati, è opportuno fornire la definizione delle diverse tipologie di protezione utilizzate e un'indicazione delle tipologie di minaccia associabili ai mezzi

Per quanto concerne le tipologie di protezione, nel campo dei mezzi si considerano le seguenti: passiva, reattiva e attiva.

La protezione «passiva», denominata anche «balistica», è genericamente intesa come la capacità di opporsi all'offesa in termini di resistenza alla perforazione della corazza. Essa si concretizza in piastre, generalmente in acciaio balistico laminato omogeneo e corazze composite (acciaio, ceramica, vetro)

Tali protezioni, collocate normalmente all'esterno, trovano applicazione anche all'interno degli abitacoli (i cosiddetti *spall liner*), allo scopo di ridurre la proiezione e, quindi, gli effetti, delle schegge generate dall'impatto dei colpi sulla corazzatura.

La protezione «reattiva» si estrinseca attraverso l'esplosione di cariche, denominate «piastrelle» e disposte sulla corazza, conseguente all'impatto del proietto. Tale esplosione tende a ridurre drasticamente l'efficacia dei proietti e, in particolare, delle cariche cave. Questo tipo di protezione ha un elevato rendimento (basso peso e alte prestazioni), ma non trova ampia diffusione a causa della sua pericolosità intrinseca in termini di effetti collaterali nello spazio circostante al mezzo e della difficoltà di conservazione e gestione logistica.

> «Oggi si rende necessario riesaminare la protezione anche per i mezzi leggeri ...»

Infine, la protezione «attiva», caratterizzata dal ricorso a sistemi complessi, tecnologicamente avanzati e, conseguentemente, abbastanza costosi. È intesa come la capacità di ingannare il colpo in arrivo, dirigendolo su un falso bersaglio *(soft kill)* o di intercettarlo e distruggerlo prima dell'impatto *(hard kill)*.

Per quanto riguarda, invece, le tipologie di minaccia, esse sono riconducibili, essenzialmente, alle seguenti: da energia cinetica, da energia chimica, da esplosioni di mine e da schegge proiettate a seguito di una esplosione.

La minaccia da energia cinetica è tipica del

SISTEMA DI PROTEZIONE ATTIVO

SEQUENZA FUNZIONALE

SCOPERTA DELLA MINACCIA ATTRAVERSO IL SISTEMA RADAR

INGAGGIO E ATTIVAZIONE DEL SISTEMA

NEUTRALIZZAZIONE DELLA MINACCIA ATTRAVERSO IL SISTEMA DI CONTROMISURE

munizionamento classico. I suoi effetti sono direttamente proporzionali alla velocità d'impatto, alla massa del colpo e, soprattutto, alla sua «durezza»

Le tipologie di munizionamento connesse con la minaccia da energia cinetica sono variegate e spesso caratterizzate da effetti multipli (penetrante, incendiario, ad esplosione ritardata, a frammentazione) a seconda del calibro e delle caratteristiche tecnologiche del materiale con cui è realizzato il «nocciolo» penetrante

Contro tale minaccia rimane valida la corazza balistica nelle varie forme, spessori e configurazioni che oggi sono disponibili. Unico reale limite alla corazza rimane il peso.

La minaccia da energia chimica, invece, è tipica del munizionamento a carica cava. Tale munizionamento utilizza, normalmente, proietti o vettori dotati di velocità più ridotte rispetto alla precedente tipologia. L'effetto perforante è dovuto al «dardo» di fuoco e di pressione che si innesca all'impatto e, in particolare alla penetrazione, che è funzione del calibro della carica cava e indipendente dalla distanza di lancio e al calore e scheggiatura prodotti all'interno della parete perforata (effetto retrocorazza).

Contro tale minaccia, rispetto alla quale gli scudi di solo acciaio balistico omogeneo risultano facilmente perforabili, le contromisure valide sono rappresentate dalle corazze (spaziate e/o a struttura composita e reattive); dalle protezioni «attive».

> “ Gli attentati possono essere riconducibili all'uso dell'energia cinetica e chimica o all'esplosione di mine e relative schegge ”

La minaccia da mine è connessa sia agli effetti delle schegge sia a quello d'urto generato da una esplosione in prossimità o sotto il veicolo.

Le mine antiuomo sono, sostanzialmente, inefficaci contro tutte le tipologie di veicoli tattici. Le mine anticarro – che possono facilmente arrestare un carro da combattimento ma difficilmente distruggerlo – hanno, invece, un effetto letale nei confronti dei veicoli blindati, in particolare se leggeri e tattico-logistici.

La capacità di un veicolo riguardo alla difesa contro le mine è direttamente correlata alla sua progettazione, nel senso che la resistenza è dovuta, oltre che ai materiali in senso stretto, anche

alla capacità di assorbire lo *shock* da esplosione e deviare all'esterno dello scafo parte dell'energia e delle schegge prodotte.

I parametri principali considerati negli studi connessi con la protezione anti-mina sono: la distanza tra il terreno e il fondo del veicolo, il peso del veicolo, la geometria del fondo, la resistenza al distacco di parti interne del veicolo e le accelerazioni verticali subite dal personale all'interno del mezzo.

Infine, circa la minaccia da schegge, si evidenzia che la pericolosità dei frammenti provenienti da bombe (di artiglierie, mortai e aerei) dipende dalla distanza dello scoppio del proietto e dai fattori ambientali (quali le caratteristiche del terreno su cui impatta la bomba), che possono attenuare o esaltare l'efficacia delle stesse

LA PROTEZIONE DEGLI AEROMOBILI

La protezione degli elicotteri è strettamente condizionata, ancor più che nei veicoli, dai limiti dettati dal carico utile del velivolo, che impone una ridotta possibilità di ricorrere a corazzature balistiche, caratterizzate da significativi valori di peso.

Per essi, pertanto, il ricorso alla protezione «passiva» è, normalmente, limitato a schermature e irrobustimenti della cellula equipaggio e delle componenti principali dell'aeromobile.

Invece, sempre più rilevante per gli aeromobili è il ruolo che nel campo della protezione viene assunto dai sistemi «attivi», siano essi a risposta manuale o, meglio, automatica contro la minaccia.

Per quanto concerne le protezioni passive, esse sono costituite dai sedili corazzati per l'equipaggio e dalle protezioni balistiche, destinate alla protezione (da proiettili di piccolo calibro, fino a 12,7 mm) del personale imbarcato, mediante piastre posizionate sul pavimento e sul vano di carico, e delle parti sensibili dell'aeromobile, quali gli organi di comando e la trasmissione.

Tra le protezioni passive sono da annoverare anche i «soppressori di calore» e le «vernici IR», impiegati per limitare l'emissione termica dei motori e della cellula dell'aeromobile, al fine di evitare o ridurre la possibilità di «aggancio» dei missili a guida IR. Infine, sono da considerare nell'ambito della protezione passiva anche i sistemi atti ad «allertare» l'equipaggio sulla presenza di una minaccia. Nell'attualità, essi sono:

- lo *Hostile Fire Indicator (HFI)*, sistema che indica la direzione di provenienza di proiettili di picco-

LASER WARNING SYSTEM RALM
Installato su CENTAURO, ARIETE, AAV7, DARDO, MANGUSTA

lo e medio calibro, basandosi sulle onde acustiche da essi generate,

- il *Radar Warning Receiver* (RWR), che evidenzia all'equipaggio il tipo e la direzione di un segnale radar, associato o meno a un missile a guida radar;
- il *Laser Warning Receiver* (LR), che indica il tipo e la direzione di provenienza di un segnale laser, associato o meno a un sistema d'arma;
- il *Missile Launch Detector* (MLD), sistema che indica la direzione di provenienza e il tipo di una emissione IR di un missile.

Riguardo, invece, alle protezioni attive, nel campo degli aeromobili esse sono costituite da sistemi tesi a «ingannare» la minaccia, che possono essere attivati, come già accennato, manualmente dall'equipaggio, ovvero su attivazione dei sensori/rilevatori di minaccia di cui si è detto e a cui sono associati in forma «integrata» e «automatica». In questo settore la Forza Armata dispone, nell'attualità, di ingannatori *(jammer)* IR e di lanciatori di *Chaff & Flar*. Questi ultimi sono stati utilizzati sugli elicotteri dell'Esercito impiegati in Iraq ed Afghanistan, installati in modo cosiddetto *stand alone*, ossia attivati manualmente. Al riguardo, è da evidenziare che è stata completata la prima installazione prototipica del Sistema Integrato di AutoProtezione (SIAP) su A 129 e AB 205 e si appresta a essere completata anche quella su CH 47, cui farà seguito quella su AB 212 e AB 412. Giova ricordare che tutti gli elicotteri NH 90 in acquisizione dalla Forza Armata saranno dotati di sistema integrato di autoprotezione.

LA PROTEZIONE DEI VEICOLI E LE PROSPETTIVE FUTURE

Nel settore dei veicoli terrestri alle due tipologie di protezione a cui sino ad oggi si è fatto ricorso, in maniera più estesa a quella «passiva» e, in misura minore, a quella «reattiva», si è aggiunta recentemente, come meglio vedremo in seguito, anche quella «attiva».

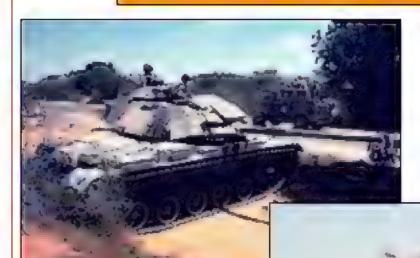
Con riferimento alla protezione «passiva», si osserva che le caratteristiche strutturali dei veicoli corazzati sono tali da renderli inattaccabili da armi leggere, mine antiuomo, effetti-schegge in generale. Per essi il livello di protezione viene indicato attraverso lo spessore di acciaio balistico omogeneo che li caratterizza e attraverso il calibro del munizionamento contro cui è stata provata l'impenetrabilità (normalmente su provini rappresentativi della corazza)

Per quanto concerne i veicoli blindati e tattico-logistici è da evidenziare che, in passato, non vi era una particolare attenzione circa la valutazione della efficacia della loro protezione. Non si parlava di «protezione certificata», né di test sperimentali standardizzati. Nell'attualità, invece, a tale «carenza» hanno sopperito gli accordi di

SISTEMA DI PROTEZIONE PER VELIVOLI

A129 – R Jammer

A129 – Sequencer Dispencer Units

SISTEMA DI PROTEZIONE PASSIVO

Carro armato con protezioni reattive

standardizzazione NATO, nell'ambito dei quali è stato ratificato dai paesi membri lo STANAG 4569, che definisce i livelli di protezione di questi veicoli. Associato a esso troviamo una pubblicazione alleata, la AEP 55, specificatamente indirizzata alla definizione delle modalità di svolgimento dei test per la certificazione dei livelli indicati nello STANAG 4569.

Nello STANAG, con riferimento alla protezione balistica, il documento indica i dati essenziali dei 5 livelli previsti, le cui differenze sono correlate soprattutto alle diverse tipologie di munizionamento cal. 7,62 mm (livelli 1, 2 e 3, mentre i livelli 4 e 5 sono relativi, rispettivamente, al cal. 14,5 mm e 25 mm), dai diversi effetti a seconda del tipo di ogiva e della velocità del proietto all'impatto.

Per quanto attiene alla protezione antimina, lo STANAG prevede 4 livelli, che fanno riferimento alla quantità di esplosivo e alla posizione sotto il veicolo interessata dall'esplosione (sotto la ruota o sotto il centro del veicolo). Riguardo ai test di certificazione del livello di protezione antimina, è interessante notare che le modalità di svolgimento, indicate nel citato documento AEP 55, prevedono il posizionamento dell'esplosivo all'interno di un involucro in acciaio, di notevoli dimensioni, a sua volta interrato, che ha lo scopo di indirizzare gran parte della totalità dell'energia prodotta dall'esplosione verso il veicolo. Ciò rende la sperimentazione «più severa» rispetto alle reali condizioni, nelle quali il semplice interramento del manufatto esplosivo determina la dispersione di una parte significativa dell'energia anche in altre direzioni, rispetto a quella desiderata.

> “ Per i veicoli terrestri sono previste una protezione passiva e una reattiva. Recentemente se ne è aggiunta anche una attiva ”

Circa le prospettive future nel settore delle protezioni passive l'obiettivo tecnologico è l'individuazione di materiali e combinazioni/assemblaggi innovativi. Quelle più avanzate interessano il titanio. Tale materiale, una volta messo a punto per tale scopo, dovrebbe garantire una riduzione

STANAG 4569

LIVELLO	PROIETTILI	SCHEGGE DI GRANATE DI ARTIGLIERIA
1	7,62x51 NATO ball e 5,56x45 NATO a 30 m su 360°	155 mm a 100 m All around
2	7,62x39 API (Kalashnikov) a 30 m su 360°	155 mm a 80 m All around
3	7,62x51 AP WC (sniper) e 7,62x54R API (Dragunov) a 30 m su 360°	155 mm a 60 m All around
4	14,5x114 API a 200 m su 360°	155 mm a 25 m All around
5	25x137 mm APDS a 500 m su ARCO FRONTALE +/- 30°	155 mm a 25 m All around

STANAG 4569

LIVELLO	MINE	
1	MINE AP BOMBE A MANO	
2	MINA AT 6 Kg esplosivo	2a: esplosione sotto la ruota 2b. esplosione sotto il centro veicolo
3	MINA AT 8 Kg esplosivo	3a. esplosione sotto la ruota 3b esplosione sotto il centro veicolo
4	MINA AT 10 Kg esplosivo	4a. esplosione sotto la ruota 4b esplosione sotto il centro veicolo

del peso delle corazzature, a parità di prestazioni e non inferiore al 20%, rispetto agli attuali materiali. Al momento, gli studi e le sperimentazioni in corso (in cui sono coinvolte anche industrie nazionali della Difesa) non forniscono precise prospettive temporali che aiutino a capire quando queste corazzature potranno essere rese disponibili, ovviamente a costi accettabili.

Circa le protezioni «reattive», la Forza Armata, dopo un limitato utilizzo su alcuni esemplari di carro M 60 nel corso della missione in Somalia nel 1993, non ha più ritenuto opportuno adottare tale tipologia di protezione, tenuto conto, come già anticipato, della sua pericolosità e delle problematiche associate alla sua gestione. Per tali ragioni, questo tipo di protezione non trova diffusa applicazione. Tuttavia, dal momento che le protezioni «reattive» presentano un elevato rendimento (in ragione del loro basso peso, in rapporto alle loro elevate prestazioni), le sperimentazioni continuano, con l'obiettivo, soprattutto, di neutralizzare i vari effetti collaterali e renderle facilmente impiegabili. Il miglioramento della sicurezza passa attraverso il ricorso ad esplosivi estremamente stabili, da sottoporre a inneschi elettrici attivabili e disattivabili.

Con riferimento all'ultima delle tipologie di protezione considerata per i mezzi terrestri, quella «attiva», la maggiore attenzione è rivolta (a differenza di quanto si è visto adottato sugli aeromobili) a quelle che fanno ricorso a contromisure *hard kill* (ossia alla distruzione della minaccia).

Per quanto riguarda le contromisure *soft kill*, sui veicoli terrestri, compresi quella della Forza Armata di più recente introduzione in servizio, sono installati sistemi di allarme laser *(Laser Warning System)*, ossia apparati in grado di allertare l'equipaggio quando il veicolo è «illuminato» da una sorgente laser, premonitrice di una minaccia in arrivo. In tal caso, all'equipaggio viene inviato un allarme vocale in cuffia e visualizzata su un *display* la direzione di provenienza della minaccia e, quale reazione, alla rapida manovra per il cambio della posizione attuata dall'equipaggio, è associata la risposta automatica con contromisure di inganno, consistenti nella creazione di una cortina fumogena, a protezione del movimento.

Per quanto concerne, invece, le contromisure *hard kill*, benché ci siano già state nel passato delle applicazioni in campo operativo (al riguardo, una realizzazione, adottata sul carro T 80 dell'ex Unione Sovietica, è rappresentata dal sistema DROD 2), non si hanno notizie di sistemi che adottano tali contromisure, attualmente operativi su veicoli da combattimento. I sistemi considerati sono generalmente costituiti da

- un sottosistema di sensori di scoperta per la rilevazione della provenienza, della distanza e della velocità della minaccia;
- un sottosistema elaboratore dei dati dei sensori in grado di attivare le contromisure opportune,
- un sottosistema lanciarazzi e/o contromisure per la distruzione/deviazione della traiettoria della minaccia

Per tali sistemi uno dei principali parametri per la loro valutazione è costituito dall'ampiezza del raggio d'azione, che identifica una invisibile barriera sferica nell'intorno del mezzo. È chiaro che quanto più ridotto è il raggio d'azione, tanto più efficace è il sistema. Ed è altrettanto intuitivo come tale riduzione del raggio è direttamente correlata alla velocità di risposta delle contromisure. Un ulteriore parametro è rappresentato dalla possibilità del sistema di ingaggiare più di una minaccia contemporaneamente o a breve distanza una dall'altra.

In relazione alle proposte industriali di sistemi di protezione attiva allo studio o in fase di sviluppo, la Forza Armata sta seguendo, con particolare attenzione, l'evoluzione di tre sistemi

- lo «Scudo» della società «Oto Melara», in avanzata fase di ricerca,
- il «Trophy» della società israeliana «Rafael», già all'esame delle Forze Armate statunitensi;

SISTEMA DI PROTEZIONE PASSIVO

AAVP7 con corazzature passive

• l'«Iron Fist» della società israeliana IMI *(Israel Military Industries LTD)*, in avanzata fase di sviluppo

Per i sistemi israeliani, i primi esemplari «di serie» dovrebbero essere disponibili nel corso del 2007, anno in cui lo Stato Maggiore dell'Esercito, che ha in atto contatti in tal senso con le citate società, confida di poter effettuare una dimostrazione in Italia dei sistemi in argomento, nella previsione di una loro rapida adozione a bordo dei veicoli da combattimento.

LA PROTEZIONE NEI VEICOLI IN SERVIZIO

Per quanto riguarda i veicoli da combattimento della Forza Armata, i livelli di protezione sono analoghi, e in alcuni casi superiore, a quelli dei paritetici veicoli degli altri eserciti dei paesi della NATO.

Nel caso del carro «Ariete», è stato avviato un programma per l'acquisizione dalla «Oto Melara» di due serie di *kit* di corazzature aggiuntive, denominate «War» e «PSO», una per ogni carro nel caso delle «War» e un adeguato numero di «PSO», per le esigenze dei contingenti impegnati fuori area. Le prime sono destinate a un incremento del livello di protezione del carro nell'ipotesi di un conflitto simmetrico, dove si prevede, in particolare, il confronto con analoghi mezzi. Le «PSO» sono costituite da ulteriori corazze, destinate a essere installate in aggiunta a quelle «War» e mirate a proteggere il carro, su tutti i suoi lati, contro cariche cave, in particolare contro quelle dei lanciatori tipo RPG, armamento questo disponibile in largo numero nelle organizzazioni terroristiche presenti nei teatri operativi dove operano le unità dell'Esercito Italiano. Gli Ariete schierati in teatro iracheno sono stati equipaggiati con delle protezioni «PSO» nella versione prototipica, mentre la consegna di quelle «di serie» è prevista a iniziare dal 2007.

Tra i veicoli da combattimento che già dispongono di protezioni aggiuntive sono da annoverare: il veicolo anfibio AAV7 – in dotazione al reggimento Lagunari dell'Esercito e al reggimento San Marco della Marina – e un cospicuo numero di mezzi della linea VCC, per questi ultimi acquisite,

SISTEMA DI PROTEZIONE PASSIVO

Ariete con corazzature passive

in varie tipologie, a partire dal 1993. Nell'ambito del programma di ammodernamento del VCC allo standard A2 «Plus», è stato previsto un ulteriore numero di protezioni più moderne, di imminente consegna alla Forza Armata, che consentiranno, in ragione del loro disegno e tecnologia dei materiali utilizzati, un notevole incremento del livello di protezione di tali veicoli.

Per quanto riguarda le protezioni aggiuntive del «Dardo», per le quali è già stato redatto uno specifico requisito, sono all'esame delle proposte industriali, che riguardano sia quelle di tipo «passivo», che quelle di tipo «attivo». Una decisione al riguardo è presumibilmente attesa entro il 2007, una volta che saranno completati gli esami comparativi delle diverse soluzioni tecniche attualmente considerate.

In merito alla famiglia del VBC 8x8 «Freccia», di cui è augurabile l'avvio a breve della fase di produzione, i risultati della sperimentazione nello specifico settore della protezione, fino ad ora raggiunti (i test sono stati condotti dall'industria nazionale nel poligono tedesco sperimentale di Schrobenhausen) consentono di formulare una ottimistica previsione circa il raggiungimento dei severi livelli di protezione balistica e antimina indicati nel requisito. Se tali risultati saranno confermati in occasione delle prove formali per la sua certificazione, il veicolo in argomento si collocherà, sul piano della protezione, a un livello raggiunto solo da pochi paritetici mezzi a livello mondiale. Al riguardo, è da evidenziare che gli studi in corso sul VBC 8x8 potranno trovare valida implementazione anche sulla blindo pesante «Centauro», per la quale si renderà necessario, a breve, avviare il programma di «*retrofit* di mezza vita»

Circa i VBL «Puma» 4x4 e 6x6, entro il 2006 sono attesi, per le prove balistiche (da condurre su provini rappresentativi della corazza) e per quelle di mobilità (montati sui veicoli), i prototipi dei *kit* di protezione, oggetto di uno specifico programma di sviluppo, finanziato dall'Amministrazione della Difesa. La loro acquisizione potrà essere avviata, in presenza di adeguate risorse finanziarie, già dal 2007. La loro disponibilità – unitamente a un *kit* aggiuntivo per la protezione antimina, realizzato dalla società costruttrice – consentirà al veicolo di poter raggiungere un livello di protezione tra i più alti della categoria, in grado di reggere il confronto, nello specifico argomento, anche con quello di veicoli di più recente impostazione ingegneristica (quella del «Puma», giova ricordare, risale, nonostante la recente introduzione in servizio, agli anni '80).

Il veicolo che ha espresso, in questi ultimi anni, i migliori risultati sul piano della protezione è sen-

z'altro il VTLM «Lince», di cui l'Esercito Italiano si appresta a ricevere in consegna i primi 1 200 mezzi, tutti con protezioni aggiuntive, già commissionati. Esso rappresenta, in termini di protezione, nella gamma dei veicoli della sua categoria (peso, in ordine di combattimento, 7 tonnellate), una delle più performanti soluzioni in ambito internazionale. Il suo livello di protezione balistica e antimina è stato certificato, a norma NATO, nel 2005. I risultati, estremamente positivi, sono stati confermati anche nel corso di analoghe prove condotte per conto di altre Nazioni e un successo di tale veicolo in campo commerciale è atteso in larga scala, come dimostrano i già considerevoli ordini arrivati alla nostra industria da parte di diversi Paesi. Si tratta di un veicolo – alla cui fase di sviluppo l'Esercito ha partecipato con propri Ufficiali d'Arma e Tecnici – realizzato con l'obiettivo dichiarato della massima protezione per l'equipaggio. Per tale scopo sono state adottate soluzioni tecniche innovative, quali, ad esempio, la disposizione di tutti i gruppi meccanici anteriormente e posteriormente alla cabina, meglio definita «cellula di sopravvivenza», per evitare che possano trasformarsi in pericolosi «proiettili» nell'evenienza di esplosioni di mine. Sulla base di questo principio, il cofano motore è stato incernierato al telaio e non alla «cellula di sopravvivenza», che risulta collocata fuori dagli assi delle ruote, così come il vano di carico posteriore e il serbatoio combustibile sono stati ancorati in modo da staccarsi dal veicolo, nel caso in cui esso venga coinvolto dall'esplosione di una mina. Particolarmente curata risulta la sicurezza interna, grazie all'impiego, per tutti gli occupanti, di sedili appositamente progettati, ammortizzati, sospesi elasticamente per evitare la trasmissione diretta delle forti accelerazioni alle quali è soggetto il veicolo in caso di coinvolgimento in esplosioni di mine. Rilevanti anche le capacità del *roll bar* nella salvaguardia del personale in caso di ribaltamento (resiste sino ad una accelerazione di 7,5g).

Per quanto riguarda i veicoli tattico-logistici (con particolare riferimento agli autocarri della famiglia ACTL), lo Stato Maggiore dell'Esercito ha avviato una collaborazione con la società ASTRA, produttrice degli autocarri di nuova generazione in uso nella Forza Armata, per la realizzazione di un veicolo con cabina protetta. Tale veicolo – la cui protezione della cabina è stata realizzata dalla società ASTRA unitamente alla società israeliana PLASAN-SASA, specializzata nel settore delle protezioni – si appresta a essere consegnato alla Forza Armata per l'avvio di una serie di prove, finalizzate alla sua omologazione, sulla base di uno specifico requisito redatto dallo Stato Maggiore dell'Esercito. Le difficoltà proprie di una siffatta realizzazione sono legate al peso della protezione, costituita in parte, per la presenza di larghe superfici trasparenti, da vetri blindati, che fanno registrare un peso notevolmente superiore ad un analogo pannello blindato, sia esso in metallo o in materiale composito. Se gli esiti delle prove saranno favorevoli, per tale tipologia di veicolo si potrà prevedere, risorse finanziarie permettendo, l'acquisizione di una prima *trance* di mezzi con cabina protetta, da destinare ai contingenti nazionali impegnati fuori area, già dal 2007.

In conclusione di questa panoramica sulle protezioni dei veicoli in uso nell'Esercito, possiamo accennare ai mezzi speciali del genio. Anche per essi, la necessità di assicurare un livello di protezione deriva dalle esperienze maturate nei teatri operativi, dove tali mezzi sono utilizzati anche in situazioni dove non può essere garantita l'assenza di minacce per l'operatore. A tale scopo, su richiesta dello Stato Maggiore dell'Esercito, è stato condotto uno studio da parte dei due maggiori costruttori dei veicoli attualmente in servizio (FIAT ALLIS e JBC). Il livello di protezione conseguito è il risultato del compromesso tra la necessità di garantire la presenza delle superfici vetrate – indispensabili al personale per operare da bordo, ma che incrementano notevolmente, per i motivi già precisati in precedenza per gli ACTL, il peso delle protezioni – e la salvaguardia delle capacità di lavoro del veicolo, che dal peso aggiuntivo viene considerevolmente penalizzata. La disponibilità dei primi mezzi speciali protetti è stimata per il 2007.

“ I livelli di protezione dei veicoli dell'Esercito sono analoghi, e in alcuni casi superiori, a quelli dei paritetici veicoli in dotazione ai Paesi NATO ”

PROTEZIONE NEL SETTORE ANTI IED

Una delle più significative minacce a cui hanno fatto recentemente largo ricorso le organizzazioni terroristiche, sia contro le forze militari impegnate a contrastarle, sia verso la popolazione civile, è rappresentata dagli *Improvised Esplosive Device* (IED), che possono assumere varie forme: autobomba, proietti, kamikaze e ordigni in genere attivati con radiocomando. Per la loro natura risulta particolarmente complesso mettere in atto significative misure di contrasto. In particolare, l'ordigno radio controllato (*Radio Controlled Improvised Esplosive Device* – RCIED) si è rivelato uno dei principali e più efficaci strumenti di offesa terrori-

SISTEMA DI PROTEZIONE PASSIVO

Particolari del carro Ariete con corazzature passive

stica/eversiva, il cui impiego è imprevedibile e presenta, per gli attentatori, il vantaggio di non doversi esporre azione durante.

Per contrastare gli IED radio controllati, impedendone l'esplosione, si stanno impiegando, sempre più efficacemente, i disturbatori elettronici *(jammer)*, il cui principio di funzionamento è basato sull'emissione di radiofrequenze per il disturbo/annullamento del segnale di attivazione dell'ordigno.

Sulla base del raggio d'azione, è possibile individuare due tipologie di sistemi veicolari a grande capacità e veicolari o portatili a media/piccola capacità.

I sistemi disturbatori di grande capacità, destinati a una protezione areale, ossia rivolta verso complessi di forze (come ad esempio i convogli), presentano le seguenti caratteristiche

- elevato raggio d'azione, che è funzione della distanza tra trasmettitore e ricevitore collegato all'IED e della potenza impiegata (ad esempio, per una distanza tra attivatore e ricevitore di 1 000 metri, con potenza di trasmissione di 5 watt, l'area di copertura fornita da un sistema anti IED di potenza di 300 watt è pari a circa 200 metri);
- possibilità di intercettare e disturbare trasmissioni effettuate con diverse metodologie (quali, ad esempio, a salto di frequenza, ad impulsi),
- possibilità di essere efficace su una specifica frequenza (se nota) o simultaneamente su una o più bande di frequenza.

I sistemi di media/piccola capacità sono idonei a fornire una protezione di tipo puntiforme, quale è quella richiesta per piccoli nuclei di personale (ad esempio, i nuclei EOD o imbarcati su singoli veicoli).

Per quanto attiene alla disponibilità di tali sistemi, la Forza Armata ne ha acquisiti alcuni a grande capacità, già impiegati presso i contingenti che operano in teatri a maggiore rischio, ed è stato programmato l'approvvigionamento di ulteriori sistemi di tale tipologia, di cui si prevede a breve l'introduzione in servizio.

Inoltre, sulla base di un'esigenza operativa di interesse interforze, già approvata, che prevede l'acquisizione di apparati sia a grande che a media/piccola capacità, è stato costituito uno specifico gruppo di lavoro interforze, pilotato dallo Stato Maggiore della Difesa, per la definizione degli elementi tecnico-operativi di riferimento.

CONCLUSIONI

Con queste brevi note si è cercato di dare al lettore la percezione di come oggi viene affrontato il problema della protezione dei mezzi. Si tratta di un argomento nei confronti del quale gli eserciti, e quelli occidentali in primo luogo, oggi più che nel passato sono particolarmente sensibili, come dimostrano i numerosi consessi nei quali si tratta non solo lo specifico problema della protezione dei mezzi, ma tutto ciò che riguarda la protezione nella sua accezione più ampia, comprendendo quella individuale del combattente e quella relativa alle infrastrutture/*compound* occupate dai contingenti nelle operazioni fuori area

È chiaro che non esiste una soluzione unica, valida ad assicurare la completa protezione contro l'elevata serie di rischi (diversificati per tipo, dimensione, punto di applicazione e provenienza) che caratterizzano gli scenari in cui si trovano a operare i nostri contingenti. La protezione nel futuro sarà sempre più affidata alla risultante della combinazione di diverse misure, attive e passive, applicate alla stessa piattaforma, a cui si associano, con analogo valore (e in alcuni casi anche superiore), specifiche procedure d'impiego operativo di tale piattaforma. Da questa combinazione scaturisce la possibilità di ridurre al minimo la vulnerabilità, riducendo gli effetti dell'offesa con cui si materializza la minaccia, in un confronto in cui la difesa si troverà sempre, comunque, nella posizione di rincorsa della soluzione contro l'ultima tipologia di offesa ideata dall'attaccante.

“La protezione nel futuro sarà sempre più affidata alla risultante della combinazione di diverse misure”

Vito Dell'Edera
Colonnello,
Capo Ufficio Sistemi per la Mobilità dello Stato Maggiore dell'Esercito

GLI SHELTER ESPANDIBILI

GLI SHELTER ESPANDIBILI

Si tratta di nuovi equipaggiamenti che consentiranno al Corpo d'Armata di Reazione Rapida di migliorare la capacità operativa. Facilmente trasportabili, richiedono breve tempo per la messa in opera e consentono di poter operare con continuità anche in zone remote e disagiate.

Il Comando multinazionale del Corpo d'Armata di Reazione Rapida a *leadership* italiana (NRDC – IT HQ) – una delle unità ad elevata prontezza (HRF) della Struttura delle Forze della NATO (NFS) – ancora una volta fa un passo avanti, questa volta nell'ambito dell'impiego delle nuove tecnologie *dual use* introdotte nell'Esercito Italiano.

Si tratta dell'avvento dei nuovi *shelter* ISO 20 e 40 piedi espandibili, capaci di conferire allo schieramento dei Posti Comando del NRDC HQ – in particolare al MAIN (Posto Comando Principale) – elevata versatilità e rapidità d'impiego e maggiori possibilità di articolazioni funzionali-organizzative, unitamente ad un miglioramento generale della qualità della vita del personale impegnato in operazioni.

Per la pianificazione operativa, nei moderni teatri d'operazioni connessa con le *Crises Response Operations* (CROs), sono stati ipotizzati tre principali possibili scenari d'impiego, da un punto di vista di supporto allo schieramento, in funzione del loro accesso, delle LOCs (*line of communications*) presenti, della loro compartimentazione, delle caratteristiche ambientali e della intensità operativa preventivata. In sintesi, sono stati ipotizzati teatri operativi

- duri: di difficile accesso (ad esempio solo per via aerea) e con risorse limitate, assenti o non rese disponibili dalla nazione ospitante;
- parzialmente impegnativi: con presenza di alcune infrastrutture utili allo schieramento e con una sufficiente disponibilità di LOCs;
- semplici: con concreta presenza di risorse e massima disponibilità da parte della nazione ospite.

Inoltre, l'altro parametro tenuto in considerazione per la pianificazione è stato la durata ipotizzata della missione, criterio importantissimo per l'ipotesi di sviluppo della «base» del contingente nella zona di operazioni («infrastrutturalizzazione» del contingente).

In virtù di questi parametri, i vari contingenti vengono allestiti/integrati e approntati per il compito da assolvere, in quanto i materiali in dotazione organica non prevedono la possibilità di soddisfare tutte le possibili esigenze operative.

L'NRDC-IT HQ, invece, potrà contare, oltre che sulle possibilità offerte anche dalla Nazione ospite, anche su questa nuova dimensione operativa, gli *shelter* ISO che, insieme alle tende e nell'ambito dello loro possibili combinazioni, potranno garantire una dimensione operativa completa, flessibile e di assoluto rilievo incrementando così il livello capacitivo globale. Essi sono stati costruiti dalla ditta FIDA s.p.a. secondo requisiti militari e tecnici dettati dall'Esercito e tratti dalle esigenze emerse, valutate e raccolte dal Comando del Corpo d'Armata di Reazione Rapida di Solbiate Olona durante le sue prime esercitazioni, ossia dal 2001 in poi. Infatti, oltre agli standard dimensionali (20 e 40 piedi) che rispettano le misure imposte dalle moderne catene di trasporto multimodale, le dimensioni interne una volta espansi unitamente alle possibili configurazioni interne realizzabili garantiscono la disponibilità di ambienti di lavoro idonei e confortevoli, che consentono al personale di poter operare con continuità anche nelle zone più remote e disagiate.

> "Grazie all'utilizzo degli *shelter* espandibili sarà garantito non solo un maggiore comfort al loro interno ma soprattutto anche la riduzione dei tempi di schieramento del Posto Comando"

Gli *shelter* in parola si presentato completi di tutto punto: cablature interne per le LAN, impianti di climatizzazione, luci per le operazioni e quadri elettrici organizzati per soddisfare le più svariate esigenze funzionali. Sono dotati anche di piccole ruote per consentire minimi spostamenti nell'area dello schieramento.

L'IMPIEGO OPERATIVO

Al termine dell'operazione ISAF VIII a guida italiana (maggio 2006), nell'area addestrativa della

Caserma «Ugo Mara» di Solbiate Olona (sede del Comando NRDC-IT) si è svolta, nel giugno 2006, l'esercitazione *«Eagle Hunter»* a cui ne è seguita una seconda, la *«Eagle Dive»* (settembre), che è stata condotta sulla base delle *lessons learned* della precedente. Queste esercitazioni hanno avuto il duplice scopo di:

- prioritariamente, provare il dispositivo di schieramento dell'NRDC-IT (soprattutto il MAIN) per un'altra esercitazione prevista per novembre 2006, a Civitavecchia, la *«Eagle Blade»*, dove il Comando del Corpo d'Armata è stato interessato in uno scenario di operazione di guerra tradizionale;
- subordinatamente, provare l'operatività/funzionalità degli *shelter* espandibili ISO 20 ed ISO 40.

I nuovi complessi ISO, messi alla prova, hanno dimostrato valide caratteristiche sin dal primo momento: solidità, buona maneggevolezza e versatilità.

Tali complessi (ISO 20 e ISO 40) hanno come caratteristica principale la possibilità di essere allestiti in due configurazioni: una, detta «modalità non operativa» adatta al trasporto e allo stoccaggio, l'altra, detta «modalità operativa» adatta a creare l'ambiente adeguato per il lavoro di uno *staff*.

Essi possono essere alimentati singolarmente con i nuovi gruppi elettrogeni Parizzi 40/50 Kw, oppure da più stazioni di energia di media/grande capacità COELMO. In quest'ultimo caso, è necessario disporre di trasformatori d'isolamento per l'alimentazione degli *shelter*, al fine di poter superare i sistemi di protezione dei quadri elettrici a loro in dotazione.

In Italia, il primo reparto a poter disporre di questi complessi è stato il 1° reggimento Trasmissioni di stanza a Milano, di supporto diretto al NRDC-IT HQ, che attualmente dispone di 22 ISO 20 e 3 ISO 40. Un'altra *tranche* di ulteriori 25 *shelter* è in fase di approvvigionamento. Non potendo ancora far conto su tutti gli *shelters* necessari per allestire l'intero Posto Comando del Corpo d'Armata in versione *«hard»*, è stata adottata una soluzione ibrida che prevede anche l'utilizzo delle tende pneumatiche.

L'utilizzo di questi complessi si pone quale importante svolta nello schieramento del MAIN dell'NRDC-IT; ciò, soprattutto, in considerazione del fatto che fino ad ora l'intero *layout* di dispiegamento del MAIN dell'NRDC-IT era costituito da tende pneumatiche con tutti i limiti che tali strutture presentano. Grazie all'utilizzo degli *shelter* espandibili sarà garantito non solo un maggiore comfort al loro interno (scrivanie e sedie comode, ambiente climatizzato e sicuro, postazioni di lavoro simili a quelle infrastrutturali), ma soprattutto si ridurranno i tempi di schieramento del Posto Comando, poiché tali complessi sono facilmente

In apertura.
Una motrice Astra con semirimorchio Bartoletti per il trasporto di shelter.

Sopra.
Il modello ISO 20

trasportabili ed al loro interno è tutto già cablato e disponibile.

Ovviamente, laddove necessario, il terreno su cui saranno schierati dovrà/potrà essere livellato o eventualmente preparato con lavori campali preventivi. A tale scopo, peraltro, è preposto il reggimento di Supporto Tattico Logistico (RESTAL), l'altra unità organica alla Brigata Trasmissioni del NRDC-IT HQ che nella sua struttura dispone di una compagnia di genieri.

Gli *shelter* possono essere trasportati sia con motrici Astra e semirimorchio Bartoletti (ISO 20 ed ISO 40) sia con APS (solo ISO 20). Il 1° reggimento Trasmissioni dispone per tale scopo di sette trattori Astra con semirimorchio Bartoletti e due APS.

Con tale disponibilità, con quattro cicli viaggio può essere schierato l'intero *layout* in versione *hard*. Ove occorra, per ragioni di celerità di schieramento, tale capacità potrà essere potenziata con quelle del RESTAL.

LE CARATTERISTICHE

Una volta dispiegati e aperti sul terreno, questi complessi sembrano proprio degli uffici, potendo infatti disporre di 25,7 mq di superficie interna, per gli ISO 20, e di 55 mq per gli ISO 40.

Sono costituiti da una struttura fissa e da due espansioni per lato. All'interno l'allestimento è il seguente:

DETTAGLI TECNICI

Ogni *shelter* (sia ISO 20 che ISO 40) è dotato di:
- 2 porte, una principale ed una secondaria. Quest'ultima è utilizzabile anche quando lo *shelter* è in «modalità non operativa»;
- un pannello, chiamato *Z panel*, dei dati e delle telecomunicazioni. È l'interfaccia che consente di connettere lo *shelter* a linee di trasmissione dati analogiche e/o digitali;
- 4 martinetti che permettono di sollevare lo *shelter* fino a 1,5 metri dal suolo. Dotati di ruote, servono anche per piccoli spostamenti. Vengono comandati da una centralina di controllo alla quale si impartiscono i comandi tramite un comando remoto;
- un condizionatore;
- un impianto antincendio composto da due sensori di fumo (posti sul soffitto della struttura fissa) collegati a una centralina elettronica la quale, a sua volta, aziona un interruttore d'emergenza per l'innesco della bombola contenente il liquido antincendio. In assenza di elettricità, l'intero impianto antincendio può essere azionato manualmente mediante un interruttore d'emergenza con leva a strappo.

Il complesso è dotato di predisposizione per l'alloggio del gruppo NBC. Il vano alloggio è posto sotto il condizionatore ed è accessibile solo dall'interno del complesso. In assenza di tale gruppo, ci sono dei ventilatori necessari per il riciclo dell'aria.

- ISO 40: consente fino a 22 postazioni di lavoro distribuite su undici tavoli. Le scrivanie sono pieghevoli per essere riposte in modalità non operativa. Ogni postazione è dotata di 2 multiprese che permettono di collegare sia il computer (prese con UPS) che altri apparecchi. Inoltre, nei pressi delle scrivanie, sul pavimento, si trovano le torrette di derivazione alle quali si possono collegare apparecchiature che ricevono e trasmettono dati sia analogici (es. telefono) che digitali (es. modem, rete Ethernet, fibra ottica). Tutte le zone di lavoro sono dotate di poltroncina multiregolabile. Infine, vi sono due postazioni di servizio. Ognuna è composta da ripiani estraibili e da un vano cassaforte ed è predisposta come le normali postazioni di lavoro. La postazione di servizio è pensata per occupare uno spazio ridotto ed ospitare stampanti e tutto ciò che può essere utile come appoggio in un normale *layout* di lavoro;
- ISO 20: in questo *shelter* sono otto le postazioni di lavoro. Le scrivanie delle postazioni (quattro) sono in parte ribaltabili per permettere di chiudere il complesso senza doverla rimuovere. Ognuna di queste è dotata di luce da tavolo e di portacomputer regolabile. Anche gli ISO 20 dispongono, sotto il piano del tavolo, di multiprese e di torrette di derivazione per linee dati sia analogiche che digitali. Infine, vi è una postazione di servizio dotata di 2 ripiani portacarta, che all'occorrenza possono essere utilizzati per dei computer, e di una poltroncina multiregolabile.

In media, una squadra di 4 persone ben addestrate impiega circa 40 minuti per rendere operativo un complesso ISO 20 e circa 60 minuti per un complesso ISO 40. Rendere operativo un complesso vuol dire posizionarlo sul terreno, espanderlo ed allestirlo internamente con tutti gli arredi necessari.

Apparterranno ormai al passato le scene del militare che periodicamente doveva gonfiare le tende pneumatiche per ristabilirne la tenuta nel tempo (perché magari vi era qualche perdita dalla valvola o addirittura a causa dello sbalzo termico tra il giorno e la notte). Si può sicuramente affermare che tali complessi, gioielli non solo dal punto di vista elettrico/elettronico ma anche meccanico, sono all'altezza della aspettative e della tecnologia già in uso nei reparti delle Trasmissioni, in modo particolare al 1° reggimento di Milano.

“...tali complessi, gioielli non solo dal punto di vista elettrico/elettronico ma anche meccanico, sono all'altezza delle aspettative e delle tecnologie già in uso nei reparti delle Trasmissioni...”

La combinazione della tecnologia illustrata e la professionalità delle Trasmissioni, da una parte evidenzia il continuo evolvere delle capacità operative dell'Esercito italiano sempre più in linea con lo stato dell'arte delle innovazioni tecnologiche emergenti, che fa delle Arma delle Trasmissioni un motivo di vanto a livello internazionale, dall'altra dimostra come ormai sia certamente possibile lavorare a pieno regime con tecnologie nate anche per scopi civili. Infatti, ad esempio, i citati *shelter* potrebbero essere tranquillamente utilizzati anche dalla Protezione Civile, per garantire la disponibilità di un Posto Comando per possibili interventi post-emergenza o per scopi addestrativi esercitativi.

ALTRI UTILIZZI

In linea con quest'ultimo aspetto, si può evidenziare anche l'uso degli *shelter* espandibili nella

realizzazione di due importanti reparti dell'ospedale da campo
- reparto terapia intensiva/centro ustioni tale reparto consiste in uno *shelter* espandibile 1C da 20 piedi;
- sala operatoria: il reparto consiste in uno shelter espandibile ISO 1C da 20 piedi e in una tenda pneumatica che collega la sala operatoria con il reparto di terapia intensiva e con il resto dell'ospedale.

Il settore Difesa è in fase di notevole evoluzione, stimolato non solo dalla disponibilità di nuove e sempre più adeguate tecnologie ma anche e soprattutto dai continui e sempre più numerosi impegni che vedono le Forze Armate, ed in modo particolare l'Esercito, operare in varie parti del globo.

Sopra.
L'allestimento interno del complesso ISO 40

A sinistra.
Uno shelter *ISO 20 mimetizzato.*

Tutto ciò, porta ad un'inevitabile crescita su due fronti paralleli quello professionale e quello tecnologico. A tale crescita le Forze Armate e in modo più specifico l'Esercito non possono né sottrarsi né procedere in modo non armonico ed equilibrato. Per garantire questo equilibrio è quindi necessario poter disporre oltre che di personale altamente qualificato anche di un coerente piano di supporto economico, per consentire l'elaborazione di una conseguente pianificazione finanziaria.

CONCLUSIONI

Dopo la caduta del Muro di Berlino e i tragici eventi dell'11 settembre 2001, gli scenari geostrategici hanno subito un mutamento epocale. La situazione geopolitica è mutata così radicalmente da rendere del tutto superate le concezioni su cui si basavano composizioni, articolazioni e schieramenti delle Forze militari. Lo strumento militare, calibrato per far fronte ad operazioni di difesa sul territorio nazionale e con schieramenti compatti, si è dovuto rapidamente adeguare ad esigenze derivanti da schieramenti fuori dal territorio nazionale.

Ne è nata la necessità di servirsi di sistemi sempre più proiettabili, versatili, efficienti, compatibili con quelli già esistenti e, laddove possibile, anche confortevoli, tenuto conto delle impegnative condizioni di vita che tali operazioni prevedono. Proprio in quest'ottica si collocano gli *shelter* espandibili ISO 20 e ISO 40, brillanti risultati dell'ambizione di disporre di complessi facilmente trasportabili, che richiedessero un breve tempo per la messa in opera e che si potessero utilizzare a qualsiasi latitudine e longitudine, per la massima dimensione capacitiva del Corpo d'Armata di Reazione Rapida e per il più favorevole livello di qualità della vita del personale impiegato in operazioni.

In definitiva, il 1° reggimento Trasmissioni, grazie anche a questi nuovi equipaggiamenti, potrà consentire al Corpo d'Armata la completa e piena capacità operativa per l'espletamento dei suoi compiti, che sono legati non solo ad ipotesi di scenari di *Major Operations* da condurre in ambienti operativi impegnativi (*Classic War* o *Peace Enforcement*), ma anche da disimpegnare con estrema celerità e tempestività (Ipotesi LCC in *NATO Response Force*), potendo pertanto contare su un dispositivo (basato su *shelter* standardizzati) ampiamente flessibile, versatile e proiettabile.

Angelo Palmieri
Colonnello,
Comandante del 1° reggimento Trasmissioni

Giuseppe Amato
Capitano,
in servizio presso il 1° reggimento Trasmissioni

IL GENERALE GIUSEPPE GOVONE

ANTHROPOS

IL GENERALE GIUSEPPE GOVONE

Dimenticato protagonista del Risorgimento, prese parte alle tre Guerre d'Indipendenza e fu ottimo Ministro della Guerra nel Governo Lanza. Moderno Ufficiale *ante litteram* a cui gli storici, colpevolmente, hanno riservato un desolante posto marginale.

Nasce a Isola d'Asti il 19 novembre 1825, da una tradizionale famiglia piemontese, dove l'onore, l'alta moralità, la fedeltà alla Patria e al Re sono valori assoluti e fondamentali. Sin da adolescente è destinato alla carriera militare. Oltre a lui, altri tre fratelli presteranno servizio nell'Esercito.

Giovanissimo, entra all'Accademia Militare di Torino e manifesta subito una particolare predisposizione allo studio e una notevole serietà, unita a sensibilità, gentilezza d'animo e straordinaria intelligenza. Nel 1845 è nominato Luogotenente di Stato Maggiore.

Durante la guerra del 1848-49, partecipa attivamente alle operazioni come Ufficiale di Stato Maggiore meritando una Medaglia d'argento. In queste circostanze, si impegna oltre misura nelle ricognizioni, nella valutazione delle situazioni e nei suggerimenti dimostrando una non comune intelligenza, cultura militare ed elevato senso del dovere.

All'inizio della guerra, Govone è addetto allo Stato Maggiore della Brigata «Piemonte», comandata dal Maggior Generale Michele Bes. Qui, tra l'altro, viene incaricato di recarsi alla fortezza di Peschiera per trattarne la resa. Successivamente, è assegnato allo Stato Maggiore del 2° Corpo d'Armata, comandato dal Generale Ettore de Sonnaz, prendendo parte a diverse importanti operazioni. Assieme a lui si trovano altri valenti Ufficiali, come: Federici, Calderina, Avogadro, Saint-Andrè.

Durante la ritirata di Cerlongo, il suo valore risulta evidente dalle parole del Generale Ardingo Trotti, che, valutato il suo comportamento, gli dice: *...Vorrei che foste mio fratello o mio figlio....* Nel frattempo, viene promosso al grado di Capitano.

Purtroppo, la guerra va male per i piemontesi e si conclude con l'armistizio del Generale Salasco.

Successivamente, viene assegnato allo Stato Maggiore della 6ª Divisione, comandata dal Generale Alfonso La Marmora.

Verso la fine di marzo 49, la 6ª Divisione, mentre si trova in marcia verso Nord proveniente dalla Toscana, viene dirottata verso Genova, dove sono numerosi esuli politici provenienti da altre parti d'Italia. In quel periodo vi giunge, assieme alle prime voci sulla capitolazione del Regno di Sardegna, la notizia – peraltro del tutto infondata – secondo la quale vi sarebbero degli accordi per la cessione di Genova all'Austria. Si forma quindi un forte movimento di ribellione con a capo numerosi esponenti mazziniani. Il Governo quindi dà ordine alla 6ª Divisione di reprimere la rivolta. Si tenta di ristabilire l'ordine con il minor danno possibile, trattandosi di un episodio particolarmente difficile e drammatico per le motivazioni e per i personaggi che ne fanno parte. La mattina del 5 aprile i piemontesi attaccano in forze la città con l'appoggio dell'artiglieria. Gli scontri causano diverse vittime. Poco dopo tra i rivoltosi si fa strada una visione più realistica della situazione e cominciano le prime defezioni. Alla fine, il Governo accorda un'amnistia per la massa degli insorti e permette ai capi di allontanarsi, pur condannandoli in contumacia.

> “La sua è una tradizionale famiglia piemontese, dove l'onore, l'alta moralità, la fedeltà alla Patria e al Re sono valori assoluti e fondamentali”

In seguito a questi fatti a Govone viene concessa una seconda Medaglia d'argento.

Nello stesso anno, viene inviato in missione presso il campo del Corpo di spedizione francese che assedia Roma durante la Repubblica Romana. Trattasi di un compito assai delicato se si considera che, in quel periodo, il Regno di Sardegna è idealmente legato ai patrioti italiani, ma deve anche curare le relazioni diplomatiche con la Francia.

Nonostante l'esito negativo della Guerra del 1848-49, la solidità e il prestigio dell'Esercito sardo rimangono immutati. Tuttavia, si presenta

la necessità di riorganizzarlo e migliorarlo.

Alfonso La Marmora, nominato l'1 novembre 1849 Ministro della Guerra per la terza volta, forma alle sue dirette dipendenze un valido gruppo di amici e collaboratori, che va dal Duca di Genova a Govone e che comprende valorosi elementi come: Collegno, Valfrè di Bonzo, Dabormida, Genova Thaon di Revel, Petitti di Roreto e altri. Piero Pieri definirà questo gruppo come: *L'elemento più intelligente e vivace dell'Esercito.... Non erano tali da potersi paragonare a uno Stein, a uno Scharnhost, a un Clausewitz, i ricostruttori dell'Esercito tedesco nel periodo 1807-1813, erano però dei galantuomini e dei valent'uomini portati ad accogliere quanto di meglio la prassi ufficiale del tempo sembrava offrire*. In tale contesto, nel 1856 viene fondata «Rivista Militare».

Nel 1854, in occasione del conflitto scoppiato tra l'Impero russo e quello turco, viene inviato in missione, assieme al Sottotenente Giuseppe Landriani di Piemonte Reale Cavalleria, presso l'Esercito turco come consigliere del Sultano e come rappresentante del Governo sardo-piemontese presso gli Alleati. La missione dei due Ufficiali fa parte di un ampio programma di Cavour rivolto a inserire, con maggior peso politico e prestigio, il Regno di Sardegna nel contesto delle grandi potenze europee, anche al fine di facilitare il processo di unificazione dell'Italia.

In apertura.
Terza Guerra d'Indipendenza: la 16ª Divisione durante i combattimenti.

Sopra.
Seconda Guerra d'Indipendenza: la battaglia di Magenta.

All'inizio, l'Esercito turco è concentrato nella regione danubiana, tra le attuali Romania e Bulgaria, a difesa del confine dell'Impero turco. Esso non ha né un'organizzazione né un addestramento all'altezza degli Eserciti europei. Govone, pertanto, dà un proficuo contributo, rilevando, tra l'altro, alcuni errori nelle sistemazioni difensive e nella pianificazione delle operazioni.

Il teatro delle operazioni si sposta poi in Crimea. Qui sbarca un Corpo di spedizione alleato, formato da inglesi e francesi, che affianca i turchi, e inizia il lungo assedio di Sebastopoli, tenuta saldamente dai russi.

Govone, oltre a tenere ottimi rapporti con gli Alleati, approfondisce le sue esperienze e le sue conoscenze allo scopo di elaborare nuovi concetti operativi e organizzativi.

Il 25 ottobre 1854, nei pressi di Balaclava, vicino Sebastopoli, si trova la Divisione di cavalleria britannica. Essa si compone: della Brigata pesante, comandata dal Brigadiere Generale Lord Scarlett, e della Brigata leggera, comandata dal Brigadiere Generale Lord Cardigan. Dopo diversi com-

Il Generale Giuseppe Govone.

battimenti avvenuti sin dall'alba dello stesso giorno tra britannici, francesi e turchi da una parte e russi dall'altra, il Comandante in capo inglese Lord Raglan invia al Comandante della Divisione di cavalleria l'ordine di attaccare le alture nei pressi di Balaclava. Sia per mancata chiarezza degli ordini, sia per insufficiente conoscenza della realtà, sia per incomprensioni personali, dovute a profonde discordie tra i Comandanti, le vicende procedono in modo errato. La Brigata leggera attacca procedendo lungo la parte centrale della Valle Nord che, posta tra due alture, termina a est con una strettoia. Al termine di essa e sulle due alture a lato sono schierate fanterie e artiglierie russe. Quel giorno, Govone e Landriani si trovano presso la Brigata di Cavalleria Leggera. Allorquando giunge l'ordine di attaccare, i due Ufficiali non esitano ad aggregarsi ai Reggimenti inglesi per partecipare alla carica. Trattasi di un fatto straordinario, che conferma il valore e il coraggio dei due Ufficiali. In proposito, è bene ricordare che, nel momento in cui avviene la battaglia, il Regno di Sardegna non è ancora entrato in guerra. L'attacco si svolge sotto un violentissimo fuoco di artiglieria e fucileria, proveniente dalle alture poste sui due lati e dalle posizioni di fronte. Gravissime perdite vengono inflitte ai cavalieri. Nel corso della carica, Govone rimane leggermente ferito e il suo cavallo viene colpito. Landriani, seriamente ferito, viene fatto prigioniero dai russi.

“A Balaclava, nel corso della carica, rimase leggermente ferito e il suo cavallo venne colpito„

Considerate le sue qualità, il Sultano gli conferisce due importanti onorificenze turche: la Medaglia di Silistria e l'Ordine del Medgidiè. Inoltre, gli propone la nomina a Generale del suo Esercito. Govone, in proposito, chiede doverosamente l'autorizzazione e un'aspettativa al Ministro La Marmora. Questi gliela rifiuta, ma contemporaneamente lo promuove al grado di Maggiore e gli ordina di tornare in Piemonte per collaborare ai preparativi della spedizione sarda in Crimea. Qui, come addetto allo Stato Maggiore del Corpo di Spedizione sardo, partecipa a diverse operazioni e ricognizioni, tra cui la battaglia della Cernaia, avendo frequenti contatti con gli Alleati. Per questo gli sono di grande aiuto la perfetta conoscenza di lingue straniere e le sue elevate doti personali. In Crimea gli vengono conferiti: l'Ordine Militare di Savoia, la Legion d'Onore francese e l'Ordine del Bagno inglese

Dopo la Campagna di Crimea, tornato in Patria con il Corpo di spedizione, organizza un efficiente e moderno servizio informazioni con una vasta rete di agenti

Il 1° maggio 1859, con il grado di Luogotenente Colonnello, raggiunge il Quartier Generale del Re per partecipare alle operazioni di guerra come addetto allo Stato Maggiore. In questo periodo viene promosso Colonnello per merito straordinario.

Lo svolgimento della campagna vede una serie di manovre, anche con l'utilizzo della ferrovia, e di scontri, tra cui le cruenti battaglie di Montebello, Palestro, Magenta, San Martino e Solferino. Le truppe francesi e sardo-piemontesi riescono a infliggere al nemico gravi perdite. Il Comandante austriaco, Feldmaresciallo Giulay, e il suo Capo di Stato Maggiore, Colonnello Kuhn, sono messi in difficoltà. Il successivo intervento dell'Imperatore Francesco Giuseppe e del Capo di Stato Maggiore del Comando Supremo Imperiale, Generale Hess, non riuscirà a dare una svolta agli eventi disastrosi per gli austriaci

Nel corso della famosa battaglia di Montebello perde la vita uno dei fratelli di Govone, Giovanni Luigi, Sottotenente del Reggimento Cavalleggeri di Monferrato.

Dopo la guerra viene promosso Brigadier Generale e, al comando della Brigata Forlì, partecipa alle operazioni per la conquista dell'Italia Centrale

Guerra di Crimea la Brigata Leggera raggiunge il fiume Bulganek il 19 settembre 1854.

e per la repressione del brigantaggio.

Il 30 giugno 1861, dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia, viene eletto deputato al collegio di Cittaducale.

Successivamente, viene promosso Maggior Generale e, al comando della 9ª Divisione, dirige le operazioni contro il brigantaggio in Sicilia. Qui, tra l'altro, analizza la precaria e drammatica situazione sociale, economica e politica e trasmette una interessante relazione per il Governo. In questo contesto subisce numerosi attacchi da parte di esponenti politici per la fermezza e per l'efficienza usate nella repressione del brigantaggio.

"...promosso Maggior Generale dirige le operazioni contro il brigantaggio in Sicilia"

Nel 1866 si profila la possibilità di entrare in guerra a fianco della Prussia contro l'Austria, al fine di liberare il Veneto. La formulazione del trattato di alleanza si presenta estremamente difficile, data la nota abilità del Cancelliere tedesco von Bismark. Il Governo italiano decide, quindi, di inviare Govone a Berlino per coadiuvare l'Ambasciatore de Barral nei rapporti diplomatici.

Nel corso delle trattative, Bismarck tende ad allearsi con l'Italia, oltre che per la collaborazione militare, anche per convincere Guglielmo I Hohenzollern a entrare in guerra e per facilitare l'accordo con Napoleone III, il quale si atteggia a protettore dell'Italia. Bismarck, quindi, propone al Governo italiano di impegnarsi, sin dal primo momento, a fianco della Prussia. Questa poi, qualora si giungesse alla guerra, si impegnerebbe ad aiutare l'Italia ad acquisire il Veneto. In questo caso l'alleanza non costituirebbe l'inizio di una politica avente per scopo la guerra contro l'Austria. Essa diverrebbe invece un mezzo in più nelle mani di Bismarck, sia per meglio affrontare una eventuale guerra, sia anche per ottenere più agevolmente dei risultati per lui positivi nel caso di una vittoria solo diplomatica, che gli permetterebbe di acquisire comunque i Ducati del Nord, mediante accordi con l'Austria. In quest'ultimo caso però, l'Italia non otterrebbe più il Veneto, pur avendo dato un valido aiuto alla Prussia. Ovviamente, la delegazione italiana non accetta un simile accordo. Infatti, trattando abilmente, riesce a ottenere condizioni completamente diverse e sicuramente più favorevoli all'Italia.

Oltre all'attività prettamente diplomatica, Govone svolge in Prussia un'intensa attività di analisi e incontri su questioni militari. In particolare, ha diversi colloqui con il Generale Helmuth von Moltke, Capo di Stato Maggiore prussiano, di cui è amico

Quest'ultimo è un discendente di quella scuola prussiana che ha avuto Generali come August von Gneisenau, Gerard von Scharnhost e Karl von Clausewitz.

Nei colloqui berlinesi tra Moltke e Govone si affrontano problemi di pianificazione delle ope-

IL CORAGGIO DELLE IDEE

Il 25 gennaio 1872 Giuseppe Govone moriva dopo una lunga malattia nella sua casa natale di Isola d'Asti. Aveva 47 anni e si portava dietro quel disagio psicologico ancora descritto come «perdere il ben dell'intelletto», in attesa che Freud, identificandone i caratteri e le oscure radici, lo definisse «nevrosi, follia». La notizia apparve sul «Times», la stampa del Paese che quell'uomo aveva contribuito a creare, restando sempre in prima linea, preferì invece tacere. Un silenzio fragoroso anche in Italia distratta dalla recente conquista di Roma, ossessionata dalla paura del complotto borbonico clericale e turbata da immensi problemi economici e sociali. Eppure Govone era stato Generale, a soli quaranta anni, un *enfant prodige* in un Esercito dove prevalevano i «parrucconi» e i «metodici carrieristi», e Ministro della Guerra. Aveva combattuto contro i russi, gli austriaci, i briganti e aveva quasi sempre vinto. Era stato protagonista non solo sui campi di battaglia, ma anche su quelli «scivolosissimi» della diplomazia trattando alla pari, senza uscirne con le ossa rotte, con Bismark, il Cancelliere «di ferro».

Quel silenzio comunque non era il frutto di sofferto pudore per una malattia. Era semmai l'ultima manifestazione di una implacabile vendetta, che portava la firma dei suoi stessi colleghi, i Generali. Govone era stato, di fatto, condannato, a morte, dalla camarilla, all'epoca si diceva «chiesuola» perchè il termine mafia non era ancora di moda tra i «piemontesi». Erano i Generali usciti dall'Armata Sarda che avevano in mano l'Esercito, il suo potere, le sue regole. E la prima era che nessuno doveva violare la solidarietà di casta e di mestiere, scoperchiando i vizi e le incapacità dell'Istituzione sacrosanta. I divieti di questa omertà Govone aveva infranto. Lo isolarono, lo assediarono, lo coprirono di accuse pubbliche e private, queste ultime più strazianti e feroci. Il suo equilibrio nervoso non resse, cercò sollievo nella follia. Era allora Ministro della Guerra ed erano tempi in cui un ministero schiantava gli uomini più forti, che ne uscivano non aureolati di potere come oggi ma fisicamente distrutti. Fu quella la patologia del suo male, oscuro e verminoso retroscena di un Risorgimento che fu assai più feroce di quanto si tramandi.

L'identità di una nazione, il suo sentimento collettivo e condiviso sono costituiti da luoghi e, soprattutto, da uomini. Non sorprende dunque che un personaggio così tragicamente moderno e vivo sia scomparso dal ricordo di un Paese che, forse caso unico nella storia moderna, ha scalpellato e immiserito la sua epopea costitutiva. Dal Risorgimento senza eroi non si è salvato nessuno Cavour, spennellato come mestatore ingegnoso e cinico, Mazzini, rivoluzionario troppo mistico, Vittorio Emanuele, Re troppo Sergente. Neppure Garibaldi a cui non è bastata una vernice di «guevarismo» *ante litteram* per sollevarsi dalla fama di massacratore del Terzo Stato a Bronte. La rivincita, Radetzky e «Cecco Beppe» se la sono presa con gli interessi gli uomini che li schiantarono a San Martino e sul Piave giacciono nella polvere. Mentre ci si affanna a ricordare con nostalgia quell'Imperial Regio governo fitto di romantici galantuomini e di attenti amministratori di ferrovie in orario. Dimenticandosi di spiegare come mai mezza Europa si ostinò a considerarlo un'intollerabile prigione dei popoli.

Govone usciva da quella piccola nobiltà piemontese che forniva ai Savoia la paziente manodopera necessaria alla vorace volontà di diventare grandi. Ma in quell'Armata sarda era un caso particolare un Generale moderno in mezzo a idee vecchie, dove tutta l'Arte della Guerra, nonostante Napoleone, l'incombere della rivoluzione industriale e dei suoi immani macelli, era stata rimpicciolita in una formula *bottoni ben lucidi, disciplina e portare gli uomini in bella fila davanti al nemico. Poi si provvederà con la baionetta. Di che altro c'è bisogno, diamine!*

Govone era sfuggito, per caso e per curiosità, al questo provinciale «polverume», aveva viaggiato, parlava le lingue straniere. Qualcosa di rivoluzionario in un'Armata dove si usava il francese per i diari e le lettere e il dialetto piemontese per dare gli ordini. Lui aveva viaggiato in tempi in cui il Ticino era già una frontiera Vienna, Parigi, Istanbul, Berlino. Sempre attento, vigile e curioso delle novità del suo «mestiere», aveva imparato che il futuro ormai era la pianificazione, la scienza dello Stato Maggiore, cervello della guerra. Non solo. Oc

correva quella che un giorno sarebbe stata definita l'«*intelligence*», ed era allora solo spionaggio scoprire in anticipo le mosse del nemico per prevenirle e scombinarle era più risolutivo che una furiosa carica di cavalleria. Per questo si improvvisò agente segreto, infiltrandosi sotto falso nome nei territori austriaci, e creò reti su reti di informatori dietro le linee nemiche. Furono loro gli occhi dell'Esercito piemontese nelle settimane decisive del 1859, quando si aspettava il dispiegamento francese e un affondo austriaco poteva essere fatale. Erano giorni febbrili, Cavour perfezionava il suo disegno diplomatico, il Re scorrazzava a cavallo cercando una battaglia, i Generali vergavano proclami. E Govone, silenzioso ed efficiente, stendeva una prosa più concreta i piani di attacco, gli spostamenti, il collegamento con gli indispensabili francesi. Preparazione e intendenza quello che i Generali italiani consideravano un'inutile perdita di tempo.

Ma nella carriera di Govone, oltre le battaglie, palpitano episodi che ben illustrano la stoffa dell'uomo. Partecipò insieme a un altro Ufficiale italiano, Landriani del «Piemonte Reale», alla folle carica di Balaclava. In quella guerra esotica fin dall'origine, come osservatore quasi privato, aiutò i più deboli, cioè i turchi per cui tracciò mappe e piani di fortificazioni, redigendo piani e rischiò la pelle all'assedio di Silistria. Quando vide nella valle della morte la massa dei cavalleggeri di Raglan muoversi verso i cannoni russi spronò il cavallo e si unì al loro destino. Nulla lo obbligava, non era la sua guerra, non era la sua battaglia. Fu il *beau geste* più ariostesco che dannunziano, sublimamente inutile e glorioso. Perché la persona cui la società affida il terribile diritto di uccidere in suo nome deve dimostrare di non temere la morte e il sacrificio.

Bisogna sfogliare nella biografia di questo eroe «antiretorico» in un mondo spesso di incapaci e infingardi per trovare le lettere che scrisse quando gli affidarono la guerra sporca contro il brigantaggio sui confini con lo Stato Pontificio e fu spedito nella Sicilia dei renitenti alla leva e delle resistenze al Governo centrale. Aveva il coraggio di scrivere, invece che affidarsi come i suoi colleghi al rimedio dei plotoni di esecuzione, frasi come queste *Mi pare di ritrovare in queste circostanze e fatti la conferma che il brigantaggio sia una vendetta sociale, la quale talora si applica con qualche giustizia.* A palazzo Carignano impallidirono.

A Custoza, capolavoro dell'insipienza militare, fu l'unico che fece le mosse giuste e vinse. Gli bastava aver l'appoggio di qualche unità di fanteria, persino un semplice accenno di avanzata da Villafranca, avrebbe indotto gli austriaci ormai respinti dal Monte Torre a ritirarsi. Le chiese al suo superiore diretto, il Generale Della Rocca, figura di cortigiano e Generale incompetente. Se ne stava dall'alba in una osteria brindando e chiacchierando con i suoi Ufficiali. La Marmora gli aveva ordinato di stare fermo e lui si disinteressava della battaglia. Quando il messaggero inviato da Govone gli chiese, con accenti disperati, rinforzi spiegando che aveva in pugno la battaglia, rispose, in dialetto *Dica al suo generale che si arrangi!*

Altri avrebbero taciuto. Invece, Govone raccontò, accusò, chiese spiegazioni. Per la casta dei Generali si potevano perdere le battaglie ma non si doveva violare l'omertà. Quando divenne Ministro e si assunse il compito di diminuire le spese militari per riassettare il bilancio di un Paese alla bancarotta gliela fecero pagare.

Prima di accettare la carica donò al Comune di Alba una somma ingente per costruire una scuola 25 mila lire. Erano i guadagni ricavati dalle azioni che possedeva della Banca nazionale. Non voleva, ora che era al Governo, che si mormorasse che poteva sfruttare le informazioni di cui disponeva per arricchirsi. Questa era la stoffa di quella che poi fu irrisa come «Italietta», quella parca e sparagnina dei Quintino Sella e dei Lanza, la prima e l'ultima a esigere i bilanci in pareggio. Oggi, ad Alba. il liceo è intitolato ancora a Govone. Ma si vuole ribattezzarlo con il nome di un altro illustre, Beppe Fenoglio. Dicono che un Generale omai stoni con il clima dei tempi. La memoria di una Nazione. Appunto.

Domenico Quirico
Giornalista

Alcune uniformi britanniche durante la Guerra di Crimea. Da sinistra a destra, a cavallo 4° Dragoni Leggeri, 2° Dragoni, 1° Dragoni Reali, 11° Ussari. A piedi Granatieri della Guardia, Artiglieria Reale, 26° Fanteria.

razioni in vista della guerra. Infatti, prima dell'inizio delle ostilità, egli presenta inutilmente a vari superiori un piano di operazioni sicuramente migliore. Esso prevede, tra l'altro, non la divisione dell'Esercito in due Armate, una sul Mincio e l'altra sul Po, ma una forte Armata sul Mincio e la formazione, ad Ancona, di un Contingente di due o tre Divisioni, possibilmente al comando di Garibaldi, che, imbarcatosi, dovrebbe attaccare oltre l'Adriatico su Trieste e proseguire poi nell'entroterra fino all'Ungheria. Qui esso avrebbe potuto dare un valido contributo a un possibile movimento insurrezionale dei patrioti ungheresi contro l'Impero austriaco. Quanto detto, peraltro, sarebbe pienamente conforme al principio del concentramento delle forze, sia pure con manovre convergenti, conformemente alla dottrina di von Klausewitz. Inoltre, l'attacco su Trieste e nell'entroterra, da lui proposto, produrrebbe una notevole sorpresa, altro fattore ritenuto importantissimo da von Klausewitz, e una notevole dispersione di forze da parte del nemico.

“ ... di sua iniziativa, con la Brigata Alpi e il battaglione Bersaglieri, si dirige verso Custoza, la riconquista e mantiene la posizione ”

Dopo le trattative, Govone rientra in Italia e assume il comando della 9ª Divisione, del 3° Corpo d'Armata comandato dal Generale Enrico Morozzo Della Rocca.

Purtroppo, da parte italiana, nella organizzazione dei Comandi e nella predisposizione dei piani vi sono dei gravi errori. L'Esercito Italiano viene diviso in due Armate più il Corpo di volontari comandato da Garibaldi. Queste unità agiscono lontane tra di loro e, di fatto, in modo quasi indipendente. Tra l'altro, stante la situazione di fatto conseguente alla divisione delle forze, non si ha neanche una valida ed efficiente unità di comando che preveda azioni strettamente combinate di tutte le forze in campo.

Nelle prime ore del 24 giugno iniziano gli scontri. Govone apprende che la 3ª Divisione del Generale Brignone è stata sconfitta a Custoza. Quindi, di sua iniziativa, con la Brigata Alpi e il battaglione bersaglieri, si dirige verso Custoza, la riconquista e mantiene la posizione. Nel corso della battaglia chiede più volte rinforzi al suo diretto superiore Generale Della Rocca. Questi però si ostina a rifiutarli e neanche impiega la 7ª Divisione del Generale Bixio e la 16ª del Principe Umberto di Savoia, rimaste inattive ai suoi ordini. Scrive Oreste Bovio *...proprio in quell'infelice giornata Govone dimostrò di essere un grande Generale, di possedere cioè, oltre al coraggio e alla pratica del mestiere, quel colpo d'occhio e quel senso tattico che regolari studi compiuti anche con diligenza in Accademia non sempre sono sufficienti a inculcare nella mente di un ufficiale ..*

A Nord, Garibaldi, al comando di un Corpo di volontari, riesce a ottenere dei successi e consegue una vittoria sugli austriaci a Bezzecca

In serata, sfasciate alcune Divisioni del 1° Corpo d'Armata sulla sinistra e inerti le altre del 3° Corpo d'Armata del Generale Della Rocca, Govone, con la sua Divisione esausta e con pochi rinforzi, protegge la ritirata, sostenendo l'urto di tutte le riserve austriache. Con le truppe sfinite, le munizioni esaurite, molti Ufficiali colpiti, lui stesso contuso, riesce a ritirarsi in buon ordine, proteggendo anche la Divisione Cugia, attestandosi su Valeggio e mantenendosi a cavallo del Mincio. Successivamente, dopo essersi opposto invano all'ordine di ritirata, svolge numerose ricognizioni e

passa alle dipendenze del 2° Corpo d'Armata del Generale Cucchiari.

Dopo la sfortunata battaglia di Custoza e gli esiti delle campagne vittoriose dell'Esercito prussiano, la situazione è la seguente

- la Prussia ha conseguito brillanti vittorie sugli austriaci e i suoi alleati,
- l'Italia ha subito la sconfitta di Custoza, dovuta soprattutto all'inefficienza e agli errori dei Comandi. Tuttavia l'Esercito Italiano non è stato annientato e gran parte di esso è in buone condizioni. Inoltre, l'Armata di Cialdini sta avanzando verso Nord per diversi chilometri,
- l'Italia, ha tutto l'interesse affinché la guerra prosegua, per permettere all'Armata di Cialdini di conquistare ancora terreno e assicurarsi il possesso del Veneto

Per quanto sopra, Govone viene inviato in missione diplomatica a Nicolsburg, dove è il Quartier Generale prussiano. Lì però Govone apprende che è stato già accordato un armistizio tra la Prussia e l'Impero austriaco. Notevoli sono state in proposito le pressioni di Napoleone III Apprende inoltre della sconfitta di Lissa del 20 luglio. La missione, quindi, non può più avere alcun risultato utile. D'altra parte, in base agli accordi, l'Italia otterrà

Prima Guerra d'Indipendenza. Fanteria piemontese alla battaglia di Novara.

comunque il Veneto.

Piero Pieri scrive sulla battaglia di Custoza *...l'Esercito Italiano, anche solo mediocremente guidato, avrebbe potuto vincere, comunque, l'immeritata sconfitta del giovane Esercito non era in sé cosa grave; rivestì invece la parvenza di un vero disastro per quanto avvenne in seguito e unicamente per colpa dei Capi...*

Oreste Bovio aggiunge: *...l'insufficiente azione di comando di La Marmora e dei suoi due Comandanti di Corpo d'Armata, Della Rocca e Durando, non deve però far dimenticare un gruppo di Comandanti di Divisione che combatterono da valorosi e anche con notevole acume tattico: Cerale, Sirtori, Pianell, Brignone, Cugia e, soprattutto, Govone....*

Lo stesso Comandante austriaco, l'Arciduca Alberto, scriverà nel suo rapporto: *...non si può negare all'avversario la testimonianza d'essersi battuto con tenacia e valore. I suoi primi attacchi specialmente erano vigorosi e gli Ufficiali, slanciandosi avanti, davano l'esempio....*

Per il suo comportamento, il Re conferisce a Go-

Sopra.
Guerra di Crimea il porto di Balaclava

A destra.
Un pezzo di artiglieria piemontese alla battaglia di Montebello.

vone la Croce di Grande Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia.

Poco dopo, considerate le sue qualità e la sua vasta esperienza, nonché la necessità di ampliare e riorganizzare lo Stato Maggiore, è nominato Comandante del Corpo di Stato Maggiore. Scelta largamente approvata dall'Esercito.

In questo periodo è estremamente necessario provvedere a forti economie di bilancio e quindi si impone la necessità di un severo programma anche per l'Esercito. Giovanni Lanza, incaricato dal Re di formare un nuovo Governo, si rivolge insistentemente a Govone perchè assuma l'incarico di Ministro della Guerra. Controvoglia e considerando che i doveri verso l'Italia prevedono anche simili responsabilità, accetta. Rendendosi conto della necessità di una rigorosa politica finanziaria, approva la proposta del Ministro delle Finanze, Quintino Sella, di ridurre ulteriormente le spese militari. Ritiene, giustamente, che occorre provvedere prima alle opere pubbliche, al risanamento del bilancio dello Stato e al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione

Approvato il progetto per la riduzione delle spese militari, scoppia la Guerra del 1870 tra Francia e Prussia. Vittorio Emanuele II e alcuni esponenti politici vorrebbero entrare in guerra a fianco della Francia e contro la Prussia. Se ne parla nel Consiglio dei Ministri. Sella e Govone sono nettamente contrari. Il primo avanza in proposito le sue dimissioni. La discussione sull'argomento non viene verbalizzata e viene vagamente rinviata.

> **“Nella sua carica di Ministro della Guerra si adopera nell'attività di organizzazione e di direzione, predisponendo un efficiente e ben organizzato Corpo di Spedizione”**

Durante questi avvenimenti, subisce numerosi e pesanti attacchi personali. Nel corso di una discussione in Senato, nella sua sede al Salone dei Duecento di Palazzo Vecchio in Firenze capitale, è attaccato da Cialdini con inusitata asprezza, ma viene difeso da un ampio schieramento di autorevoli parlamentari

È da ritenere che i duri attacchi di Cialdini, molto legato al Re, siano dovuti anche all'opposizione di Govone all'entrata in guerra dell'Italia.

Questi, da acuto analista di politica e strategia, intuisce che la Francia non potrebbe sostenere il confronto con la Prussia. D'altra parte, considerata ancora aperta la questione romana, è prevedibile che vi saranno dei cambiamenti nella posizione della Francia per quanto riguarda il suo ruolo nella difesa dello Stato Pontificio. Di conseguenza, si rende subito necessario accantonare ogni programma di economie e intraprendere l'approntamento di reparti e materiali. Govone, nella sua carica di Ministro della Guerra, si adopera nell'attività di organizzazione e direzione, predisponendo un efficiente e ben organizzato Corpo di spedizione.

Come è noto, le vicende successive portano al crollo della Francia, alla formazione dell'Impero tedesco e alla conquista di Roma.

Purtroppo, le enormi fatiche sostenute, le amarezze delle vicende politiche e i vili attacchi personali contribuiscono ad aggravare una sua vecchia malattia. Ai primi di settembre, nel corso di una tormentata e drammatica seduta al Senato, viene ancora una volta aspramente attaccato da Cialdini. La salute cede, rassegna le dimissioni e si ritira a vita privata.

Il 25 gennaio 1872 ad Alba, dopo un aggravamento della sua malattia, Giuseppe Govone muore

A conclusione di questa sommaria narrazione della sua vita, per dimostrare, ancora una volta, come fosse alta la sua nobiltà d'animo è bene qui riportare alcuni brani del discorso da lui tenuto il 24 giugno 1870, in occasione dell'inaugurazione dell'ossario per i caduti della guerra del 1859. Così egli, tra l'altro, si rivolge ai caduti italiani, francesi e austriaci, accomunati nella morte

..compagni e fratelli, che poca terra ricopre, terra che avete calpestata undici anni or sono, al suono delle trombe guerriere, con voci d'ira sul labro, coll'amore dell'Italia nel cuore, riposate tranquilli! Il vostro sangue fu sparso utilmente per la Patria, e la Patria grata e piena di speranza vi benedice Vi ammira l'Esercito. Vi saluta il Re!

Riposate tranquilli, alleati generosi, che ci avete dato la mano fraterna. Il ricordo dell'opera vostra non si dileguerà nella storia delle generazioni, nella gratitudine di noi e dei figli nostri. Segnerà un'era nuova di libertà per le nazioni del mondo.

Nemici d'un giorno. Valorosi nemici! Il vostro sacrificio fu glorioso pel vostro Paese Se la vittoria non potè essere vostra, la mano di Dio e lo spirito dei tempi nuovi erano contro di voi. Ma non rimpiangete la battaglia perduta, perché l'odio di razza fu spento nei cuori Rallegratevi, perchè oggi i vostri compagni stringono la mano a noi, uniti tutti nella via comune della civiltà e della giustizia ...

Michele Petrolo
Storico

IL TERREMOTO DI MESSINA

IL TERREMOTO DI MESSINA

All'alba del 28 dicembre 1908 un terribile terremoto divorò due intere città e il loro retroterra, da una parte e dall'altra dello stretto di Messina. Una carneficina di cui mai se ne stabilì l'esatta entità. Tra i primi ad arrivare sul posto gli uomini dell'84° Fanteria.

Scilla e Cariddi, due mostri che nell'antichità si narrava divorassero i naviganti che osavano affrontare la traversata dello stretto tra la punta più meridionale dell'Italia e la Trinacria, cioè la Sicilia.

Una leggenda, un mito ma, per quanto possa sembrare strano alla mentalità scientifica moderna, le leggende, i miti hanno sempre una seria ragion d'essere

E ciò fu tragicamente dimostrato il 28 dicembre 1908, quando un improvviso risveglio di Scilla e Cariddi divorò non dei naviganti in transito, ma quasi due intere città e molto del loro retroterra, da una parte e dall'altra dello stretto di Messina, appunto.

Questa zona è infatti assai affascinante, ma anche assai pericolosa, di grande bellezza e di grande livello di rischio per molti motivi. Le forti correnti marine che scorrono tra il Tirreno e lo Ionio, con gorghi che creano problemi alle rotte dei natanti, l'altissimo livello di sismicità dovuto a più motivi la naturale instabilità geologica della zona, il fatto di essere compresa nella fascia maggiormente sismica che circonda tutta la terra, di trovarsi in mezzo fra due aree vulcaniche tra le più attive al mondo, con a sud l'Etna, uno dei vulcani più agitati che ci siano, a nord le Eolie, con Stromboli e Vulcano sempre in attività, più a nord ancora il napoletano, con il Vesuvio ora silenzioso, ma solo provvisoriamente, e la zona di Pozzuoli, sempre in movimento per bradisismi e zolfatare

Già più volte nella storia l'area è stata interessata da catastrofi varie, sia di natura sismica che vulcanica: stranoti la distruzione di Pompei, Ercolano e Stabia dell'epoca romana e il terremoto che interessò la stessa area nel 1783. Nei secoli sono decine gli eventi ricordati, di maggiore o minore gravità, ma sempre pesantissimi per perdite di vite umane, feriti e danni

Come riportato all'epoca da Rivista Militare (1), secondo uno scienziato dell'epoca, il professor Melzi, la zona sarebbe in continuo movimento, con assestamenti e abbassamenti. In tempi ancora geologicamente recenti, la Sicilia sarebbe stata unita al resto d'Italia, ma proprio per il progressivo abbassamento del terreno si sarebbe creata la frattura e il canale che l'hanno fatta diventare un'isola, così buona parte della sua costa orientale e la punta della Calabria sarebbero destinate a scendere sotto il livello del mare. Oggi le scienze geologiche ci danno un quadro ancora più complesso, in quanto ci sarebbero movimenti al contempo di abbassamento e sollevamento, con prevalenza di quelli di sollevamento (2).

In apertura.
Una foto satellitare dell'area interessata al sisma

Sopra.
Trenta milioni di metri cubi di macerie vennero rimossi dalle strade della città.

Quasi la metà della popolazione dell'area rimase sotto le macerie o fu vittima delle ondate di maremoto.

GLI AVVENIMENTI

L' «ora X» scattò alle 5,21 del mattino, quando la stragrande maggioranza delle persone ancora dormiva, e l'onda sismica fece impazzire i sismografi di tutto il mondo, tanto che i tracciati uscivano dai confini dei cilindri di registrazione: terremoto, maremoto, tre ondate di risucchio alte più di dieci metri, case, strade, ferrovie, rete elettrica, del gas, del telefono, del telegrafo sconvolte sia in Sicilia che in Calabria, tagliate quindi tutte le comunicazioni: all'epoca la radio ancora non era diffusa, i telefoni satellitari e gli elicotteri non esistevano e i sismografi dicevano che il disastro c'era stato, ma non dicevano dove. Così le autorità italiane e il mondo poterono essere informati con precisione dell'accaduto solo alle ore 17,25, quando la Torpediniera «Spica» riuscì a raggiungere Marina di Nicotera, nonostante le condizioni del mare proibitive, e il suo Comandante Belleni poté fare un telegramma al Ministero della Marina a Roma. Messina risultò distrutta al 90%, su 130 000 abitanti 80 000 morti: più tardi si seppe anche di Reggio Calabria, distrutta al 50% circa, su 45 000 abitanti 15 000 morti, in totale quasi la metà della popolazione dell'area era rimasta sotto le macerie o affogata dalle ondate di maremoto; le navi dentro i porti si erano staccate dagli ormeggi o comunque erano andate allo sbando fracassandosi l'una contro l'altra. Un migliaio di morti ci fu anche tra i soccorritori.

“ Il numero esatto delle vittime della catastrofe del 1908 non è mai stato possibile calcolarlo, ma si reputa tra le 150 000 e le 200 000 ”

Solo dal punto di vista puramente economico, il danno, già nel primo mese, fu calcolato in circa un miliardo e duecento milioni di lire dell'epoca, per ricoverare i sinistrati dovettero essere costruiti 12 000 alloggi solo a Messina, compito anche questo non facile, considerato che al tempo non esistevano nè roulottes nè prefabbricati.
In proporzione quindi l'intensità del disastro fu superiore a quella dello Tzunami del Natale 2004, anche se l'area più ristretta e concentrata: lo Tzunami ha colpito praticamente tutta la costa Nord Est dell'Oceano Indiano, arrivando a toccare anche l'Africa, con circa 230 000 morti, il numero esatto delle vittime della catastrofe del 1908 non è mai stato possibile calcolarlo, ma si reputa tra le 150 000 e le 200 000, in un'area enormemente più piccola.

Lo sciame sismico durò fino alla primavera del 1909.

LA MOBILITAZIONE GENERALE E I PRIMI INTERVENTI

Appena saputa la notizia ovviamente l'intero Paese fu mobilitato. Pubblici e privati: Forze Armate, Guardia di Finanza, Croce Rossa, Vigili del Fuoco, Cavalieri di Malta, Ferrovie, Sanità, personale sanitario e volontari di organizzazioni umanitarie di tutti i tipi, Croce Bianca e Croce Verde.

Una città spettrale si presentò agli occhi dei soccorritori.

Secondo alcuni dati riportati anche nel volume «L'Esercito per il paese - 1861-1975» (3) i primi ad intervenire, alle 8 di mattina dello stesso 28 dicembre, furono gli uomini della Nave «Piemonte», il cui Comandante, essendo proprio di Messina, rimase ucciso dal terremoto perchè la sera prima era sceso a terra per andare a trovare la famiglia, e quelli della torpediniera «Saffo». Dopo essere riusciti a districarsi dai rottami che intasavano il porto, raccolsero quattrocento feriti che via mare furono portati a Milazzo. Altri furono portati a Catania dai Vapori privati «Scrivia» e «Montebello».

Delle Forze Armate italiane, in particolare dell'Esercito, il primo ad arrivare, da Catania, alle 9,30 del 29 dicembre, fu l'84° Fanteria al Comando del Generale Mandile.

Altre fonti riportano diverse versioni dei fatti.

Squadre di soccorso furono organizzate dai sopravvissuti militari e civili. Importante fu l'opera del personale sanitario presente nella città, nonostante il grande ospedale militare di Messina fosse andato completamente distrutto e la mancanza del materiale necessario e dell'acqua rendessero di estrema difficoltà qualsiasi intervento. Altre squadre cominciarono a soccorrerere feriti, sepolti vivi, e a recuperare quanto era possibile nella distruzione generale, nonostante le continue scosse rendessero assai rischioso addentrarsi tra gli edifici pericolanti.

Quel che è certo è che si ebbe uno dei primi esempi di cooperazione internazionale: si trovavano infatti casualmente tra il Tirreno meridionale e lo Ionio due squadre navali, una russa ed una inglese, che, appena saputo della tragedia, si diressero a tutta forza sulla zona. La prima ad arrivare fu la nave russa «Makaroff» alle ore 9,15 del 29 dicembre, seguita da altre cinque unità. Poi alle 9,45 arrivò l'inglese «Sutley», anch'essa seguita da cinque unità. Le navi da guerra così si trasformarono in ospedaliere e di ricovero per spostare i sopravvissuti verso Napoli ed altre città.

Una delle navi che parteciparono ai soccorsi si trova nel porto di Pietroburgo ed è stata trasformata in museo galleggiante.

Il governo Giolitti si riunì in seduta straordinaria la stessa sera del 28: tutti furono allertati, tutto quanto possibile fu convogliato verso l'area disastrata. Una Divisione navale con le corazzate «Regina Margherita», «Regina Elena», «Vittorio Emanuele» e l'incrociatore «Napoli», che erano molto più lontane di quelle russe e inglesi, trovandosi in navigazione nelle acque della Sardegna, arrivarono solo trentacinque minuti più tardi, la «Napoli» poi si spostò su Reggio Calabria che era rimasta ancora più isolata di Messina.

Molte altre unità presenti nel Mediterraneo si diressero verso le coste siciliane e calabresi: Danimarca, Germania, Grecia, Spagna, Stati Uniti dirottarono le loro navi; la Francia fece partire appositamente una squadra da Tolone per contribuire ai soccorsi.

> "Delle Forze Armate italiane, in particolare dell'Esercito, il primo ad arrivare, da Catania, fu l'84° Fanteria al comando del Generale Mandile"

Oltre agli stanziamenti del Governo e dal Parlamento, molte furono le raccolte di denaro, medicinali, materiali di soccorso essenziali e beni di prima necessità fatte in Italia. Altri aiuti arrivarono da: Belgio, Brasile, Francia, Germania, Inghilterra, Marocco, Vaticano, Romania, Stati Uniti, Svizzera. Anche gli Italiani all'estero diedero un prezioso contributo.

IL CONTRIBUTO DELLE FORZE ARMATE

Non essendoci all'epoca una specifica organizzazione di Protezione Civile, le più intensamente coinvolte furono ovviamente le Forze Armate, in particolare l'Esercito. Queste venivano sistematicamente utilizzate per i più disparati tipi di interventi emergenze sanitarie e catastrofi naturali; incendi,

L'epicentro del sisma.

invasioni di locuste; salvataggi di minatori, disastri ferroviari; lavori stradali; costruzioni di ponti.

Subito dopo le prime unità navali giunsero reparti dell'Esercito, dei Carabinieri e della Croce Rossa. Medici, ingegneri, tecnici militari e maestranze di tutti i tipi.

A Roma fu costituito un Comitato di coordinamento presieduto dal Duca d'Aosta e, sul posto, come Commissario straordinario per ambedue i circondari Messina e Reggio Calabria, fu nominato il Tenente Generale Francesco Mazza, Comandante del XII Corpo d'Armata di Palermo. Fu proclamato anche lo stato d'assedio contro i rischi di rapine e sciacallaggi. La Marina Militare impegnò 69 unità con circa 7 000 uomini, cui furono aggiunte una ventina di navi mercantili appositamente requisite e impegnate nelle due direzioni per il trasporto delle unità militari e civili coinvolte e i materiali necessari verso la zona e al contrario feriti e sinistrati verso ospedali e aree di accoglienza nel resto d'Italia, soprattutto Catania, Napoli, Palermo, tra Napoli, Messina e Gioia Tauro furono allestiti 37 ospedali da campo. Al 2 gennaio 1909 dalle nostre navi erano stati trasportati 10 370 feriti, da quelle inglesi 1 209, da quelle russe 980.

Il 30 Dicembre arrivarono il Re Vittorio Emanuele III e la Regina Elena, particolarmente apprezzata per la sua partecipazione umanitaria.

L'Esercito convogliò interi reggimenti, ma soprattutto reparti zappatori delle Divisioni di stanza a Palermo, Catanzaro, Bari, Napoli, Roma e Torino. Insieme alle truppe delle varie armi e servizi, unità ospedaliere da campo con Ufficiali medici e soldati delle compagnie di sanità inviate dagli Ospedali Militari di Catanzaro, Bari, Napoli, Roma, Firenze, Bologna, Piacenza, Milano, Torino e Venezia, Ufficiali medici e Allievi della Scuola di Applicazione di Sanità Militare di Firenze, elementi delle Direzioni di Commissariato dei Corpi d'Armata di Napoli, Bari, Roma, Bologna, Genova e dei Distretti Militari di Palermo, Catania, Campobasso, Perugia e Genova.

Fondamentale il contributo dell'Arma dei Carabinieri, soprattutto per mantenere l'ordine nella zona ed evitare lo sciacallaggio. Molto importante in questo senso anche la partecipazione della Guardia di Finanza.

Le persone estratte dalle macerie furono circa 17 000, delle quali 13 000 dagli italiani, 1 300 dai russi, 1 100 dagli inglesi, 900 dai tedeschi.

“Non essendoci all'epoca una specifica organizzazione di Protezione Civile, le più intensamente coinvolte furono ovviamente le Forze Armate, in particolare l'Esercito”

GLI INTERVENTI NECESSARI

Figuriamoci cosa potè richiedere, tanto per cominciare, liberare la città di Messina, da trenta milioni di metri cubi di macerie, in mezzo alle quali poteva esserci ancora gente viva, e comunque tra frane e muri pericolanti.

Dopo la ricerca dei feriti e sepolti vivi, si passò allo sgombero di macerie, puntellamento o abbattimento di edifici pericolanti, tutela dell'ordine pubblico, estrazione e trasporto di cadaveri, loro disinfezione, seppellimento, costruzione di casse mortuarie, organizzazione del servizio da parte di becchini civili, trasporto, scarico e immagazzinamento di generi alimentari, vestiario e legname per baracche, costruzione di baracche per militari e civili, impianto di tendopoli, impianto di magazzini viveri, indumenti, coperture, distribuzione degli stessi, scorta, sorveglianza diurna e notturna del settore lungo la cinta delle città e dei paesi, insieme con il genio civile riattivazione dell'acquedotto, delle condutture dell'acqua, delle fontanelle pubbliche e delle lavanderie, primo sgombero delle vie di maggior transito, riattivazione e ricostruzione di strade, ponti e linee ferroviarie con tutti i relativi impianti, nonché rimessa sui binari dei convogli deragliati, ronde diurne e notturne per evitare saccheggi, spegnimento di incendi provocati soprattutto dalla rotture delle condutture del gas,

Ben poco rimase in piedi di alcuni imponenti edifici.

risanamento delle condutture stesse, organizzazione del servizio sanitario, riattamento dell'illuminazione pubblica, organizzazione e illuminazione delle tendopoli e baraccopoli, illuminazioni particolari dei punti dove venivano eseguiti lavori o salvataggi con lampade ad acetilene o fari, riattivazione dei forni delle città, reperimento di viveri e carni alimentari fresche, stesura di linee per le comunicazioni telefoniche e telegrafiche, ripristino del servizio postale, isolamento dei depositi di petrolio per evitare il rischio di incendi, costruzione di pontili da sbarco, riattivazione dei servizi pubblici, dell'industria agricola ed agrumaria, servizi di guardia e riorganizzazione di stazioni ferroviarie, scuole, chiese, depositi di carbone, Tribunali, carceri, Osservatorio, Intendenza di Finanza, banche. Sostituzione nei vari uffici pubblici essenziali del personale deceduto o ferito, organizzazione dei collegamenti tra le città principali (Messina e Reggio) con gli altri paesi disastrati, anche con carovane a piedi e con asini e muli, relativi trasporti di materiali, viveri e generi di prima necessità, recupero di tesori monetari ed artistici, recupero valori e documenti pubblici e privati, scorte di privati che intendevano entrare in case accessibili per ritirare beni, o di coloro che avevano il permesso di scavi, ricevimento di valori e redazione di appositi verbali, recupero di documenti e bandiere dei reparti delle caserme distrutte.

Ai militari impegnati fu assegnata una gratificazione monetaria, che questi però cedettero ai sinistrati, e i reggimenti furono autorizzati ad adottare un orfano ciascuno.

Le operazioni, impegnarono 55 reggimenti di fanteria, 1 di granatieri, 4 di bersaglieri, 7 di alpini, 3 di artiglieri, 5 del genio, particolarmente importanti gli zappatori, 1 Brigata ferrovieri del genio, ospedali militari, con un totale di 20 083 persone, di cui 11 350 a Messina e dintorni e 8 233 a Reggio Calabria e dintorni. Le operazioni vennero condotte in condizioni meteo avverse: vento, mare agitato, pioggia torrenziale, senza contare gli incendi dovuti a fughe di gas, e combattendo contro lo stato di prostrazione degli abitanti, aggravato dalla sciagura.

Forti discussioni ci furono poi su dove e come la città dovesse essere ricostruita: alla fine fu deciso di riedificare nello stesso luogo, ma con sistemi antisismici.

Molte medaglie, sia di benemerenza che commemorative, furono istituite e assegnate a coloro che avevano contribuito ai soccorsi.

QUANDO LA NATURA SI SCATENA

Così la natura dimostrò quale forza deflagrante può scatenare nel giro di pochi secondi.

A questo proposito furono molto incisive le considerazioni di Raffaello Serpieri su Rivista Militare del 1909. Con criteri tecnici, storici e militari, si esaminavano e si discutevano le gravi questioni che si collegavano alle guerre, rilevando che *Questo terremoto, che ha commosso il mondo intiero, è un avvenimento più fatale di una guerra per gli italiani, esso segna la distruzione di due.... città e la scomparsa di circa 150 000 mila persone.*

Nessuna flotta avrebbe potuto fare, col più lungo e intenso bombardamento, danni uguali, nessun assedio lungo e vittorioso avrebbe mai cagionato perdite di vite umane, come la scossa di pochi secondi del 28 dicembre

“Nessuna flotta avrebbe potuto fare, col più lungo e intenso bombardamento, danni uguali; nessun assedio lungo e vittorioso avrebbe mai cagionato perdite di vite umane, come la scossa di pochi secondi del 28 dicembre„

Con l'avvento di armi più moderne come ad esempio l'aviazione da bombardamento e poi soprattutto il nucleare, queste considerazioni forse oggi sono state in parte superate, ma il confronto e il bilancio restano alti e terrificanti.

È forse lecito chiedersi se lo Tzunami potesse essere previsto. Assolutamente: sarebbe come cambiare l'orbita della Luna o i cicli delle macchie solari. Certo l'opera dell'uomo ultimamente non

Una sconvolgente immagine di quanto accaduto sullo Stretto

ha contribuito a migliorare la situazione. Forse la catastrofe di Atlantide, l'esplosione dell'isola di Santorini, o quella del Cracatoa hanno avuto forse qualcosa a che fare con il buco dell'ozono o l'inquinamento del pianeta.

Interessanti e impressionanti alcuni dati scientifici riportati sempre nell'articolo: *...La banchina del porto di Messina si è abbassata fino al livello del mare.... Il maremoto si è esteso movendo dallo stretto di Messina da un lato fino a Siracusa e dall'altro fino a Termini Imerese... la scossa fu forte fino a Pachino, Caltanissetta, Cefalù, e Cosenza. Fu leggera a Girgenti, Trapani, Corleone, Palermo e Termini.... L'Osservatorio di Catania ha registrato 42 repliche... anche le banchine e i fabbricati attigui all'approdo dei ferryboat di Reggio sono molto abbassate. La punta della nuova gettata è sotto il mare.... Per ulteriori scosse nei giorni successivi... avvenne la scomparsa sott'acqua di più di venti metri della banchina del porto di Messina.... Secondo i primi risultati delle ricerche di scandaglio... nello stretto, all'entrata Sud del canale, la profondità dell'acqua che era segnata a mille metri fu riscontrata a soli quattrocentocinquanta, il fondo minimo tra Capo Peloro e Punta Pezzo, a sinistra verso Canzirri, che era di circa ottanta metri, oggi è di soli dodici.*

“ Ai militari fu assegnata una gratificazione monetaria, che questi però cedettero ai sinistrati, e i reggimenti furono autorizzati ad adottare un orfano ciascuno ”

LE POLEMICHE NON MANCANO MAI

Come è di rito non mancarono lamentele e polemiche.

Certamente difetti e carenze possono esserci, e qualsiasi cosa può essere «fatta meglio», guardando a posteriori, ma spesso, da parte degli esterni, c'è anche la mancanza di percezione e di rispetto delle difficoltà e gravità delle situazioni reali, con una supponenza di capacità e competenze in realtà tutte da verificare.

È emblematico a questo proposito un dialogo avvenuto a suo tempo tra due giornalisti, coinvolti nel terremoto in Irpinia, tramite telefono, uno a Roma e uno sul posto. A un certo punto quello di Roma, quasi ironicamente, disse. *Ma che hai paura? Ti sta tremando la voce Cretino* – fu la risposta – *non è la mia voce che trema, è la roulotte che balla e il tavolo, la sedia e il telefono che mi stanno scappando di sotto, perché c'è una nuova scossa*

Questa è la differenza tra realtà e astrazione.

In una città distrutta al 90%, comprese caserme, ospedali, sedi e strutture istituzionali, con

A sinistra e sopra.
Dalle disastrose rovine è stata riedificata una moderna e suggestiva città.

moltissimi dei responsabili pubblici, civili e militari, vittime loro stessi del terremoto, tra il frastornamento e lo sconvolgimento emotivo di tutti, e in un mondo che ancora non conosceva comunicazioni se non via impianti andati distrutti, non sarà stato certo facile raccapezzarsi, e anche di fuori, senza strutture appositamente organizzate e predisposte, e per di più con una simile ampiezza di catastrofe, non sarà stato certo facile organizzarsi.

Sempre facendo il paragone con l'Irpinia, un altro piccolo esempio: alcuni soccorsi furono accusati di essere arrivati in ritardo, ma uno dei motivi era molto semplice: spesso non erano indicati i nomi delle strade, soprattutto in mezzo alla campagna, e ai bivi, gli autisti dei mezzi, militari anche di leva, e ovviamente non del posto, non sapevano da che parte dovevano dirigersi.

In Sicilia invece le strade non esistevano proprio più, e le banchine dei porti erano disastrate se non addirittura sott'acqua, come abbiamo visto.

Certe realtà, ripetiamo, sono difficili da immaginare da parte di chi non si è mai trovato in questi casi. Un minimo di senso di rispetto suggerirebbe un prudente silenzio, piuttosto che il devastante vaniloquio a carico di chi le responsabilità e gli oneri se li è dovuti prendere e in mezzo al disastro e al raccapriccio ha dovuto operare sul serio

Giordana Canti
Giornalista

NOTE

(1) Rivista Militare n° 2 del 1909.

(2) Dr. Gianluca Valensise dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia.

(3) Ministero della Difesa – Stato Maggiore Esercito «L'Esercito per il paese - 1861-1975», Roma, 1977

7 SETTEMBRE 1706

BATTAGLIA E ASSEDIO DI TORINO

La Guerra di Successione Spagnola è un conflitto a torto dimenticato dai più. Nata come contesa dinastica tra i Borbone di Francia e gli Asburgo d'Austria per il trono di Spagna, restato vacante nell'autunno del 1700 dopo la morte del re Carlo II, si trasformò ben presto in una vera a propria guerra mondiale fra il blocco franco-spagnolo e il resto d'Europa.

Poiché il defunto re di Spagna, benché Asburgo, aveva designato suo erede principale Filippo di Borbone duca d'Angiò, anziché Carlo d'Asburgo arciduca d'Austria, l'Imperatore Leopoldo I, padre dell'Arciduca, scese in campo nella primavera del 1701, inviando in Italia un Esercito al comando del suo miglior Generale, il Principe Eugenio di Savoia, di un ramo cadetto della Casa regnante in Piemonte.

L'apertura delle ostilità da parte imperiale e l'allargamento del conflitto con l'entrata in campo di Gran Bretagna e Olanda a fianco dell'Austria, indussero il Re di Francia Luigi XIV ad abbandonare l'atteggiamento difensivo tenuto fino a quel momento e a passare risolutamente all'offensiva, mettendo a punto un piano strategico dalle linee grandiose. Due eserciti francesi dovevano avanzare su due linee parallele verso Est. Il primo, attraverso il Reno e l'Altopiano Bavarese, doveva unirsi nel Tirolo austriaco al secondo, che vi sarebbe giunto risalendo dalla Pianura Padana per il Trentino, l'Alto-Adige e il Brennero. Poi, insieme, avrebbero marciato su Vienna per costringere l'Imperatore alla pace. La prima parte del piano, la penetrazione attraverso l'Altopiano Bavarese in direzione dell'Austria, sembrò procedere bene fino all'estate del 1704, quando un esercito anglo-olando-imperiale, comandato congiuntamente dal Duca di Marlborough per gli Anglolandesi e dal Principe Eugenio di Savoia per gli Imperiali, sconfisse sanguinosamente i Francesi a Höchstadt, che gli Inglesi avrebbero poi ricordato come Blenheim, dal nome del villaggio di Blindheim su cui avevano fatto perno

Le conseguenze furono enormi sul piano militare e politico. Il braccio settentrionale della tenaglia francese contro l'Austria era stato spezzato e le truppe del Re Sole respinte oltre il Reno.

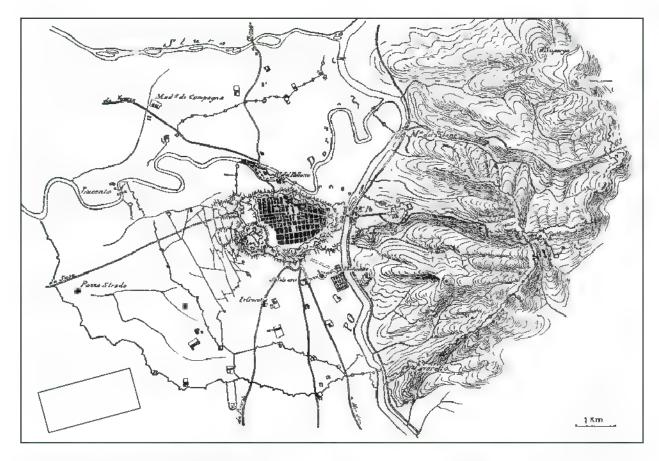
Restava da sistemare il secondo braccio della tenaglia quello italiano

La situazione nella Pianura Padana era assai complessa

L'obiettivo strategico degli Imperiali consisteva nell'occupazione del Ducato di Milano, corrispondente grossomodo all'attuale Lombardia occidentale più le province di Novara e Vercelli, ma arrivarci non era affare di un momento

Come è noto, Milano è pressappoco al centro della parte settentrionale della Pianura Padana, e questa si estende come un enorme triangolo, dagli angoli molto smussati, infilato di punta da est a ovest, dall'Adriatico a separare la catena montuosa delle Alpi - a nord - dai più bassi Appennini - a sud - che comunque si uniscono in Piemonte, poco più a sud del vertice occidentale della Pianura Padana stessa Quest'ultima, a sua volta, è solcata in tutta la sua lunghezza, quindi dalle Alpi Occidentali all'Adriatico, per oltre 650 chilometri, dal Po, che raccoglie le acque di moltissimi fiumi provenienti dalle Alpi e dagli Appennini. I primi, gli affluenti di sinistra, riforniti dalle piogge d'inverno e dallo scioglimento dei ghiacciai d'estate, sono a portata d'acqua costante e praticamente tutti inguadabili. I secondi, gli affluenti di destra, provenendo dagli Appennini che sono troppo bassi per avere ghiacciai, hanno invece un regime torrentizio e quindi in estate, quando si svolgeva il grosso delle operazioni, risultavano tutti facili da traversare.

A quel tempo, per arrivare a Milano, un Esercito imperiale doveva scendere verticalmente - da nord a sud - dal Trentino nell'estremità orientale della Pianura Padana, piegare ad angolo retto verso ovest e avanzare. All'inizio del XVIII secolo si affacciavano sul percorso del Po non meno di nove Stati italiani, i cui confini erano generalmente appoggiati ad affluenti del Po stesso. Risalendo il Po dalla foce, sulla riva sinistra, fino al Mincio il territorio era veneziano. Il Mincio segnava l'inizio del piccolo Ducato di Mantova, inserito come un triangolo colla base sul Po e incuneato, fino a metà corso del Mincio stesso, fra il Veneto Dominio di Terraferma e il Ducato di Milano. Nella parte superiore del Mincio, il dominio veneziano si estendeva

Rappresentazione grafica della città di Torino e delle sue immediate vicinanze nel 1706

molto verso ovest, spingendosi verso Milano coi territori delle città di Brescia e Bergamo.

Il Ducato di Milano occupava il trapezio compreso fra la Svizzera a nord, il territorio veneziano di Bergamo a est, il Po a sud e la riva destra del Ticino a ovest. Oltre il Ticino, su entrambe le sponde del Po e abbracciando tutto il vertice della Pianura Padana racchiuso fra le Alpi e gli Appennini, c'erano il Principato del Piemonte, appartenente ai duchi di Savoia, e, tra questo e il Ducato di Milano, il Marchesato del Monferrato, di proprietà dei duchi di Mantova e distante dai loro Stati centinaia di chilometri.

Tornando indietro, dalle sorgenti alla foce, la riva destra del Po, invece, bagnava prima il Piemonte, come abbiamo già detto, poi cinque Ducati: Parma e Piacenza, feudi della Chiesa affidati ai Farnese; Guastalla, allora indipendente e di proprietà dei locali Duchi; Mirandola, appartenente ai Pico, discendenti del famoso umanista dalla straordinaria memoria; e Modena, degli Este e feudo imperiale. Dopo il Ducato di Modena e fino al mare, la sponda destra del Po segnava l'inizio degli Stati Pontifici, che in quella zona erano retti da Cardinali Legati – a Bologna e Ferrara – e presidiati da fortezze imponenti ma che da sessant'anni non conoscevano minacce belliche.

La via migliore per arrivare a Milano venendo dall'Austria consisteva nell'attraversare il neutrale territorio veneziano, scendendo da Trento a Verona, e tenersi poi sulla riva sinistra del Po, ma questo significava dover passare tre o quattro fiumi paralleli e inguadabili – Adige, Mincio, Oglio e Adda – e altrettanti fiumi più piccoli, ma altrettanto noiosi da varcare, che divenivano così per il nemico delle ottime linee di resistenza

Una seconda possibilità era quella di scendere dal Trentino al Lago di Garda, ma le sponde orientali su cui gli Imperiali sarebbero arrivati erano a ridosso di ripide montagne, quindi strette

e facilmente difendibili e, comunque, sarebbe stato poi necessario addentrarsi nel territorio veneto di Brescia e Bergamo e passare la metà dei soliti fiumi, grandi e piccoli, prima di sboccare nello Stato di Milano. La terza possibilità consisteva nell'attraversare il Veneto da nord a sud, trasferirsi sulla riva destra del Po, marciare verso ovest e, ripassando il Po, entrare nello stato di Milano da sud.

Questa soluzione era la più rapida per risalire il fiume – difatti il principe Eugenio l'avrebbe scelta nel 1706 per accorrere in Piemonte – ma comportava un gran numero di difficoltà politiche e logistiche. Intanto bisognava passare due volte il Po, girando lungo un arco di circonferenza al cui centro stava il nemico; poi si andava a violare la neutralità di quattro Stati – Venezia, Stato Pontificio, Modena e Parma (Guastalla e Mirandola non erano molto considerate) – infine non era affatto detto che si riuscisse a mantenere intatta una linea di rifornimenti così tortuosa. Insomma, quella via andava scartata perché era poco funzionale, così come andava scartata la possibilità del Garda. Non restava che la strada del Veneto Dominio di Terraferma – così sarebbe stata violata la neutralità di un solo Stato anziché di quattro o cinque – nonostante la decina di fiumi grandi e piccoli da attraversare e la presenza dei nemici in tutta la Pianura, a partire dalla fine della strada proveniente dal Trentino, cioè Verona e le sue Valli.

Agli ostacoli già detti se ne sommavano altri dovuti all'orografia, che rendevano la Pianura Padana un terreno inadatto alle manovre di grandi masse di cavalleria. Troppo intersecata da canali e fossi irrigui, solcata da troppi fiumi, presidiata da troppi posti fortificati – città, cittadelle, castelli o fortezze – la Pianura Padana era ed è un luogo in cui senza Fanteria non si vince e quasi nemmeno si manovra, infatti, Eugenio prima della campagna del 1701 aveva dichiarato d'aver bisogno di Granatieri in gran numero, perché in Italia la Fanteria era «necessarissima», specie per le azioni di rottura su terreno accidentato.

Ora, nei primi tre anni di guerra, le truppe imperiali non solo non erano riuscite a sfondare, ma addirittura, complice il pessimo stato delle finanze austriache, si erano trovate in Germania in gravissime difficoltà, tanto da veder arrivare i nemici al confine austro-bavarese

Se l'invasione dell'Austria non si era verificata già nel 1703, lo si era dovuto a un imprevisto. In seguito a complicate vicende politiche e diplomatiche, il Duca di Savoia Vittorio Amedeo II, cugino del Principe Eugenio, nell'autunno del 1703 si era schierato contro la Francia e la Spagna, aderendo alla Grande Alleanza anglo-austro-olandese. Così facendo, interruppe la linea logistica del fronte meridionale francese, che partiva da Lione, attraversava le Alpi e, traversando la Lombardia, alimentava l'Esercito al comando del Duca di Vendôme che stava risalendo verso il Brennero

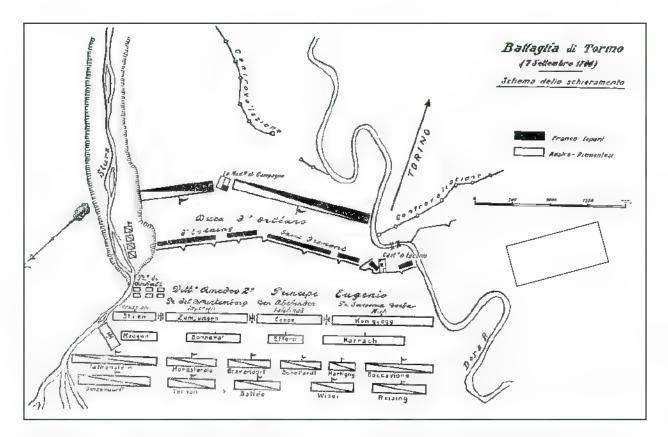
Al principio della guerra Vittorio Amedeo si era trovato circondato fra la Lombardia Spagnola e la Francia e, non essendo abbastanza forte da poter resistere a un attacco concentrico franco-spagnolo, visto che dall'Impero arrivavano solo belle promesse mentre dalla Francia venivano truppe in gran quantità, aveva dovuto accettare l'alleanza che gli veniva imposta.

Avendo mantenuto rapporti segreti con Vienna, nell'autunno del 1703 si stava preparando a lasciare l'alleanza e a partecipare alla campagna dell'anno seguente dalla parte opposta, quando i Francesi lo prevennero e catturarono di sorpresa tutto il contingente sabaudo unito all'esercito operante in Lombardia.

Vittorio Amedeo non si arrese e, in un periodo di eserciti professionali stabili, si salvò ricorrendo alla leva, che del resto era prevista dall'ordinamento sabaudo e alimentava una riserva di milizia, da chiamare alle armi in caso di crisi, cosicché riuscì a completare i ranghi senza grosse difficoltà

Al di là del fatto che l'addestramento e il numero dei richiamati non erano tali da consentirgli grosse operazioni offensive, la scelta migliore che Vittorio Amedeo potesse fare era quella dell'atteggiamento difensivo.

Il suo «capovolgimento di fronte» era stato di enorme valore strategico, perché aveva obbligato i Francesi a sospendere la marcia sull'Austria quando erano a Trento, impedendo quindi la chiusura della tenaglia sull'Austria. Adesso la sua resistenza, per quanto potesse sembrare poco appariscente, aumentava loro il danno.

Fin dalla seconda metà del Cinquecento il Duca Emanuele Filiberto I di Savoia aveva ipotizzato il caso di un'invasione del Piemonte e aveva creato un anello difensivo di fortezze, il cui centro era Torino. Il sistema era così ben congegnato che, per neutralizzarlo, i Francesi erano stati adesso costretti a impegnare un'aliquota delle loro forze tale da essere obbligati a cessare del tutto le operazioni offensive Del resto non potevano fare altrimenti. Il «capovolgimento di fronte» dei Piemontesi aveva implicato l'interruzione della linea

logistica dalla Francia alla Lombardia. Se non si fosse trovato un rimedio, il danno sarebbe stato permanente e l'offensiva contro l'Austria non sarebbe stata mai più possibile. Se invece i Francesi avessero neutralizzato i centri di resistenza piemontesi, che erano altrettante basi di partenza per gli attacchi contro il loro sistema logistico, avrebbero certamente perso un po' di tempo, ma prima o poi avrebbero riaperto e garantito le vie di facilitazione e d'alimentazione del Corpo d'operazione contro l'Austria e, poiché gli eserciti del Settecento dipendevano dalla logistica quasi quanto quelli del Duemila, era chiaro che non restava loro altra scelta

Perciò le truppe francesi e spagnole ebbero ordine di occupare tutti gli Stati sabaudi, ma l'operazione si rivelò tanto difficile che occorsero tutto il 1704 e il 1705 per completarla, con le fortezze piemontesi che cadevano lentamente, rallentando dove più e dove meno la progressione dei Francesi verso Torino, centro del dispositivo.

Nel frattempo gli Imperiali, guidati da Eugenio, dopo aver impiegato l'autunno del 1704 a cacciare i Francesi dalla Germania, nel 1705 avevano cercato di sconfiggerli anche in Italia, dove però questi ultimi si erano arroccati così bene da riuscire a bloccare Eugenio sull'Adda.

Nell'autunno dello stesso anno i Francesi si erano infine presentati davanti a Torino ma, seguendo le abitudini dell'epoca, visto che era prossima la cattiva stagione che avrebbe reso le strade poco praticabili e difficile l'afflusso dei rimpiazzi e dei rifornimenti, si erano ritirati nei quartieri d'inverno, rimandando l'assedio alla primavera seguente.

Torino era protetta allora da mura possenti e rinforzata dalla cittadella, stellata a cinque bastioni, edificata nel 1565 da Francesco Paciotti per ordine di Emanuele Filiberto I, demolita poi nell'Ottocento e di cui sopravvive in superficie solo il Mastio, che ospita il Museo d'Artiglieria. La cittadella costituiva la parte sud-occidentale della piazza e il suo sistema di mina e contromina era considerato forse il migliore e più pericoloso d'Europa. Ma qualunque informazione in merito era poco aggiornata. Vittorio Amedeo l'aveva fatto progressivamente potenziare in gran segretezza, in seguito a lunghi anni di lavoro, e nessuno immaginava

quanto pericoloso fosse diventato e fin dove si estendesse.

Limitandosi alle difese visibili e calcolando anche il percorso delle mura urbane, la cinta cittadina si sviluppava per circa 12 chilometri ed era protetta da 21 bastioni – due dei quali però erano interni, rivolti dalla cittadella verso la città – e da 226 cannoni e 28 mortai. Le scorte ammontavano a 370 tonnellate di polvere da sparo e a 5 mesi di viveri.

Fin dall'estate del 1705 l'assedio di Torino era stato studiato dal miglior esperto francese dell'epoca, cioè Sebastien de la Prestre, signore di Vauban, che era giunto alla conclusione di dover impiegare 55 000 uomini per almeno tre mesi in lunghe e complicate operazioni, investendo la cinta muraria da tutti i lati prima di riuscire a conquistare la città.

Presunzione, scarsezza di uomini e problemi logistici dovuti ai combattimenti in Fiandra e in Spagna fecero sì che il suo parere non fosse ascoltato e che il generale de la Feuillade, incaricato dell'assedio con 45 000 franco-spagnoli e circa 250 pezzi d'artiglieria, decidesse di concentrare gli sforzi su un sol punto della cinta difensiva, senza considerare che i difensori, non impegnati nel resto della cinta difensiva, avrebbero fatto lo stesso

Fu molto criticato per questo, ma il problema era assai più difficile e lui assai più abile di quanto sembrava. Le fortificazioni della cittadella di Torino erano incredibilmente poco rilevate sul piano di campagna ed era difficilissimo riuscire a colpirle, perché il tiro diretto non riusciva a essere abbastanza radente. Così la maggior parte dei colpi finiva sulla retrostante città e i cannoni risultavano efficaci solo da un punto.

Per di più non c'erano truppe sufficienti a chiudere completamente e bene l'anello intorno alla città, perché 48 000 uomini dovevano coprire il Ducato di Milano e fermare Eugenio coi rinforzi imperiali. Per questi motivi La Feuillade aveva scelto d'agire contro le regole: se le avesse seguite non avrebbe concluso nulla.

Le prime operazioni di accerchiamento della città iniziarono il 12 maggio e procedettero lentamente. Schermaglie e scontri fra pattuglie di fanteria e cavalleria si susseguirono per circa un mese, rallentando la chiusura del dispositivo d'assedio intorno alla città. Quando fu evidente che ogni accesso sarebbe stato bloccato, il 17 giugno 1706 Vittorio Amedeo uscì da Torino e si buttò per le campagne con la Cavalleria, per dirigere più efficacemente la difesa del resto del Piemonte, mantenere i contatti con le truppe – prevalentemente di milizia – impegnate in azioni di contrasto e disturbo e con gli alleati e per unirsi ai rinforzi imperiali quando fossero arrivati.

Appena lo seppe, La Feuillade raccolse un'aliquota di truppe e si mise a inseguirlo. Questa interruzione dell'assedio gli sarebbe costata nuove accuse dagli storiografi, che ne avrebbero stigmatizzato l'intelligenza, ma la sua idea, che una volta catturato il Duca avrebbe potuto imporgli la resa della città e la pace con la Francia, non era poi tanto peregrina. Ad ogni modo, il 9 luglio, dopo averlo agganciato e perso a Cherasco, La Feuillade abbandonò l'inseguimento di Vittorio Amedeo, ormai ben asserragliato con 6 000 uomini in Val Pellice

Ai Francesi non restava altro che tornare indietro e terminare le operazioni d'approccio alla cittadella di Torino

Il 14 luglio l'assedio cominciò sul serio; ma non diede i risultati sperati, anzi. A Torino il Duca aveva lasciato la Fanteria – poco più di 8 000 regolari piemontesi, 1 500 austriaci, 8 battaglioni di milizia civica e un reggimento di milizia suburbana – gli Artiglieri e alcuni Cavalieri per un totale approssimativo di 20 000 uomini, che si rivelarono un osso alquanto duro da rodere. In primo luogo, a causa delle ridotte scorte di polvere, il Comandante dell'Artiglieria Ducale, Giuseppe Maria Solaro, Conte della Margarita, decise di abbandonare il normale sistema di fuoco generalizzato e, per la prima volta al mondo, concentrò il tiro di tutti i pezzi su determinati obiettivi e solo al momento opportuno, scoprendo, o inventando, quello che sarebbe poi stato conosciuto come principio del concentramento del fuoco. Applicando tale principio a un'attenta cooperazione con la Fanteria, i difensori inflissero ai Francesi delle perdite spaventose in uomini e, soprattutto, in materiali. La cadenza di tiro nei duelli d'artiglieria era così elevata e riempiva tanto il cielo di proietti che spesso accadeva di vedersi scontrare in aria quelli sparati dagli opposti schieramenti. Non c'è da stupirsene. Dal principio alla fine dell'assedio vero e proprio, cioè nell'arco di 54 giorni, l'Artiglieria piemontese sparò 150 072 proietti di vario tipo e calibro, pari a una media di 2 780 al giorno, mentre dalla parte opposta si rispondeva con una tale intensità da arrivare a spararne 8 300 in una sola giornata.

Fu comunque necessario aspettare il 20 agosto perché i Francesi riuscissero finalmente a piazzare una batteria d'assedio nell'unico punto da cui

potevano battere efficacemente le mura. Ma, contemporaneamente, i minatori ducali la raggiunsero con una galleria e, nella notte fra il 23 ed il 24 agosto, la fecero saltare in aria con tre mine, distruggendone le piazzole, 13 dei suoi 16 cannoni e segnando la fine dei bombardamenti efficaci. Da quel momento l'Artiglieria francese fece molto rumore, moltissimi danni alla città, abbastanza alle truppe ma nulla o quasi alle mura, che poi erano il vero ostacolo da superare. Per di più, prima di arrivare alle mura non solo si doveva superare la spianata minata, ma occorreva prendere le opere fortificate esterne, piccole ma ben presidiate e pericolose: le controguardie di San Maurizio e del Beato Amedeo e, tra loro, la mezzaluna del Soccorso, dopo la cui conquista ci si sarebbe potuti avvicinare agli omonimi bastioni.

Per questo i Francesi dovettero adoperare molto la Fanteria, ma quando, nella notte dal 26 al 27 agosto, assalirono le fortificazioni esterne, furono sanguinosamente respinti.

Torino però era ormai agli estremi: le munizioni erano poche, la guarnigione decimata, la polvere quasi esaurita. L'intenso fuoco dell'Artiglieria cittadina ne faceva consumare quantità assai superiori al previsto; e con molta fatica se ne era riusciti a far giungere un po' in città. In agosto si calcolava che, visti i consumi giornalieri, ne fosse rimasta solo fino al 12 settembre.

Nel frattempo i rinforzi imperiali erano in marcia. Il Principe Eugenio aveva deciso di passare il Po, risalendolo lungo la riva destra per arrivare in Piemonte. Intendeva approfittare del fatto che gli affluenti di destra del Po, tutti a carattere torrentizio, potevano essere superati facilmente in piena estate e che l'esercito franco-spagnolo era in quel momento quasi tutto sulla riva sinistra, in Lombardia, e sbilanciato in avanti, quindi avrebbe perso parecchio tempo a spostarsi sulla riva destra e sarebbe rimasto indietro. Infine, anche se i Franco-Spagnoli avessero deciso di seguirlo tenendosi dall'altra parte del fiume, prima del Piemonte non avrebbe incontrato ponti su cui traversare il Po che avrebbero potuto disturbare la sua marcia.

La manovra era riuscita in pieno. Gli Imperiali avevano attraversato il Po a metà luglio e avevano marciato verso il Piemonte con la massima velocità consentita dalla stagione caldissima, non curandosi né dei rifornimenti, né delle comunicazioni.

Non solo per questi motivi la fine d'agosto vide l'interesse dei due contendenti accentrarsi sulla città come mai prima. Eugenio stava arrivando, Vittorio Amedeo era uscito dalla Val Pellice con la Cavalleria rimessa a nuovo e stava radunando tutte le milizie provinciali possibili e quanto gli era rimasto di forze regolari; infine il Duca d'Orléans, che aveva sostituito il cugino Vendôme al comando dell'esercito di Lombardia, stava correndo a unirsi a La Feuillade per affrontare insieme i tentativi austro-piemontesi di sblocco.

L'armata di Filippo d'Orléans arrivò a Torino il 29 agosto. I suoi 15 000 fanti e 3 000 cavalieri riportarono a 44 000 uomini – 34 000 fanti e 10 000 cavalieri – le forze assedianti falcidiate dall'artiglieria e dalle mine piemontesi. La zona di circonvallazione venne divisa in tre settori: quello da sud a ovest, che fronteggiava la cittadella, cioè il semicerchio fra la riva sinistra del Po e la destra della Dora restò a La Feuillade; quello a nord, un rettangolo fra la Dora e la Stura, sua parallela, da Lucento fino alla confluenza di entrambi i fiumi nel Po, venne a ricadere sotto la responsabilità del Duca d'Orléans; l'ultimo, il semicerchio opposto, quello su tutta la riva destra del Po, da sud a nord passando da est – cioè il settore delle colline – toccò al Generale Albergotti, toscano da lungo tempo al servizio francese.

Proprio la sera del agosto 29 venne fatto un nuovo tentativo di penetrare nella cittadella. Così lo descrissero poi Solaro della Margarita e il cronista padre Metelli: *Verso la mezzanotte dal 29 al 30 agosto quattro granatieri nemici interamente corazzati si calano nel fosso della Mezzaluna, strisciano inavvertiti lungo la controscarpa ed avendo raggiunto all'improvviso l'angolo saliente, guadagnano la porta per la quale si entra nella galleria che conduce all'interno della piazza.* Vennero scorti e uccisi dalle sentinelle. *Ma a questi ne succedono ancora dieci o dodici, che... mettono in fuga la nostra piccola guardia.* Così questo gruppo di temerari sarebbe penetrato alla rinfusa nella galleria seguito da una colonna di granatieri se *uno dei nostri minatori, secondato da un altro, non avesse preso il partito di chiudere loro in faccia la porta che si trova all'imboccatura della scala conducente dalla galleria superiore all'inferiore. Tentarono i Francesi con mazze di ferro di abbatterla; ma trattanto un tal Pietro Micca, minatore di Andorno, per soprannome «Passapertutto» vedendo che il custode che aveva in cura i fornelli non sollecitava di mettergli fuoco.... «...Levati di lì – gli dice prendendolo per un braccio – tu sei più lungo di un giorno senza pane; lascia fare a me, fuggi! – Poi avvicina la miccia troppo breve all'estremità della salsiccia e dà fuoco. Il fornello*

LA FRONTE OCCIDENTALE DELLA PIAZZA DI TORINO

con gli attacchi fatti dai Francesi e Spagnuoli l'anno 1706

1 Bastione di S. [illegible]
2 id. S. Secondo
3 Opera a corno
4 Freccia dell'Opera a corno
5 [illegible] di Porta Susa
6 Bastione di Madama
7 Bastione S. Maurizio
8 id. B. Amedeo
9 id. S. Lazzaro
10 Mezzaluna S. Maurizio
11 id. della Porta di Soccorso
12 Mezzaluna S. Lazzaro
13 Contraguardia S. Maurizio
14 id. B. Amedeo
15 id. S. Lazzaro
16 Freccia del Bastione S. Maurizio
17 Freccia della Mezzaluna del Soccorso
18 id. del Bastione B. Amedeo
19 id. della Mezzaluna S. Lazzaro
20 id. del Bastione S. Lazzaro
21 Tagliata Reale nella cittadella

scoppia e il poveretto ha minor tempo di quello occorrente a mettersi in salvo, poiché lo si trova morto a quaranta passi dalla scala che aveva disceso».

Fallito anche questo tentativo, il 31, dopo quasi dodici ore di cannoneggiamento preparatorio, i Franco-Spagnoli lanciarono un assalto generale. Conquistarono le tre contesissime opere fortificate antistanti i bastioni: le controguardie di San Maurizio e del Beato Amedeo e la mezzaluna del Soccorso, ma il ritorno offensivo dei difensori fu tale che, dopo due ore di mischia, le ripersero.

Si riorganizzarono e avanzarono nuovamente. Ma, appena furono a tiro, tutte le mine disponibili furono fatte brillare. I Francesi persero in un solo colpo 300 granatieri e tre cannoni e i superstiti furono messi in fuga dai granatieri piemontesi. Fu un disastro, specie perché nel frattempo era avvenuta la congiunzione di Vittorio Amedeo e dei suoi 2 500 cavalieri coi 28 000 uomini guidati da Eugenio.

Data la situazione, la sera stessa il Duca d'Orléans scrisse al proprio zio Luigi XIV e gli prospettò due possibilità: rimanere ad aspettare entro le linee di circonvallazione e controvallazione un eventuale attacco dei nemici austro-piemontesi,

oppure, considerato il rischio di vedersi tagliare le comunicazioni con la Lombardia o la Francia, *dare loro battaglia e c'è da lusingarsi che sarebbe fortunata.... Ma le conseguenze di questi due partiti sono così gravi che mi accontento di rappresentarle a Vostra Maestà e non mi determinerò per l'uno o per l'altro partito se non in seguito ad un ordine preciso della Maestà Vostra.* Ma Versailles era lontana e solo il 6 settembre Luigi avrebbe firmato la risposta. Sarebbe stato troppo tardi.

Scrisse poi Pelet: *Monsignore il Duca d'Orléans, incaricato per la prima volta del comando d'un'armata, non osò in circostanze così critiche assumersi la responsabilità di una decisione e perciò il 1° settembre convocò un consiglio di guerra* a cui propose di radunare le truppe, uscire dalle linee e dare battaglia. Sosteneva che non ci fosse altro da fare, perché il fallimento degli assalti generali aveva dimostrato l'impossibilità d'una caduta di Torino a breve scadenza e la vicinanza dell'armata austro-piemontese aumentava le difficoltà dell'assedio stesso. Se poi i due cugini Savoia avessero tagliato le comunicazioni con la Francia o la Lombardia, l'esito dell'impresa sarebbe stato messo in grave pericolo, dunque – argomentava – la soluzione migliore consisteva nell'uscire dalle linee e battersi, anche perché: *se si riportasse la vittoria, la conquista della piazza seguirebbe immediatamente e, se non la si riportasse, saremmo in migliori condizioni per fare una ritirata.* Secondo Filippo d'Orléans la vittoria era a portata di mano, perché il nemico – e qui era in errore – non poteva disporre di più di 23 000 tra fanti e cavalieri contro i 44 000 assedianti. Infatti, non potevano essere calcolati né le milizie provinciali piemontesi, a suo avviso non in grado di competere sul piano militare con le truppe franco-spagnole, né quelle del Presidio di Torino, indebolite dall'assedio e impossibilitate a uscire in tempo per partecipare a una battaglia.

Gli sembravano argomenti solidi, ma non conosceva i consigli di guerra. Tutti e nove gli altri Generali presenti rifiutarono l'idea della battaglia. Secondo loro bastava rimanere entro le linee e insistere nell'assedio per far cadere presto la città. Filippo si rassegnò e le truppe restarono ai loro posti.

Il 2 settembre Eugenio e Vittorio Amedeo fecero occupare Chieri da un distaccamento e si spinsero in ricognizione in cima alla collina di Superga da dove potevano vedere tutta la pianura, intersecata dal reticolo delle linee francesi.

In quel momento erano entrambi decisi a dare battaglia, ma dubbiosi sul modo. Avevano già scartato l'ipotesi di attaccare dalle colline che, se offrivano il vantaggio d'un minor tempo per lo spostamento dalla zona d'attesa alla base di partenza dell'attacco, presentavano l'inconveniente di avere, tra sé e la città, delle fortificazioni di circonvallazione fortissime e saldamente appoggiate al terreno.

Restava dunque solo l'ipotesi di un attacco in pianura – per questo erano saliti a Superga – ma da che parte?

L'osservazione dei due settori di pianura dello schieramento nemico fornì la soluzione. Poiché la parte fra Dora e Po – quella di La Feuillade – era cinta da circonvallazione e controvallazione, mentre il settore del Duca d'Orléans aveva tutta intera la controvallazione ma, fra Dora e Stura, era privo di circonvallazione, era evidente che là, dove essa mancava, si trovava l'unico punto in cui si poteva attaccare con qualche speranza di successo. A dire il vero i generali francesi – La Feuillade per primo – non credevano possibile un attacco in quel tratto, sia perché il terreno sembrava impraticabile a un esercito, sia per un motivo puramente tattico: attaccare da là significava precludersi a priori qualunque possibilità di ritirata. Dietro c'erano le montagne e, in caso di sconfitta, l'esercito attaccante sarebbe stato distrutto senza speranza. Chi mai avrebbe rischiato tanto?

Eugenio decise di portare fino lì l'Armata, facendole compiere un largo giro, da sud a nord passando per ovest, e di coadiuvarne l'azione con un corpo speciale. Quest'ultimo avrebbe dovuto accostarsi alle fortificazioni nemiche dal lato opposto, quello sulla destra del Po, venendo da sud-est, in modo da distogliere i Francesi dall'idea di lanciare attacchi contro l'ala destra e le spalle del grosso austro-piemontese finché non avesse terminato il passaggio sulla riva sinistra del Po. In seguito il corpo speciale si sarebbe dovuto tenere sempre sul lato opposto della città rispetto al grosso e, accostandosi alle colline, sarebbe servito da deterrente nei confronti di Albergotti, rimanendo minacciosamente fermo nelle vicinanze. Infine doveva essere pronto a spedire a Torino un convoglio di polvere e viveri appena se ne fosse presentata l'opportunità.

Il 4 settembre l'armata austro-piemontese, forte di 30 000 uomini e articolata su tre colonne, passò il Po a Carignano e andò a fermarsi sul Sangone, fra Mirafiori e Beinasco. Contemporaneamente il corpo speciale, comandato dal Conte di Santena e forte di oltre 9 000 uomini, quasi tutti piemon-

tesi, seguendo una rotta divergente di 45 gradi a destra rispetto a quella del grosso, si spostò da Carmagnola a Chieri.

La sera dello stesso giorno i Francesi lanciarono l'ultimo assalto generale alla cittadella di Torino. Furono respinti con gravissime perdite.

Il 5 la marcia degli Austro-Piemontesi proseguì verso Rivoli, sempre su tre colonne, tenendo sulla propria destra, a otto chilometri di distanza, le fortificazioni francesi. La colonna di destra comprendeva la Fanteria, quella di sinistra la Cavalleria, la centrale i carriaggi e l'Artiglieria. Questo dispositivo avrebbe permesso loro di schierarsi in battaglia immediatamente con un semplice fronte a destra.

Ad ogni modo gli assedianti non si mossero, anche se il giorno prima il Duca d'Orléans, pur convinto come tutti gli altri suoi Generali che mai e poi mai il Principe Eugenio e il Duca di Savoia avrebbero osato attaccare, aveva proposto di nuovo di uscire e dare battaglia.

Distrutto un convoglio nemico in marcia e conquistato il vicino castello di Pianezza in cui si erano rifugiati i superstiti, Eugenio proseguì indisturbato la marcia secondo i piani

La notizia di Pianezza depresse i soldati francesi e fece venire i primi dubbi ai Generali. Poteva essere il primo atto del paventato taglio delle comunicazioni, ma poteva essere anche qualche altra cosa. Forse sarebbe stato il caso di chiudere insieme alla circonvallazione pure il tratto fra Stura e Dora; quindi, vennero emanati ordini per cominciare dall'indomani, 6 settembre.

Quel giorno, l'Armata dei Savoia passò la Dora ad Alpignano, a monte di Pianezza, e andò a disporsi fra la Dora stessa e la Stura, spalle alle montagne, fronte a est, perpendicolare all'estremità dell'ala destra del Duca d'Orléans

Contemporaneamente, dall'altro lato del Po il Conte di Santena si avvicinò da Chieri alle linee francesi e ottenne il risultato voluto da Eugenio, perché *Il duca de La Feuillade e il signor Maresciallo di Marsin non vollero sguarnire le alture per timore che il nemico gettasse da quella parte soccorsi in Torino.*

Da Torino la guarnigione vide sulla collina di Superga i fuochi che annunciavano l'imminenza della battaglia e tenne pronto un Corpo d'operazione di 2 100 uomini – 1 600 tra fanti e militi cittadini e 500 cavalieri – con 6 cannoni: sarebbe stata la trentaquattresima sortita dal principio dell'assedio

In esecuzione degli ordini ricevuti, le truppe francesi scavarono un lungo trinceramento di controvallazione fra la Dora e la Stura, preparando un parapetto provvisorio, poco alto e poco spesso, con avanti un fossato poco profondo. Intanto l'Artiglieria andava a piazzarvi 39 pezzi, pari a una media d'uno ogni cento metri circa.

Infine il Signor de La Feuillade, cedendo alle reiterate e insistenti richieste del Duca, consentì a rinforzarne il settore spostandovi 6 battaglioni e 34 squadroni dei suoi.

La sera stessa, al campo della Venaria, Eugenio preparò gli ordini per l'indomani, cominciando con la tradizionale formula: *Domani, a Dio piacendo, si marcerà contro le linee nemiche nei modi prescritti e nell'ordine seguente....* Le sue disposizioni per la battaglia sono conosciute in tre versioni leggermente diverse per testo e lunghezza ma concordi nella sostanza. Sommandole e saltando secondo logica dall'una all'altra, risultavano prescrivere un silenziosissimo avvicinamento alle linee nemiche prima dell'alba, con la Cavalleria in seconda linea e la Fanteria in prima, preceduta da un'avanguardia di Granatieri al centro dello schieramento e da un'altra, di Ussari a piedi, sulla sinistra. L'Artiglieria da campagna doveva essere posta fra i battaglioni di Fanteria, i quali dovevano lasciare dei varchi sufficienti a consentire alle truppe d'avanguardia di passarvi per riorganizzarsi alle spalle della prima linea, se fosse stato necessario. Poi, *Dopo che la linea dei nemici sarà stata presa, i Granatieri e la prima linea vi si metteranno in formazione, fino a nuovo ordine, facendo dei varchi per far passare la Cavalleria e... Dopo che la Fanteria avrà preso posto nella linea dei nemici, la Cavalleria passerà per le aperture che la Fanteria avrà lasciato e si apposterà per profittare della confusione dei Nemici: e in caso che essi si raccolgano... Caricherà immediatamente e li perseguiterà colla Fanteria per togliere loro il tempo e i mezzi di riassestarsi*

Dall'insieme, si vede come le disposizioni presentassero una notevole praticità

All'epoca era molto accesa la disputa teorica fra i sostenitori dell'ordine di battaglia in linea e in profondità. I primi asserivano che si dovesse sfruttare la maggior potenza di fuoco data dal tiro dei soldati schierati su una lunga linea; i secondi propendevano per lo sfruttamento della forza d'urto data dalla truppa incolonnata e lanciata all'attacco.

Eugenio però non ebbe preferenze fra ordine in colonna e ordine in linea e, anzi, li mescolò spesso. Qui ne abbiamo un esempio lampante: l'ordi-

ne in colonna – e per colonna s'intendeva allora non quella lunga e compatta di tipo napoleonico, ma semplicemente una successione di otto o al massimo dieci righe di fanti – come emerge dalla *«Disposition»* di Eugenio, fu adoperato a Torino con le colonne come le si intendeva allora, ma estendendole molto in linea, se si considera che il fronte delle sue otto colonne era lungo più di tre chilometri e mezzo e quello di un singolo battaglione – circa 500 uomini presenti – si aggirava sui 450 metri. Né ci si deve stupire per questo peculiare impiego della Fanteria. Eugenio era, infatti, noto ai suoi tempi non solo come un maestro nell'impiego di essa, ma perché pure *l'uso della grande Artiglieria, la resistenza colla Cavalleria Leggiera erano argomento dei suoi studi*.

In altre parole, non era esperto dell'impiego di un'arma sola, ma di quello coordinato di tutte insieme. Era una necessità per chi come lui doveva anche combattere in Europa Orientale contro i Turchi. Contro i loro assalti in massa valevano sia l'intensità sia la durata del fuoco e, una volta in crisi, occorreva un'ulteriore grossa spallata finale, per la quale erano necessarie una velocità e una massa d'urto che solo la Cavalleria era in grado di fornire. La durata del fuoco era ottenuta da Eugenio con un'attenta disciplina del tiro di Fanteria: più volte, infatti, ordinò, come a Torino, di sparare solo seguendo gli ordini dei superiori. L'intensità del fuoco, invece, era determinata dall'inserimento dei pezzi in prima linea, che era il sistema più rapido ed efficace per fronteggiare l'enorme e costante superiorità numerica degli eserciti turchi contro quelli imperiali.

La prima grande battaglia in cui Eugenio aveva comandato e vinto da solo, senza interferenze altrui, cioè Zenta, nel 1697, proprio contro i Turchi, era stata un esempio di questo suo impiego dell'Artiglieria. E per chi considera Eugenio un Ufficiale di Cavalleria, è sorprendente vedere quale priorità assegnò in quell'occasione all'impiego dei cannoni, adoperandoli come fucili: a distanza ravvicinata e nei luoghi più avanzati lungo il Tibisco con un ottimo risultato. Zenta fu, a tutti gli effetti, una battaglia vinta dall'Artiglieria, in cui il Principe si curò molto anche della Fanteria e non eccessivamente dell'impiego della propria Cavalleria.

Il fatto è che Eugenio non era, non fu mai, un Ufficiale di Cavalleria in senso stretto. Sì, è vero, aveva cominciato nei Dragoni, ma a quel tempo erano Fanteria montata, non vera e propria Cavalleria, per cui sapevano combattere sia a piedi che a cavallo; e difatti spesso rendevano meglio a piedi che a cavallo.

Aveva imparato ad usare la Fanteria proprio contro i Turchi quando negli anni '80, giovane Ufficiale, si era trovato a dover combattere negli assedi più spesso che in campo aperto. Le campagne in Italia dal 1690 al 1696 gli avevano poi dato modo di sfruttare a fondo le sue conoscenze nell'impiego della Cavalleria, anche se il principale teatro in cui si trovò a operare in Italia non era, come abbiamo detto all'inizio, adattissimo alla Cavalleria.

Un'ultima innovazione, passata di solito sotto silenzio, è quella nell'impiego della Fanteria Leggera in ricognizione e avanscoperta. Tradizionalmente si ritiene che la Fanteria Leggera sia stata adibita a questi servizi saltuariamente solo a partire dalla seconda metà del secolo XVIII e poi li abbia assunti in pianta stabile con Napoleone. In realtà non fu così. Chi aveva combattuto contro i Turchi conosceva la duttilità d'impiego delle milizie di confine e, se ne aveva, le adoperava. Chi invece non aveva esperienza contro i Turchi ma disponeva di qualcosa d'analogo ai confinari, ne faceva pure largo e buon uso.

Dunque, all'alba del 7 settembre 1706, cioè poco dopo le 5 e mezzo del mattino, *a Dio piacendo*, l'Armata alleata marciò *contro le linee nemiche nei modi prescritti* mentre il nemico ancora dormiva; e gli diede una brusca sveglia: *Alle sei del mattino Sua Altezza* (il Duca d'Orléans) *fu avvisata che i nemici marciavano verso di noi in ordine di battaglia. Il signor di Marsin non poteva ancora persuadersi che i nemici volessero attaccarci per davvero. Sua Altezza Reale dispose meglio che poté le poche truppe e mandò ordine a quelle più vicine di accorrere; ma non giunsero in tempo.*

Credo che non vi fossero più di 16-17 battaglioni sulla linea quando i nemici l'attaccarono: le truppe che poterono intervenire arrivarono ansanti e solo quando i nemici avevano già forzato la nostra destra ed erano penetrati nei nostri trinceramenti.

Nella confusione più totale le truppe francesi del settore nord corsero ai propri posti, mentre richieste di rinforzi venivano spedite in gran fretta a La Feuillade.

Eugenio non soltanto aveva preso il nemico completamente di sorpresa, ma era pure riuscito a realizzare il sogno di ogni Comandante: a parità di forze nel teatro operativo – 44 000 franco-spagnoli contro circa 42 500 austro-piemontesi, cioè i 30 000 uomini del grosso sotto Eugenio e

Vittorio Amedeo, i 9 000 col Conte di Santena e i 3 570 abili della guarnigione, ai quali andrebbero sommati, volendo, pure i circa 5 000 uomini componenti gli 8 battaglioni di milizia urbana – aveva la superiorità di settore; e l'aveva in modo schiacciante sarebbe andata dai 3 a 1 del principio dello scontro ai teorici 2 a 1 della fine. Ai suoi 30 000 uomini pronti a combattere – 24 000 fanti, 3 500 cavalieri imperiali e 2 500 cavalieri piemontesi – il Duca d'Orléans poteva opporre solamente 8 000 fanti e 5 000 cavalieri, che sarebbero saliti a complessivamente 16 000 uomini all'arrivo dei 3 000 Dragoni che La Feuillade si stava sentendo chiedere in quel momento dai suoi disperati dispacci.

Per di più la posizione francese era brutta pure come collocazione sul terreno. Il settore nord occupava una specie di rettangolo avente su un lato corto i nemici, sull'altro, opposto, il Po e come lati lunghi la Stura e la Dora Riparia. Dall'una all'altra, vicina e parallela al Po, correva la strada che da Torino, scavalcando la Dora subito fuori della città, varcava anche la Stura e infine si biforcava, proseguendo verso Aosta e Chivasso.

La posizione francese era una trappola; e se ne poteva uscire solo da tre parti: dal ponte stradale che immetteva a Torino da Porta Palazzo – impraticabile per ovvi motivi – da quello della strada per Aosta e Chivasso che varcava la Stura, da un terzo e ultimo ponte: quello sulla Dora, nei pressi del castello di Lucento, punto forte dell'ala sinistra francese a ridosso della prima linea.

L'idea di Eugenio era semplicissima. Voleva sfondare l'ala destra avversaria e, con un movimento semicircolare, come un'ampia falciata dalla sua sinistra alla sua destra, avrebbe lasciato ai nemici due sole scelte: andarsene attraverso il ponte di Lucento prima che fosse troppo tardi o farsi inchiodare colle spalle alla Dora. Insomma: avrebbe tagliato al nemico la via del ponte sulla Stura e, facendo perno più o meno su Lucento e col concorso della sortita da Porta Palazzo, contava d'aprirsi il passo proprio verso Porta Palazzo e sbloccare la città. L'ala sinistra alleata avrebbe dovuto vibrare il colpo più forte e sfondare. Per questo motivo vi si trovavano Eugenio e Vittorio Amedeo, al quale ne spettava il diretto comando, e un maggior numero di cannoni, sostenuti pure dai 2 500 cavalieri e Dragoni piemontesi.

Fra le 11 e mezzogiorno lo schieramento alleato era completamente pronto ed essendosi fermato, come stabilito, fuori del raggio d'azione dei pezzi nemici, era ancora intatto. Dato l'ordine d'attacco, la Fanteria avanzò, ma fu respinta una prima volta. Mentre attaccava di nuovo, Vittorio Amedeo, avendo trovato transitabile e sguarnito il letto della Stura, parzialmente ritiratasi in quel periodo dell'anno, radunò tutti gli Ussari, le sue Guardie del Corpo e alcune compagnie di Granatieri, scese nel letto del fiume, oltrepassò l'estremità dell'ala nemica, risalì la sponda in modo da trovarlesi di fianco e alle spalle e l'attaccò. La sorpresa riuscì in pieno e decretò il successo alleato. L'ala destra francese si sfasciò e ripiegò in disordine. Allora la Fanteria imperiale si divise in due. Una parte avanzò a destra e proseguì l'attacco contro la linea nemica erodendola; ma così facendo aprì una falla nel proprio schieramento. La Cavalleria francese caricò, ma fu fermata dal fuoco della Fanteria sostenuta dai cannoni da campagna e, controcaricata dalla Cavalleria austro-piemontese, venne respinta. La Fanteria allora scappò o ripiegò a grappoli perlopiù verso la Madonna di Campagna – al centro dello schieramento dell'ormai dissolta seconda linea – e la retrostante controvallazione.

Fino a quel momento l'ala sinistra francese aveva retto bene. Saldamente appoggiata al Castello di Lucento, rinforzata dall'arrivo dei 3 000 Dragoni appiedati ceduti da Le Feuillade e animata dalla presenza di Filippo d'Orléans, aveva respinto tutti gli attacchi.

Quando il Duca d'Orléans dovette lasciare il campo perché ferito e il Principe Eugenio, visto il successo sulla propria sinistra arrivò e ordinò l'attacco, le linee imperiali si aprirono per far passare la Cavalleria, che caricò, travolse e mise in rotta i Francesi dell'ala sinistra, obbligandoli a fuggire verso i ponti di Lucento. Da quella parte la guarnigione del castello riuscì a bloccare gli Imperiali abbastanza da consentire ai resti dell'ala sinistra di passare la Dora.

Nel frattempo, verso mezzogiorno, giunto il momento opportuno, era uscito dalla città attraverso Porta Palazzo il Corpo d'operazione della guarnigione. Giunto sul luogo del combattimento, dato che la parte dello schieramento nemico più vicina era già crollata, si diresse su Lucento. I cavalieri si lanciarono contro il castello e lungo la Dora per tagliare la strada alle truppe in ritirata, mentre i 1 600 fanti e militi si piazzavano dietro il centro franco-spagnolo, anch'esso in ritirata, e aprivano il fuoco.

Vista la situazione, il Presidio di Lucento diede fuoco ai magazzini. Poi, pressato da tutti i lati, passò i ponti sulla Dora e li fece saltare, bloccan-

do temporaneamente l'avanzata imperiale, ma tagliando la ritirata ai commilitoni del centro e della destra che, circondati, poterono solo arrendersi.

Intanto sotto Torino, ignaro di quanto accadeva, La Feuillade stava assolvendo al suo dovere cannoneggiando la città quando, verso mezzogiorno, arrivarono i primi fuggiaschi dal teatro della battaglia.

Laceri, disarmati, in disordine e terrorizzati, passarono fra i suoi reggimenti spargendovi il panico con le poche cose che sapevano ingigantite dalla paura: i ponti saltati, Lucento persa, l'esercito massacrato, gli Imperiali in arrivo.

Le voci si diffusero in fretta e i reparti sotto la città, temendo di venir presi in mezzo dalla guarnigione e dagli Austriaci, si disgregarono e si diedero alla fuga, abbandonando armi, carriaggi e materiali. La battaglia era finita.

Dopo un frettoloso Consiglio tenuto dai Generali francesi che erano scampati allo scontro si decise l'abbandono completo dell'assedio e il ripiegamento su Pinerolo.

Contro le colonne in disordinato movimento, i due Principi di Savoia lanciarono una forte aliquota di Cavalleria, poi entrarono solennemente in Torino liberata, all'incirca alle sei di sera, più o meno un'ora e mezza prima del tramonto.

I movimenti militari proseguirono nella notte. L'esercito francese in rotta continuava ad affluire alla meno peggio a Pinerolo, tallonato dalla Cavalleria austro-piemontese, che doveva sorvegliarne i movimenti, mentre Albergotti abbandonava la collina.

Così, la mattina seguente, i primi rapporti rivelarono un'insperata e tutto sommato inattesa verità agli increduli occhi degli Alleati. Sapevano di aver colto una grande vittoria, ma la liquefazione delle truppe nemiche da tattica la tramutava in strategica e la loro fuga verso Pinerolo, allontanandole dalla Lombardia e dall'unico esercito efficiente rimasto alla Due Corone, la rendeva definitiva.

Le cifre delle perdite lo dimostravano perché quelle dell'esercito di soccorso ammontavano a 947 morti e 2 304 feriti, cioè al solo 7,65% della forza presente sul teatro operativo e al 10% di quella impegnata, mentre le perdite franco-spagnole, senza calcolare un gran numero di disertori, tuttora imprecisato, erano invece 2 550 morti e 1 500 feriti, sommando ai quali i 197 Ufficiali e i 5 210 soldati catturati, si ricavava un complesso di circa 9 500 uomini, pari al 59,5% della forza impegnata e al 21,5 % di quella totale.

In più i Francesi avevano abbandonato i magazzini di viveri, foraggi e armamento intatti, riuscendo a bruciare solo la maggior parte della polvere da sparo. Vennero, quindi, trovati oltre 4 000 fra muli, cavalli e buoi da traino, 220 pezzi – 164 cannoni e 56 mortai – ed enormi quantità di materiale d'artiglieria. Andò tutto a Vittorio Amedeo, insieme alla cassa contenente 22 000 luigi d'oro e a quattro «gioielli con ritratti del Re» valutati complessivamente altre 60 000 lire, coi quali si poté cominciare a rimettere in piedi l'esercito ducale.

Quale fu il valore della vittoria di Torino? Dimenticata dai Francesi per ovvi motivi, messa in ombra dalla preponderante storiografia anglosassone concentrata sulle non risolutive vittorie di Marlborough in Fiandra, venne progressivamente ricordata solo per l'azione di Pietro Micca, azione i cui motivi e il cui contesto restavano assai oscura ai più.

In realtà, si trattò di una delle più importanti battaglie dell'Occidente e, senza dubbio, fu una di quelle che determinarono la storia d'Europa e la vita del Principe Eugenio. Fu una battaglia da lui voluta, cercata attentamente, pianificata quanto più era possibile. Dalla scelta del terreno alla manovra per l'attestamento nella zona d'attesa dell'attacco, fino allo scontro vero e proprio e alle sue modalità di svolgimento, tutto fu fatto come meglio non si sarebbe potuto. E tutto fu fatto conoscendo bene il grande risultato strategico e politico che ne poteva derivare. Vincere a Torino significava vanificare il piano strategico nemico distruggendone la direttrice meridionale contro l'Impero, sradicare la Francia dall'Italia e sostituirla con l'Austria, elevare la Casa di Savoia sugli altri principi italiani, porre le premesse per abbattere la Francia. A Torino nacque l'Austria che sarebbe morta nel 1918, a Torino fu confermato il primato mondiale inglese timidamente affacciatosi a Höchstädt/Blindheim, ancora traballante dopo la recente vittoria di Marlborough a Ramillies in Fiandra, ma durato poi fino alla Seconda guerra mondiale; a Torino fu gettato un fondamento per l'indipendenza d'Italia; a Torino fu posta la base per collocare l'Europa a capo del mondo, come sarebbe stata nei successivi duecentocinquant'anni. Nulla di questo sarebbe accaduto se la battaglia non fosse stata combattuta, nulla di questo sarebbe accaduto se Eugenio l'avesse persa; ma Eugenio la vinse e cambiò la storia del mondo.

Ciro Paoletti
Storico

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO

DALLA FINE DELLA 1ª GUERRA MONDIALE ALLA «RIFORMA BAISTROCCHI» (1933)

Al termine della Prima guerra mondiale l'Italia, pur figurando nel novero delle nazioni vincitrici, si trovò ad affrontare una difficilissima situazione sul piano sociale ed economico. Tutte le categorie produttive, da quelle impiegate nell'agricoltura a quelle dell'industria, erano in grande fermento. Il malcontento, che molto spesso sfociava in scioperi e violente manifestazioni di piazza, era presente anche negli appartenenti ai ceti della piccola, media e grande borghesia, che avanzavano proprie rivendicazioni, molto spesso di segno opposto a quelle popolari. Il particolare frangente socio-economico, fra l'altro, rese abbastanza ardua l'impresa di smobilitare, in maniera indolore, l'Esercito per riorganizzarlo sulla base di un ordinamento più consono, per dimensioni, a una situazione di pace. L'attività di governo, per le difficoltà del Paese, fu caratterizzata da elevata instabilità politica, come dimostra il susseguirsi di ben tre governi (Orlando, Nitti, Giolitti) nel primo triennio del dopoguerra, e ciò creò le basi che avrebbero portato all'avvento del regime fascista.

Ciononostante, fin dall'immediato dopoguerra si pensò da più parti di migliorare l'uniforme dell'Esercito che, sebbene si fosse dimostrata molto pratica in tempo di guerra, era giudicata, in pace, troppo semplice e povera per le truppe di una nazione vittoriosa. L'esigenza di apparire, tuttavia, mal si conciliava con le ridotte risorse economiche rese disponibili dal bilancio.

Non potendo attuare la radicale trasformazione delle uniformi, lo Stato Maggiore del Regio Esercito fu costretto a emanare una notevole quantità di circolari inerenti, spesso, piccole modifiche alla foggia, alla composizione e all'uso delle uniformi in dotazione agli Ufficiali, ai Sottufficiali e ai soldati di truppa.

Alcune di tali circolari risultarono confuse e contraddittorie, al punto di essere «congelate» da altre che ripristinavano ciò che in precedenza era stato abolito o modificato

Maggiore di fanteria in «uniforme ordinaria» mod. 1923 con berretto mod. 1926.

Questo fece sì che non si arrivasse alla completa innovazione delle uniformi, ma a una serie di piccoli aggiornamenti al modello di base che, nelle linee essenziali, sarebbe restato quello del 1909. Si doveva arrivare al 1933 per poter finalmente modernizzare l'uniforme del soldato italiano, cambiandone radicalmente la foggia.

IL REGOLAMENTO SULL'UNIFORME DEI MILITARI DEL REGIO ESERCITO

È del 1923 il primo vero «Regolamento sulla

uniforme dei militari del Regio Esercito», emanato dopo la cessazione delle ostilità. Tale Regolamento confermava il colore grigio-verde delle uniformi indossate dai nostri soldati negli anni della Grande Guerra.

La giubba da truppa, modello 1923, comune anche ai Sottufficiali fino al grado di Sergente Maggiore, seppur resa più comoda di quella precedente, continuava a essere di panno e con colletto chiuso e diritto, senza tasche, con la bottoniera coperta per evitare che, strisciando sul terreno, i bottoni si potessero strappare, e con le manopole a punta sopra le quali venivano apposti i distintivi di grado

La differenza con la giubba modello 1909 era rappresentata dal colletto, realizzato in panno nero e recante, quando previsto, oltre alle stellette, anche le mostrine, le fiamme o gli alamari.

Le controspalline erano del tipo semifisso, come quelle precedenti in uso per le Armi a cavallo, ed erano fermate, dalla parte del colletto, da un piccolo bottone

La giubba era uguale per tutte le Armi, Corpi e Servizi dell'Esercito, a esclusione dei Bersaglieri e degli Arditi, che avevano il bavero rovesciato; solo i pantaloni erano di due modelli: uno per le Armi a piedi e uno per le Armi a cavallo. I primi, molto più corti dei secondi, si presentavano ampi all'altezza della coscia e si restringevano, in maniera consistente, sotto il ginocchio. I secondi, invece, erano muniti, nella norma, di rinforzi all'interno della coscia nei punti di contatto con la sella ed erano di taglio complessivamente più attillato

La differenza tra la «grande uniforme» e l'«uniforme ordinaria» della truppa era costituita dall'uso dell'elmetto, con fregio metallico, in sostituzione, per i servizi armati, del berretto; dei guanti bianchi e dell'applicazione, sulle controspalline di stoffa, di particolari trofei di metallo bianco o giallo (a seconda dell'Arma), aventi forma analoga a quelli del copricapo, che venivano fissati mediante tre anelli posti sul retro dei trofei stessi. Il berretto continuava a essere di panno grigio-verde del tipo «a tubo», simile, quindi, a quello dell'uniforme modello 1909, ma con la visiera e il soggolo di colore nero invece che grigioverde

Anche la giubba per gli Ufficiali era molto simile a quella precedente, fuorché per il diverso taglio delle quattro tasche e per il bavero che non era più dello stesso colore della giubba, ma realizzato in velluto nero o in panno del colore e con gli ornamenti previsti per le varie Armi, Corpi e Servizi.

I pantaloni da Ufficiale erano corti, del tipo detto «alla cavallerizza», con bande laterali, larghe 30 millimetri, costituite da un nastro di seta grigio scuro sormontato, al centro, da una filettatura di 2 millimetri del colore proprio dell'Arma o del Corpo d'appartenenza, da indossare con stivali o gambali di cuoio nero.

Fuori servizio, nelle ore pomeridiane, poteva essere anche usato un pantalone lungo, provvisto delle bande laterali già descritte e munito di sottopiede elastico da indossare, questa volta, con uno stivaletto di tipo basso e senza lacci.

La «grande uniforme» degli Ufficiali era caratterizzata dall'uso del berretto «a tubo» (uguale a quello modello 1909, ma leggermente più alto e con il fregio e distintivo di grado in filo metallico d'oro o d'argento, a seconda dell'Arma o Corpo d'appartenenza, da sostituire, nei servizi armati, con l'elmetto, dei guanti bianchi; delle decorazioni metalliche; di particolari controspalline di stoffa ornate, nella parte superiore, da un intreccio formato da nodi «Savoia» realizzati in tessuto metallico d'argento o d'oro; della sciarpa azzurra e della sciabola da parata, munita di pendagli e di dragona. Il berretto veniva sostituito, nei servizi armati, dall'elmetto.

Elmetto mod 1916 con fregio mod.1925 del 43° reggimento fanteria, Brigata «Forlì».

L'«uniforme ordinaria» prevedeva, invece, l'uso del cinturone con bretella, in cuoio marrone e dei guanti, anch'essi di cuoio marrone.

CIRCOLARE NUMERO 653, PUBBLICATA SUL «GIORNALE MILITARE» DEL 1924

Con essa venne modificata la giubba da truppa modello 1923, aggiungendo due pratiche tasche a soffietto esterne, cucite all'altezza del petto.

Geniere in uniforme mod.1924

Altre due tasche erano ricavate all'interno della giubba: una sul lato anteriore sinistro e una sulla parte inferiore destra, destinata a contenere, all'occorrenza, il pacchetto di medicazione individuale.

CIRCOLARE NUMERO 456, PUBBLICATA SUL «GIORNALE MILITARE» DEL 1925

Servì a regolamentare l'uso dei fregi di metallo bianco o di ottone, da applicare su tutti gli elmetti. All'epoca, erano in dotazione presso i reparti, sia gli elmetti dei modelli 1915 e 1916, costruiti durante la guerra e rimasti in uso fino ai primi anni 30, sia quelli prodotti nel dopoguerra, in lega più pesante e balisticamente più resistente e provvisti di una diversa imbottitura.

Tale circolare modificava, in effetti, quella numero 656 pubblicata nella dispensa 60 del 29 dicembre 1921, emanata nel momento in cui erano stati adottati i fregi metallici.

I fregi per la Fanteria, la Cavalleria, i Granatieri, gli Alpini e dei reparti dei Carri Armati, della Sanità e dei Distretti Militari erano realizzati in metallo bianco, mentre erano in ottone quelli per i Bersaglieri, l'Artiglieria, il Genio, il Servizio chimico e i reparti Trasporti e Sussistenza.

CIRCOLARE NUMERO 236, PUBBLICATA SUL «GIORNALE MILITARE» DEL 1926

Introduceva alcune modifiche alla giubba da truppa, da usarsi sia nella «libera uscita» sia nella «grande uniforme». La nuova giubba, a differenza della precedente, presentava una bottoniera scoperta con cinque bottoni di metallo bianco o di ottone, a seconda dell'Arma o del Corpo di appartenenza.

Essa presentava, inoltre, quattro tasche del tipo a soffietto, posizionate, rispettivamente, due sul petto e due nella parte inferiore; le tasche erano chiuse con un bottone a vista, sempre di metallo bianco o di ottone. Nella parte posteriore era presente una martingala fissata con due bottoni metallici dello stesso tipo di quelli della bottoniera.

Questa nuova giubba poteva essere usata anche come «uniforme da campagna». In questo caso la bottoniera metallica veniva sostituita con altra di frutto grigio-verde.

Per gli Ufficiali, la giubba rimase inalterata, rispetto al modello precedente, salvo che per il posizionamento dei distintivi di grado, che passarono dalle manopole alle controspalline. Le bande laterali di seta grigia, presenti sui pantaloni degli Ufficiali, sia del tipo corto sia di quello lungo, furono sostituite da altre realizzate in panno nero, larghe 40 millimetri, sormontate al centro da una filettatura di 2 millimetri che identificava l'Arma o il Corpo di appartenenza

Le speciali controspalline per la «grande unifor-

Fante del 29° reggimento fanteria, Brigata «Pisa», in «uniforme da libera uscita» mod. 1926 con berreto mod. 1929.

me», con i nodi «Savoia», vennero abolite e sostituite con le tradizionali spalline a frangia di metallo argentato o dorato, sulle quali erano riportati i distintivi di grado; esse erano di tipo differente per gli Ufficiali delle Armi a cavallo e per quelli delle Armi a piedi.

Per la «grande uniforme», dei soli Ufficiali delle Armi combattenti, venne ripristinato l'uso della bandoliera con giberna, realizzata in gallone di tessuto d'argento, dorato per gli Ufficiali d'Artiglieria e dello Stato Maggiore.

CIRCOLARE NUMERO 521, PUBBLICATA SUL «GIORNALE MILITARE» DEL 1926

Servì a modificare la foggia dei berretti degli Ufficiali, con l'aggiunta di una filettatura orizzontale, posta sul bordo inferiore e di altre tre verticali, situate ai lati e nella parte posteriore del berretto. Le filettature erano di panno del colore caratteristico dell'Arma o Corpo d'appartenenza. Con questa variante, in pratica, venivano ripristinate le profilature presenti sui berretti per le uniformi da Ufficiale di colore blu-turchino scuro o nero, che erano state sostituite da quelle del modello 1909.

Il nuovo berretto da Ufficiale, modello 1926, era inoltre più alto e più rigido del precedente e aveva una forma sempre cilindrica, ma marcatamente svasata nella parte superiore.

I fregi da berretto non furono variati e restarono quelli del berretto da Ufficiale modello 1923.

CIRCOLARE NUMERO 409, PUBBLICATA SUL «GIORNALE MILITARE» DEL 1927

Apportò alcune varianti all'uniforme dei marescialli che venne adeguata, in buona parte, a quella degli Ufficiali.

CIRCOLARE NUMERO 59, PUBBLICATA SUL «GIORNALE MILITARE» DEL 1929

Venne adottato un nuovo berretto da libera uscita per i militari di truppa Di aspetto più marziale, era del tipo rigido e certamente risultava meno gradito alla truppa di quello precedente, poiché non si poteva schiacciare, abbassare, deformare secondo il gusto di ciascuno.

Questo berretto, confezionato in panno grigioverde, aveva una visiera di cuoio verniciato nero lucido e un soggolo di pelle, finito alla stessa maniera e fissato, con due bottoncini di metallo bianco o dorato, cuciti sulla soprafascia del berretto, all'attaccatura della visiera; il fregio, del tipo previsto per ciascuna Arma, Corpo o Servizio, completava l'insieme.

Il fregio era in ricamo d'argento o d'oro, a seconda delle Armi, per i Sottufficiali; di metallo bianco o d'ottone, per i militari di truppa.

In tema di fregi, tuttavia, occorre rilevare che, per la cronica deficienza degli approvvigionamenti di accessori per vestiario, forse dovuta anche al repentino susseguirsi e incrociarsi di disposizioni in materia di uniformi, su questo berretto rigido per la libera uscita modello 1929, ma anche su tutti i copricapo in uso in quegli anni si applicò ogni tipo di fregio disponibile: oltre ai trofei in ricamo di filo nero e ai fregi regolamentari di metallo stampato modello 1925 per elmetto e di prescrizione anche per questi berretti da libera uscita, infatti, vennero usati anche i fregi del tipo a placca pentagonale modello 1928.

Elmetto mod. 1916 del 4° reggimento genio con fregio a placca pentagonale mod. 1928

I fregi di questo tipo erano stati adottati, inizialmente nel 1928, per i soli Sottufficiali e soldati del Reggimento Carri Armati per guarnire, con il simbolo della Specialità, il copricapo e le controspalline di panno, quale trofeo per la grande uniforme

In un breve volgere di tempo, l'uso di tale fregio venne esteso a tutte le altre Armi

Di forma pentagonale, in lastra di metallo, era realizzato in due diverse dimensioni: il più grande, argentato, per le controspalline; il più piccolo, brunito, sia per il berretto da libera uscita sia per l'elmetto.

Quello da applicare sulle controspalline era piatto e provvisto di 3 anellini, da inserire nei rispettivi buchi predisposti nelle controspalline e fermati con apposite forcine d'ottone.

Il fregio da applicare sul copricapo, invece, era concavo e recava saldate sul rovescio, a 3 centimetri l'una dall'altra, due alette che, aperte nella parte interna, lo tenevano fermo.

CIRCOLARE NUMERO 212, PUBBLICATA SUL «GIORNALE MILITARE» DEL 1931

Introdusse, per i soli militari delle armi a piedi, una nuova giubba, sempre di panno grigio-verde, monopetto, con bottoniera scoperta formata da cinque bottoni di metallo bianco o giallo a seconda dell'Arma o Corpo. Essa era destinata, alla «grande uniforme» o alla «libera uscita».

Per l'uniforme di servizio, come già avveniva per quella modello 1926, era prevista una giubba identica, ma con bottoni di frutto grigio-verde.

A differenza di quelle adottate precedentemente, la giubba modello 1931 era caratterizzata dalla presenza di un ampio tascone posteriore, atto a consentire la sistemazione degli oggetti di immediata necessità per il combattimento, nonché del colletto, costituito da un piccolo bavero rovesciato e chiuso al collo.

Anche il nuovo tipo di colletto, come i precedenti, era ricoperto di panno nero o di altro colore, a seconda dell'appartenenza, e recava tutti gli attributi menzionati dai regolamenti (stellette e mostrine, fiamme o alamari).

Le controspalline erano della foggia già prevista per il modello precedente e presentavano tre fori per l'applicazione dei trofei metallici della grande uniforme (fregi del tipo a placca pentagonale modello 1928).

Le manopole erano sempre a punta e sopra di esse venivano eventualmente cuciti i distintivi di grado per la truppa.

Le tasche erano quattro, esterne e del tipo a soffietto, posizionate due al petto e due nella parte bassa, tutte chiuse da bottoni a vista.

La parte posteriore constava di un solo pezzo, con un grande piegone al centro, serrato dalla martingala, che era fissata con due bottoni a vista

La parte posteriore presentava inoltre, da entrambi i lati, verso il fondo, due tasche verticali dette «alla cacciatora», ciascuna chiusa da un bottone a vista. Queste tasche davano la possibilità di accedere al grande tascone interno posteriore.

La giubba modello 1931 non ha avuto una grande diffusione in quanto risulta essere stata distribuita con certezza solamente ai Reggimenti Granatieri aventi funzioni di rappresentanza: ciò in considerazione della necessità di eliminare le scorte di giubbe modello 1926 e dei modelli precedenti, giacenti presso i magazzini del commissariato.

L'ELMETTO MODELLO 1931

Verso la fine del 1931, un notevole progresso, in fatto di protezione del capo del soldato, fu determinato dall'introduzione di un nuovo copricapo protettivo d'acciaio: l'elmetto modello 1931,

adottato in sostituzione dell'ormai obsoleto modello «Adrian» francese e dei suoi derivati, progettati e costruiti in Italia.

Frutto di studi ed esperienze compiute dai tecnici del Regio Esercito, questo elmo per la foggia e per la metodologia di realizzazione di inusitata avanguardia, se confrontata con quelle degli esemplari in uso ad altri eserciti nella stessa epoca, costituiva, a giudizio di molti, una valida protezione contro le schegge.

Elmetto mod. 1931.

L'elmo in questione era munito di un «crestino» che ricordava quello applicato, per l'irrobustimento della calotta e per finalità estetiche, sull'elmetto in uso nella Grande Guerra. Secondo un'interpretazione legata all'ideologia del tempo, inoltre, avrebbe dovuto richiamare la «cresta» degli elmi dei legionari romani. In effetti si trattava, come nel modello precedente, della soluzione più semplice per proteggere il foro di aerazione.

Il soggolo di questo elmetto, ricavato da cuoio tinto in grigio-verde, era anch'esso di tipo innovativo poiché era realizzato in due parti distinte, di cui una munita di fibbia di ferro verniciato. I precedenti elmetti italiani, infatti, erano dotati di un soggolo realizzato in un unico pezzo, da allargare o stringere mediante l'uso di una fibbia.

L'imbottitura dell'elmetto modello 1931 era costituita da tre cuscinetti, di pelle di colore naturale, imbottiti di crine e fissati a un cerchio di alluminio applicato all'elmo con quattro rivetti (sui modelli precedenti, l'imbottitura era una semplice cuffia di pelle o tela appoggiata al fondo dell'elmetto e fissata mediante linguette aperte a bloccarla)

Sul nuovo elmo i fregi erano della stessa foggia di quelli metallici in uso precedentemente, ma erano verniciati di nero sulla parte anteriore

Grazie all'esperienza acquisita con questo elmetto, due anni dopo venne realizzato l'elmetto modello 1933 che avrebbe accompagnato le Forze Armate italiane durante la Seconda guerra mondiale e sarebbe stato mantenuto in uso, quasi inalterato, fino alla fine del secolo.

CIRCOLARE NUMERO 386, PUBBLICATA SUL «GIORNALE MILITARE» DEL 1932

Con essa si apportavano alcune modifiche alla giubba destinata alla truppa Per la chiusura, si introduceva l'uso di quattro bottoni esterni, in luogo dei cinque del modello precedente. Il colletto, da questo momento, diventava più basso e più largo

Queste ultime modifiche all'uniforme dei soldati del Regio Esercito preannunziavano il cambiamento radicale che le divise ebbero nel 1933, a opera del Sottosegretario alla guerra, Generale di Corpo d'Armata Federico Baistrocchi, con la completa apertura del bavero e la conseguente adozione di camicia e cravatta, la sostituzione dei vecchi berretti «a tubo» con un nuovo copricapo, che la truppa subito battezzò «a padella», l'uso dei quattro bottoni per la chiusura della giacca da truppa, che in seguito diventarono tre, e gli altri provvedimenti di modifica e adeguamento delle mostreggiature al nuovo bavero della giubba.

L'uniforme introdotta con la «riforma Baistrocchi» del 1933, sarebbe rimasta praticamente invariata fino alla costituzione dei Gruppi da Combattimento della Guerra di Liberazione, quando, per necessità di varia natura, sarebbe stata sostituita da quella di colore kaki degli eserciti alleati, colore che è ancora in uso ai giorni nostri.

Con l'acquisizione dell'uniforme di foggia «alleata», fra l'altro, si pervenne, in breve termine, all'uso degli stivaletti «anfibi» che sostituirono le scomode e poco funzionali «fasce mollettiere» e gli scarponi «chiodati» che, nel corso di ben due conflitti mondiali, avevano accompagnato e tormentato i nostri soldati per circa quarant'anni,

Antonino Torre
Generale di Brigata (ris.)

Si ringraziano per la collaborazione Marco Torelli, consulente e collezionista di cimeli militari, Giuseppe Lo Gaglio e Andrea Corvi, collezionisti.

L'ESERCITO ITALIANO NEL MONDO

CROAZIA
RACVIAC

BOSNIA
Althea - NHQSa
600

FYROM
NHQSK

SERBIA E MONTENEGRO
MLO

ALBANIA
NHQT
DIE 16

IRAQ
Nato Training Team

KOSOVO
Joint Enterprise
UNMIK

IRAQ
Antica Babilonia
1.100

U.S.A.
Enduring Freedom
Iraq Freedom

AFGHANISTAN
ISAF

MALTA
MICCD

INDIA PAKISTAN
UNMOGIP

SAHARA OCCIDENTALE
MINURSO

SIRIA-ISRAELE LIBANO-EGITTO
UNTSO

LIBANO
Leonte
UNIFIL

SUDAN
AMIS II

EGITTO
MFO

E.A.U.
Dist. stazione e transiti

I numeri indicati in tabella sono puramente orientativi. Infatti non tengono conto del personale in recupero dell'efficenza operativa, di quello impiegato nella manutenzione di mezzi e armamenti e quello in addestramento e approntamento per successive missioni.

SI CONCLUDE LA MISSIONE «ANTICA BABILONIA»

Nassiriya – la sicurezza della provincia di Dhi Qar passa ufficialmente e definitivamente dai militari italiani alle forze di sicurezza irachene. Il *Transfer day* si è svolto il 21 settembre con una cerimonia in una torrida piazza d'armi di una base militare irachena alla presenza del Ministro della Difesa Arturo Parisi, del Primo Ministro iracheno Nour al Maliki, del Generale britannico Richard Shirreff, Comandante Generale del Contingente internazionale nel sud del Paese, e di altre autorità civili e militari.

Si conclude così dopo circa tre anni la missione «Antica Babilonia». Il ritiro dei nostri soldati sarà, però, graduale e si concluderà i primi di dicembre.

Il bilancio della missione in questa terra tormentata non può essere che positivo nonostante l'alto tributo di vite umane. I militari italiani hanno dimostrato di essere all'altezza del compito affidatogli contribuire al mantenimento dell'ordine e dare sostegno nell'opera di ricostruzione. *Grazie Italia. I militari italiani hanno fatto un grande lavoro per le Forze Armate irachene e per tutti noi.* Queste sono le parole di ringraziamento pronunciate dal *Premier*

iracheno, che si è anche augurato che il rapporto tra i due Paesi prosegua sulla linea della continuità. *Abbiamo ancora bisogno di voi: ci serve aiuto economico, aiuto per l'addestramento dei nostri militari, aiuto per la ricostruzione.* Parole subito recepite dal Ministro Parisi: *lasciamo la provincia di Dhi Qar con il contingente militare, ma non voltiamo le spalle all'Iraq. L'impegno continuerà nel futuro, in altre forme....* È certo poi che una presenza militare resterà comunque, inquadrata nell'ambito della missione di addestramento della NATO, come ha sottolineato il Ministro che ha concluso dicendo: *il dato adesso importante è che la sicurezza ... è oggi nelle vostre mani. Un bene fondamentale, che è stato fecondato dal sangue dei nostri due popoli. Italiani caduti con gli iracheni, tendendo al risultato che oggi è stato raggiunto.*

Nel frattempo è già iniziato il massiccio ponte aereo-navale per riportare in patria uomini e mezzi. A Nassiriya resterà comunque la struttura fondamentale di Camp Mittica, destinata a divenire una base delle Forze Armate irachene.

UN GENERALE ITALIANO AL COMANDO DELLA «CELLULA STRATEGICA» DI UNIFIL

New York - Il Generale di Corpo d'Armata Giovanni Ridinò è stato nominato Comandante della «cellula strategica» che guiderà la missione «UNIFIL» *(United Nations Interim Forces in Lebanon)*, nella sede ufficiale delle Nazioni Unite a New York. Il Generale italiano, insieme al suo staff, ha prontamente avviato il confronto con il Segretario Generale dell'ONU e i rappresentanti del Dpko, il Dipartimento per le operazioni di *peacekeeping*, per stabilire gli aspetti chiave della missione. La particolare delicatezza dell'incarico ha richiesto la *leadership* di un militare con capacità e competenze specifiche. La carriera del Generale Ridinò è costellata dai molteplici incarichi di comando presso i reparti di quasi tutte le specialità dell'Arma del Genio. Ha, inoltre, svolto attività di Stato Maggiore presso la Brigata meccanizzata «Mantova», lo Stato Maggiore dell'Esercito, l'allora Direzione Generale per gli Ufficiali dell'Esercito. In Bosnia è stato vice Comandante della Divisione Multinazionale «Sud-Est» e in Italia ha collaborato con la Presidenza del Consiglio dei Ministri come esperto dell'Unità tecnico-operativa per i Balcani. Nel 2003 è stato nominato vice Ispettore per il Reclutamento e le Forze di Completamento dell'Esercito e Comandante del Raggruppamento Addestrativo. Recentemente, ha assunto il Comando del 1° Fod di Vittorio Veneto.

È la prima volta che le Nazioni Unite creano un'unità speciale, costituita da Ufficiali dei Paesi partecipanti alla missione, concepita come un anello di congiunzione tra l'organizzazione ONU e il Comandante delle truppe schierate sul campo. Ciò è stato espressamente voluto anche dall'Italia, impegnata in territorio libanese sin dal 1979 quando uno squadrone elicotteri della Cavalleria dell'Aria dette inizio alle operazioni. Oggi è in atto una nuova missione di rilevanza strategica per gli equilibri planetari, con un ruolo centrale del nostro Esercito nel contribuire al mantenimento della pace.

LA COPPA DEL MONDO DI PENTATHLON MODERNO A UN CAPORALE DELL'ESERCITO

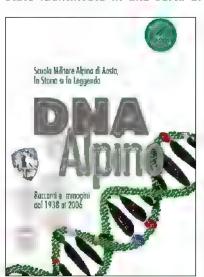
Chianciano - Nella finale di Coppa del Mondo di Pentathlon moderno, svoltasi a Chianciano (Siena) dal 27 al 28 settembre, il Caporale VFP4 Alessia Pieretti, del Centro Sportivo dell'Esercito, si è aggiudicata il primo posto assoluto conquistando la medaglia d'oro.

Nella finale, l'atleta dell'Esercito, con i colori azzurri della Nazionale italiana, ha disputato una gara veramente impeccabile, confrontandosi con le migliori 32 pentatlete del mondo.

Buona nella prova di tiro, seconda nella scherma, la Pieretti ha perso posizioni importanti nella prova di nuoto, ma si è prontamente riscattata, recuperando terreno, nell'equitazione. Nell'ultima fatica, la corsa, si è presentata al sesto posto, con un ritardo di 40 secondi. Nei trecento metri del percorso ha chiuso, con distacco, in prima posizione.

Per la trentenne romana è la prima Coppa del Mondo vinta in carriera.

AA.VV.: «DNA Alpino. Racconti e immagini dal 1938 al 2006 - Scuola Militare Alpina di Aosta, la Storia si fa leggenda», Bellavite Editore, Missaglia (Lecco), 2006, Euro 18,00.

Si parte dalla Seconda guerra mondiale, per arrivare al 2006 con l'intervento italiano in Iraq. Ci sono numerosi racconti inediti dai vari Fronti, dei «Ragazzi di Aosta '41», tra cui spiccano i ricordi delle Medaglie al Valor Militare Nelson Cenci e Carlo Vicentini, ma anche una «chicca» di Mario Rigoni Stern «Il Sergente nella neve», ambientata addirittura nel 1938. Il libro termina con una testimonianza da Baghdad del Sergente Maggiore in servizio attivo, Massimiliano Strobbe, del reggimento Alpini Paracadutisti «Monte Cervino». Tra il 1938 di Stern e il 2006 di Strobbe, ci sono decine di contributi di Ufficiali e Sottufficiali, alcuni in servizio, quasi tutti forgiati alla Smalp di Aosta. Le molteplici storie, in ordine cronologico, sono amalgamate e accomunate da quel gene che è stato identificato in una sorta di DNA, un «DNA Alpino», appunto. Una curiosità: il tutto non si sarebbe mai realizzato senza Marco Di Piero e il suo sito Internet (www.smalp.it). Molti gli Autori già conosciuti dal vasto pubblico tra cui citiamo Bruno Pizzul e Carlo Gobbi, entrambi giornalisti sportivi, Mainardo Benardelli, diplomatico italiano attualmente in missione in Iraq, il Generale Cesare Di Dato, post Direttore dell'Alpino, Giorgio Battisti, Generale degli Alpini in servizio attivo. Ci sono anche degli illustri scrittori quali Peter Disertori «Naja l'ultima vacanza», che ha curato anche la parte storica, Guido Fulvio Aviani «Comandi!» e Filippo Pavan Bernacchi «La Penna dell'Aquila ed Operazione Erode». Quest'ultimo è anche l'*Editor* dell'opera.

A. D.

Maurizio Piccirilli: «Le quaglie di Osama - e le altre passioni dello sceicco del terrore», Memori Editore - Block Notes, 2006, Euro 14,00.

Maurizio Piccirilli, caposervizio del quotidiano romano «Il Tempo», inviato speciale all'estero e giornalista formatosi alla cronaca «nera», segue le tracce di Osama addentrandosi nella vita pubblica e privata del «nemico pubblico numero 1». L'uomo ed il leader ci vengono narrati con uno stile secco, che poco concede alle divagazioni, dove i fatti sono «inchiodati» e le leggende «divelte». Ne emerge la figura di un ingegnere quasi cinquantenne, molto legato alla madre, goloso di quaglie selvatiche e che, come tanti padri, ha spinto i figli a studiare inglese e informatica. Un *ordinary man* si direbbe, se non fosse che dietro questa patina di normalità si nasconde nientemeno che Osama bin Laden, il «principe del terrore», l'uomo sulla cui testa pende una taglia da 25 milioni di dollari e vive da anni braccato, nascosto - si pensa - nelle impervie montagne di Tora Bora, al confine tra Afghanistan e Pakistan. Costretto, per evitare intercettazioni, a comunicare con «pizzini», come il boss Provenzano. In questo viaggio ideale scopriamo che l'«ingegnere» saudita è sposato con quattro donne: una yemenita, una siriana, una saudita e un'afgana. Ha 22 figli ed è quello che in Occidente si chiamerebbe un «mammone». Telefona spesso alla madre di origine siriana, e lo fa anche il 9 settembre del 2001, due giorni prima di *Ground Zero Madre* - le dice Osama - *tra due giorni sentirete grandi notizie e non mi sentirai per un po'*. Ha voluto che i propri figli studiassero anche dopo che in Afghanistan i talebani chiusero le scuole; per questo si è preoccupato di far arrivare tutori che insegnassero loro letteratura araba, inglese, matematica, scienze e informatica. Ha affidato al secondogenito,

Mohammed, il compito di sostituirlo nella guida di Al Qaeda e di ucciderlo per «non farlo cadere vivo nelle mani degli infedeli». Secondo una delle mogli, Amal, Osama mangiava raramente carne a causa di una dieta cui era costretto per disturbi ai reni ed allo stomaco. Ma un'altra fonte, Haji Mohammed Akram, che ha raccontato di essere il cuoco dello sceicco, indica gusti differenti. Allo sceicco, sostiene, *piacevano le quaglie selvatiche. Quando non potevamo cacciarle lo sceicco le faceva venire dall'Iran.*

F. C.

Luisa Mattia, Paolo D'Altan: «I jeans di Garibaldi – ovvero come Celestina vinse la sua battaglia», Carthusia Edizioni, Milano, 2005, pp. 92, Euro 11,50.

Garibaldi attese che la ragazzina completasse il suo pensiero. *Però... un Generale che comanda non può andare in giro strappato come a un poveretto. Vi voglio ricucire quello strappo*

Celestina indicò il ginocchio sinistro. I pantaloni indossati da Garibaldi avevano uno strappo evidente. *La guerra non è comoda, quasi come il lavoro in campagna* – commentò lui – *ho scelto questi indumenti pensando che avrebbero sopportato le durezze della guerra ma, come tu stessa hai notato, la fatica ha lasciato il segno anche su questa tela!* Il racconto fantastico e il fatto reale, un intreccio affascinante e azzardato, ma sempre comunque vincente. La fantasia aiuta a ricostruire avventure e dettagli dimenticati nella scarna descrizione della realtà.

A volte, l'immaginazione riesce ad arrivare laddove la storia non permette di entrare e a restituirci l'unicità e la soggettività dell'evento. Questo è il principale intento dell'opera di Luisa Mattia «I jeans di Garibaldi, ovvero come Celestina vinse la sua battaglia», realizzata in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura, Spettacolo e Sport della Regione Lazio e il Museo del Risorgimento di Roma, e pubblicata da Carthusia, casa editrice specializzata in editoria per ragazzi, nell'ambito della collana «di Tesoro in Tesoro».

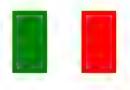
L'opera consente, infatti, di rileggere la figura del grande Generale e gli eventi della storia risorgimentale italiana in chiave diversa, focalizzando l'attenzione su dettagli da sempre trascurati.

Protagonisti della storia sono due ragazzini, Giuseppe in marcia con i Mille verso Palermo e Celestina una bambina assai tenace che si unisce alla spedizione per riprendersi la mula che gli uomini di Garibaldi le hanno portato via. Tra incredibili avventure e sorprese, Celestina si trova, con la sua generosità e ostinatezza, ad aiutare il grande Generale Giuseppe Garibaldi che, invece della divisa, indossa la mitica camicia rossa e vecchi pantaloni fatti di una tela di colore blu, che mostrano i segni dell'usura

Sono proprio i pantaloni a fornirci una nuova e interessante chiave di lettura del personaggio di Garibaldi. Celestina non vuole credere che quell'uomo vestito in modo inconsueto sia il famoso Generale, senza fregi dorati né insegne del potere, perché questa non è l'immagine che lei ha dei potenti. Non è casuale che quei pantaloni, fatti di una tela di colore blu, povera ma molto resistente, dall'aspetto così popolare, cento anni dopo si chiameranno blue jeans e diventeranno famosi, simbolo di ribellione, di libertà, di autonomia, esattamente come l'eroe che li indossava al quale dobbiamo l'unità d'Italia.

I jeans di tessuto Genova, appartenuti a Garibaldi, sono attualmente conservati al Museo del Risorgimento di Roma.

Il volume è corredato da piacevoli e immediate illustrazioni, realizzate da Paolo d'Altan, e da un'utile sezione storico-informativa, curata da Marco Pizzo, vice Direttore del Museo Centrale del Risorgimento di Roma, dove è possibile trovare notizie legate alla vita del grande condottiero, interessanti analisi del nostro Paese nel periodo risorgimentale, approfondimenti sull'impresa dei Mille e curiosità sull'abbigliamento del Generale.

S. G.

Al di là del pregiudizio. Intervista a Massimo Cacciari, a cura di Laura M. I. Secci (pag. 6).
Filosofo, opinionista, scrittore di successo e attento osservatore della realtà nazionale e internazionale, il Sindaco di Venezia si sofferma in questa intervista ad analizzare alcune importanti tematiche dei nostri tempi
Dal colloquio emerge, in particolare, la matura visione del delicato ruolo dell'Esercito nelle missioni di pace e la nitida lettura di problematiche complesse e fondamentali quali la libertà e l'uso della forza.

Le nuove frontiere del nucleare. Nord Corea, India e Pakistan, di Antonio Ciabattini Leonardi (pag. 10).
La Corea del Nord, Paese allo stremo, risponde all'isolamento internazionale con il primo test atomico, provocando la dura condanna della comunità internazionale, Cina compresa.
L'evento rilancia altresì l'antica diatriba tra India e Pakistan.

L'Esercito della Repubblica Islamica del Pakistan, di Daniele Cellamare (pag. 20).
Spina dorsale del Paese fin dai tempi della raggiunta indipendenza, oggi rappresenta il collante interno dell'identità nazionale e lo strumento di pressione per la politica estera.

L'Operazione «Indus», di Antonello Carpino e Serena Sartini (pag. 38).
In Pakistan, la Task Force «Elefante» ha operato in soccorso della popolazione vittima di un devastante terremoto.
Il lavoro dei nostri genieri, grazie anche ai mezzi e alle attrezzature di cui disponevano, è stato unanimemente apprezzato dalle Autorità locali e dalle organizzazioni internazionali.

L'Esercito in Libano, di Luciano Portolano (pag. 50).
La missione «Leonte», pur prevedendo una nuova tipologia di interventi, aggiunge un ulteriore capitolo all'impegno della Nazione e, in particolare, dell'Esercito Italiano in questo lembo di terra del Medio Oriente. Un'esistenza e una partecipazione ormai lunga più di un quarto di secolo

Le linee evolutive di una nuova logistica, di Leo Cianardi (pag. 60).
L'avanzare del progresso scientifico impone rivisitazioni e aggiornamenti continui dello strumento militare che, per quanto attiene alla logistica, possono essere così sintetizzati ciò che serve, quando serve, dove serve
Dal Convegno di Montelibretti, di cui, nel precedente numero, abbiamo pubblicato l'intervento del Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, sono emerse interessanti note che riaffermano il ruolo primario del settore alla luce degli odierni scenari operativi e delle nuove sfide che attendono il nostro Esercito.

La protezione dei mezzi dell'Esercito, di Vito Dell'Edera (pag. 68).
L'elevata gamma di rischi, diversificati per tipo, dimensione, punto di applicazione e provenienza, impone l'adozione di sistemi che riducano al minimo la vulnerabilità.

Gli *shelter* espandibili, di Angelo Palmieri e Giuseppe Amato (pag. 82).
Si tratta di nuovi equipaggiamenti che consentiranno al Corpo d'Armata di Reazione Rapida di migliorare la capacità operativa. Facilmente trasportabili, richiedono breve tempo per la messa in opera e consentono di poter operare con continuità anche in zone remote e disagiate

Il Generale Giuseppe Govone, di Michele Petrolo (pag. 88).
Dimenticato protagonista del Risorgimento, prese parte alle tre Guerre d'Indipendenza e fu ottimo Ministro della Guerra nel Governo Lanza Moderno Ufficiale ante litteram a cui gli storici, colpevolmente, hanno riservato un desolante posto marginale.

Il terremoto di Messina, di Giordana Canti (pag. 100).
All'alba del 28 dicembre 1908 un terribile terremoto divorò due intere città e il loro retroterra, da una parte e dall'altra dello stretto di Messina. Una carneficina di cui mai se ne stabilì l'esatta entità Tra i primi ad arrivare sul posto gli uomini dell'84° Fanteria.

Beyond Prejudice. Interview with Massimo Cacciari by Laura M.I. Secci (p. 6).
Philosopher, essayist, successful writer and careful observer of the national and international reality, in this interview the Mayor of Venice analyses some important issues of our time. In particular, the interview illustrates Cacciari's mature view on the Army's delicate role in peace missions and his clear interpretation of complex and fundamental problems such as freedom and the use of force.

The New Nuclear Frontiers. North Korea, India and Pakistan, by Antonio Ciabattini Leonardi (p. 10).
North Korea, an extremely poor Country, responds to international isolation with its first atomic test and is harshly condemned by the international community, including China. Furthermore, the event rekindles the old dispute between India and Pakistan.

The Army of the Islamic Republic of Pakistan, by Daniele Cellamare (p. 20).
Backbone of the Country since the attainment of independence, today the Pakistani Army is the internal cement of national identity and an instrument of pressure for the Country's foreign policy.

Operation «Indus», by Antonello Carpino and Serena Sartini (p. 38).
In Pakistan, the «Elefante» Task Force operated to assist the local population, hit by a disastrous earthquake.
The work of our Engineers, also thanks to the quality of their equipment, was appreciated by all local Authorities and international Organizations.

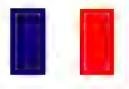
The Army in Lebanon, by Luciano Portolano (p. 50).
Mission «Leonte», although it envisages a new type of intervention, adds another chapter to the engagement of our Nation, and of the Italian Army in particular, in this area of the Middle East.
A presence and participation that has lasted over a quarter of a century.

Trends of the New Logistics, by Leo Cianardi (p. 60).
The advancing scientific progress imposes continuous revisions and updates of the military instrument, which, as regards logistics, can be thus summarized what is needed, when is needed, where is needed.
In the preceding issue we published a lecture given by the Army Deputy Chief of Staff at the Meeting of Montelibretti (Rome), where interesting remarks were made on the continuing primary role of the logistic sector, in view of today's operational scenarios and the new challenges facing our Army.

The Protection of the Army's Vehicles and Systems, by Vito Dell'Edera (p. 68).
The wide range of risks, of different type, dimension, point of application and origin, entails the adoption of systems that reduce vulnerability to a minimum.

The Expandable Shelters, by Angelo Palmieri and Giuseppe Amato (p. 82).
This new equipment will allow the Army Rapid Reaction Corps to improve its operational capability. The shelters are easy to transport and require only a short time to set up. Moreover, they permit to operate continuously also in remote and difficult areas

General Giuseppe Govone, by Michele Petrolo (p. 88).
A forgotten protagonist of our «Risorgimento», General Govone took part in the three Wars of Independence and was an excellent Minister of War in the Lanza Government.
He was a modern Officer ahead of his time, but was culpably given a desolating marginal place by the historians.

The Messina Earthquake, by Giordana Canti (p. 100).
On December 28, 1908, at daybreak, a terrible earthquake destroyed two entire towns and their hinterland, on both sides of the Strait of Messina, a carnage whose harshness has never been exactly ascertained
The Infantrymen of the 84th Regiment were among the first to reach the area.

Au-delà du préjugé. Interview de Massimo Cacciari, par Laura M. I. Secci (p. 6).
Philosophe, éditorialiste, écrivain renommé et observateur attentif de la réalité nationale et internationale, le Maire de Venise analyse quelques unes des questions parmi les plus brûlantes de nos jours.
L'interview met en évidence la maturité et la clarté de l'approche qu'il a adoptée par rapport au rôle de l'Armée dans les missions de paix et aux problèmes complexes et fondamentaux liés à la liberté et à l'emploi de la force.

Les nouvelles frontières du nucléaire: Corée du Nord, Inde et Pakistan, par Antonio Ciabattini Leonardi (p. 10).
La Corée du Nord, pays en détresse, répond à l'isolement international par un premier test atomique, prêtant ainsi le flanc à la dure condamnation de la communauté internationale, y compris la Chine. L'évènement n'aura pas manqué de relancer l'ancienne diatribe entre l'Inde et le Pakistan.

L'Armée de la République Islamique du Pakistan, par Daniele Cellamare (p. 20).
Colonne vertébrale du pays depuis l'indépendance, l'Armée pakistanaise représente aujourd'hui le ciment interne d'une identité nationale et l'instrument de pression vis-à-vis de la politique étrangère

L'Opération «Indus», par Antonello Carpino et Serena Sartini (p. 38).
Au Pakistan, la Task Force «Elefante» a prêté secours aux victimes d'un séisme dévastateur.
Le travail des ingénieurs italiens, réalisé grâce aux moyens dont ils disposaient, a été fortement apprécié par les Autorités locales et par les organisations internationales.

L'Armée italienne au Liban, par Luciano Portolano (p. 50).
Tout en prévoyant une nouvelle typologie d'interventions, la mission «Leonte» ajoute un nouveau chapitre à l'engagement de l'Italie et, en particulier, de l'Armée italienne dans cette bande de terre du Moyen Orient. Une présence et une participation qui datent depuis plus d'un quart de siècle.

L'évolution d'une nouvelle logistique, par Leo Cianardi (p. 60).
Les progrès scientifiques imposent des révisions et des mises à jour continues de l'instrument militaire. Ce qui, en matière de logistique, se traduit par: ce qui sert, quand ça sert, où celà sert.
Le séminaire qui s'est tenu à Montelibretti, auquel a pris part le Sous-chef de l'Etat major de l'Armée, dont le rapport a été publié dans le numéro precédent, a mis en évidence le rôle primordial du secteur à la lumière des théâtres opérationnels et des défis que devra relever l'Armée.

La protection des moyens de l'Armée, par Vito Dell'Edera (p. 68).
Les innombrables risques, diversifiés de par leur nature, leur dimension, leur provenance et leur destination, imposent l'adoption de systèmes susceptibles de réduire la vulnérabilité au minimum.

Les shelters expansibles, par Angelo Palmieri et Giuseppe Amato (p. 82)
Il s'agit de nouveaux équipements qui permettront au Corps d'Armée d'Action rapide d'améliorer sa capacité opérationnelle. Ils sont faciles à transporter et leur mise en œuvre est rapide. Aussi permettent-ils d'opérer de façon continue même dans des zones éloignées et d'accès difficile.

Le Général Giuseppe Govone, par Michele Petrolo (p. 88).
Protagoniste oublié du Risorgimento, il prit part aux trois guerres d'Indépendance et fut un excellent Ministre du Gouvernement Lanza. Un Officier moderne ante Litteram auquel les historiens ont volontairement réservé une place marginale

Le séisme de Messine, par Giordana Canti (p. 100).
A l'aube du 28 décembre 1908, une terrible secousse tellurique engloutit deux villes et leur arrière-pays, d'une part et d'autre du détroit de Messine. Un véritable carnage dont l'ampleur exacte n'a jamais été précisée. Les hommes du 84ème Infanterie furent parmi les premiers qui portèrent secours à la population.

Jenseits des Vorurteils. Interview mit Massimo Cacciari, von Laura M. I. Secci (S. 6).
Philosoph, Opinion-Maker, erfolgreicher Schriftsteller und aufmerksamer Beobachter der nationalen und internationalen Realitäten, analysiert hier der Buergermeister von Venedig einige wichtige Probleme unserer Zeit. Vom Gespräch kommt die reife Anschauung der delikaten Rolle des Heeres besonders hervor, sowie das klare Verständnis für komplexen und grundlegenden Themen wie Freiheit und Gewaltanwendung

Die neuen Grenzen der Kernenergie. Nordkorea, Indien und Pakistan, von Antonio Ciabattini Leonardi (S. 10).
Nordkorea, ein Land am Ende, antwortet auf die internationale Isolierung mit dem ersten Atomtest, der die strenge Verwerfung der internationalen Gemeinschaft, auch von China, hervorgerufen hat. Das Geschehen hat sogar die alte Diatribe zwischen Indien und Pakistan wieder eingeführt

Die Streitkräfte der Islamischen Republik von Pakistan, von Daniele Cellamare (S. 20).
Wirbelsäule des Landes seit der Zeit der eroberten Unabhängigkeit, stellen sie heute das interne Bindemittel einer Nationalidentität und das Druckinstrument der Aussenpolitik.

Operation «Indus», von Antonello Capino und Serena Sartini (S. 38).
In Pakistan hat die Task Force «Elefante» der Bevolkerung, Opfer eines verwüstenden Erdbebens, Hilfe geleistet.
Die Arbeit unserer Pioniere, dank auch den Mitteln und der Ausrüstung, die sie zur Verfügung hatten, ist einstimmig von den örtlichen Behörden sowie von den internationalen Organisationen geschätzt worden.

Das Heer in Libanon, von Luciano Portolano (S. 50).
In der Voraussicht einer neuen Interventionstypologie stellt die Mission «Leonte» einen weiteren Schritt in dem Einsatz der Nation, und besonders von dem Italienischen Heer in diesem Erdstreifen des Nahostens dar. Ein Dasein und eine Mitarbeit schon aelter als ein Jahrhundertsviertel.

Die Entwicklungslinien einer neuen Logistik, von Leo Cianardi (S. 60).
Der wissenschaftliche Fortschritt verlangt staendige Nachmusterung und Fortbildung in dem Militaerapparat und was die Logistik betrifft, soll das folgendes bedeuten: was dazu dienst, wo und wann es notwendig ist.
Aus der Tagung von Montelibretti, davon haben wir im letzten Heft das Interview mit dem Oberbefehlshaber des Italienischen Heeres veroeffentlicht, sind interessante Anmerkungen hervorgekommen, die die primaere Rolle des Bereiches, auch angesichts der modernen Schauplaetze und der neuen Herausforderungen, die unsere Streitkraefte erwarten, unterstreichen.

Der Schutz der Streitkräfteausstattung, von Vito Dell'Edera (S. 68).
Die verschiedenen Risiken, nach Art, Dimensionen, Anwendungsbereich und Herkunft klassifiziert, zwingen zur Ergreifung von Massnahmen und Systemen, die die Verwundbarkeit vermindern können.

Die ausdehnbaren Shelters, von Angelo Palmieri und Giuseppe Amato (S. 82).
Es handelt sich um neue Ausruestungen, die dem Armeekorps rascher Reaktion (Corpo d'Armata di Reazione Rapida) erlauben werden, die Operationsfaehigkeit zu verbessern. Leicht tragbar sind sie in kurzer Zeit gebrauchsbereit und ermoeglichen, auch in fernliegenden und duerftigen Gebieten, mit Bestaendigkeit wirken zu koennen.

Der General Giuseppe Govone, von Michele Petrolo (S. 88).
Vergessener Held des Risorgimento, nahm er an den drei Unabhängigkeitskriegen teil und war ein ausgezeichneter Kriegsminister in der Lanza-Regierung. Ein Vorläufer der modernen Offiziere, für den die Historiker nur einen traurigen Randplatz schuldhaft reserviert haben.

Das Erdbeben von Messina, von Giordana Canti (S. 100).
Beim Morgengrauen des 28. Dezember 1908 vernichtete ein furchtbares Erdbeben zwei ganze Stadte und ihr Hinterland auf beiden Seiten der Messina-Meerenge. Ein Blutbad von dem man nie die genaue Schadenshohe feststellen konnte. Unter den ersten Hilfeleistern kamen die Männer des 84 Infanteriekorps an

Allende el prejuicio. Entrevista con Massimo Cacciari, Laura M. I. Secci (pág. 6).
Filósofo, opinador, escritor afamado y atento observador de la realidad nacional e internacional, el Alcalde de Venecia analiza, con motivo de esta entrevista, algunos de los temas más candentes de nuestra época.
De la entrevista destaca, en particular, la madurez de su visión en cuanto al papel del Ejército en las misiones de paz y la claridad en la lectura de las problemáticas complejas y fundamentales tales como la libertad y el empleo de la fuerza.

Las nuevas fronteras del nuclear. Corea del Norte, India, Pakistán, Antonio Ciabattini Leonardi (pág. 10).
Corea del Norte, un país en situación crítica y peligrosa, de cara al aislamiento internacional, responde con un test atómico, provocando la severa condena de la comunidad internacional. China inclusive. El acontecimiento reactiva la antigua diatriba entre India y Pakistán.

El Ejército de la República Islámica de Pakistán, Daniele Cellamare (pág. 20).
Espina dorsal del país desde la época de la independencia, hoy día el Ejército representa el aglutinante interno de una identidad nacional y el instrumento de presión de cara a la política extranjera.

La Operación «Indus», Antonello Carpino y Serena Sartini (pág. 38).
En Pakistán, la Task Force «Elefante» intervino para socorrer a la población víctima de un terremoto devastador.
El trabajo que los ingenieros italianos llevaron a cabo gracias a los medios y equipos de que disponían, fue apreciado unánimemente por las Autoridades locales y las organizaciones internacionales.

El Ejército italiano en Líbano, Luciano Portolano (pág. 50).
Aunque prevé una nueva tipología de intervenciones, la misión «Leonte» representa otro capítulo más del empeño de Italia y en particular del Ejército italiano en esta franja de tierra de Oriente medio. Una presencia que se remonta a más de un cuarto de siglo

Las líneas evolutivas de una nueva logística, Leo Cianardi (pág. 60).
Los adelantos científicos vuelven necesarias revisiones y actualizaciones continuas del instrumento militar. En lo que respecta la logística, esto puede sintetizarse de la siguiente manera: lo que sirve, cuando sirve, donde sirve.
Como se desprende de un seminario celebrado en Montelibretti, en el que intervino el Sub-Jefe del Estado Mayor del Ejército, cuya ponencia fue publicada en el número anterior, el sector cobra una importancia primordial a la luz de los escenarios operacionales y de los nuevos retos que habrá de aceptar el Ejército.

La protección de los medios del Ejército, Vito Dell'Edera (pág. 68).
Los innumerables riesgos, diversificados por tipo, dimensión, destino y procedencia, vuelven necesaria la adopción de sistemas susceptibles de reducir al mínimo la vulnerabilidad.

Los Shelters expansibles, Angelo Palmieri y Giuseppe Amato (pág. 82).
Se trata de nuevos equipos que le permitirán al Cuerpo de Ejército de Acción rápida mejorar su capacidad operacional. Fáciles de transportar, requieren poco tiempo para su implementación y permiten operar con continuidad hasta en zonas remotas y de acceso difícil.

El General Giuseppe Govone, Michele Petrolo (pág. 88).
Protagonista olvidado del Risorgimento, participó en las tres guerras de Independencia y fue excelente Ministro de Guerra en el Gobierno Lanza. Moderno Oficial ante litteram al que los historiadores, culpablemente, asignaron un puesto marginal.

El terremoto de Messina, Giordana Canti (pág. 100).
En la madrugada del 28 de diciembre de 1908 un terrible terremoto se tragó dos ciudades junto con su territorio interior, a ambos lados del estrecho de Messina. Un estrago cuya amplitud jamás ha sido definida con exactitud. Entre los primeros en llegar para prestar los primeros auxilios se encontraban los hombres del 84 Infantería.

Para além do preconceito. Entrevista a Massimo Cacciari, ao cuidado de Laura M. I. Secci (pág. 6).
Filósofo, opinionista, escritor de sucesso e atento observador da realidade nacional e internacional, o Presidente da Câmara de Venezia encontra-se nesta entrevista a analisar algumas importantes temáticas dos nossos tempos. Desta entrevista emerge, em especial, a madura visão do delicado papel do Exército nas missões de paz e a nítida leitura de problemáticas complexas e fundamentais como a liberdade e o uso da força.

As novas fronteiras do nuclear. Coreia do Norte, Índia e Paquistão, de Antonio Ciabattini Leonardi (pág. 10).
A Coreia do Norte, país no extremo, responde ao isolamento internacional com o primeiro teste atómico, provocando a dura condenação da comunidade internacional, China incluída. O evento relança, além disso, a antiga e severa crítica entre Índia e Paquistão.

O Exército da República Islâmica do Paquistão, de Daniele Cellamare (pág. 20).
Espinha dorsal do país desde os tempos da atingida independência, hoje representa o colante interno de uma identidade nacional e o instrumento de pressão para a política estrangeira.

A Operação «Indus», de Antonello Carpino e Serena Sartini (pág. 38).
No Paquistão, a Task Force «Elefante» operou em socorro da população, vítima de um devastante terremoto. O trabalho dos nossos soldados-engenheiros, graças também aos meios e às ferramentas que dispunham, foi unanimemente apreciado pelas autoridades locais e pelas organizações internacionais.

O Exército no Líbano, de Luciano Portolano (pág. 50).
A missão «Leonte», mesmo prevendo uma nova tipologia de intervenções, junta um ulterior capítolo ao empenho da Nação e, em especial, do Exército Italiano neste limbo de terra do Médio Oriente. Uma existência e uma participação já longa de mais de um quarto de século.

As linhas evolutivas de uma nova logística, de Leo Cianardi (pág. 60).
O avançar do progresso científico impõe revisões e actualizações contínuas do instrumento militar que, pelo que pertence à logística, podem ser sintetizados da seguinte forma: aquilo que é preciso, quando é preciso, onde é preciso. Do Congresso de Montelibretti, do qual, no número anterior, publicámos a intervenção do Sub-Chefe do Estado Maior do Exército, emergiram interessantes notas que reafirmam o papel primário do sector à luz dos odiernos cenários operativos e dos novos desafios que esperam pelo nosso Exército

A protecção dos meios do Exército, de Vito Dell'Edera (pág. 68).
A elevada gama de riscos, diversificados por tipo, dimensão, ponto de aplicação e proveniência, impõe a adopção de sistemas que reduzam ao mínimo a vulnerabilidade.

Os shelter expandíveis, de Angelo Palmieri e Giuseppe Amato (pág. 82).
Tratam-se de novos equipamentos que consentirão ao Corpo da Armada de Reacção Rápida de melhorar a capacidade operativa. Facilmente transportáveis, requerem breve tempo para serem postas à obra e consentem de poder operar com continuidade mesmo em zonas remotas e carenciadas.

O General Giuseppe Govone, de Michele Petrolo (pág. 88).
Olvidado protagonista do Risorgimento, participou nas três Guerras da Independência e foi óptimo Ministro da Guerra no Governo Lanza. Moderno Oficial ante litteram a quem os históricos, culpadamente, reservaram um desolante lugar marginal.

O terremoto de Messina, de Giordana Canti (pág. 100).
Na madrugada de 28 de Dezembro de 1908, um terrível terremoto devorou duas inteiras cidades e os seus arredores, de uma e de outra parte do Estreito de Messina. Uma carnefícina à qual nunca se estabeleceu uma exacta importância. Entre os primeiros a chegar ao local, os homens da 84ª Infantaria.

ERRATA CORRIGE
Nella didascalia a corredo della cartina apparsa a pag. 46-47, per un errore grafico, non è stato specificato che la stessa si riferiva all'anno 2001. Ci scusiamo per le eventuali incomprensioni. A pag. 115, invece, la didascalia recita «Il Presidente Ciampi mentre conferisce una decorazione dell'O.M.I.» anziché «Il Presidente Ciampi mentre conferisce una decorazione».

INDICE 2006
RIVISTA MILITARE

ELENCO DEI COLLABORATORI

K

L

M

N

O

P

REDAZIONALI

EDIZIONI SPECIALI

EDIZIONI SPECIALI

- Un uomo, Paolo Caccia Dominioni (3ª edizione);
- Indagine sulle Forche Caudine - Immutabilità dei principi dell'arte militare;
- Herat, arte e cultura - L'Esercito Italiano in Afghanistan;
- L'Esercito Italiano nelle missioni in Afghanistan e Iraq 2001-2005;
- Le uniformi dell'Esercito Italiano sui fronti della Grande Guerra;
- Speciale: l'attività concorsuale delle Forze Armate alla difesa Chimica, Biologica, Radiologica e Nucleare sul territorio metropolitano;
- Seminario informativo sulla Riserva Selezionata - Un Esercito di professionalità, Roma 18-19 marzo 2005;
- Rapporto Esercito 2005;
- In volo, missione dopo missione;
- 1980-2005 dalla Leva al Professionismo, l'evoluzione dell'Esercito Italiano in 25 anni d'immagini.